

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6538

NAZIONALE

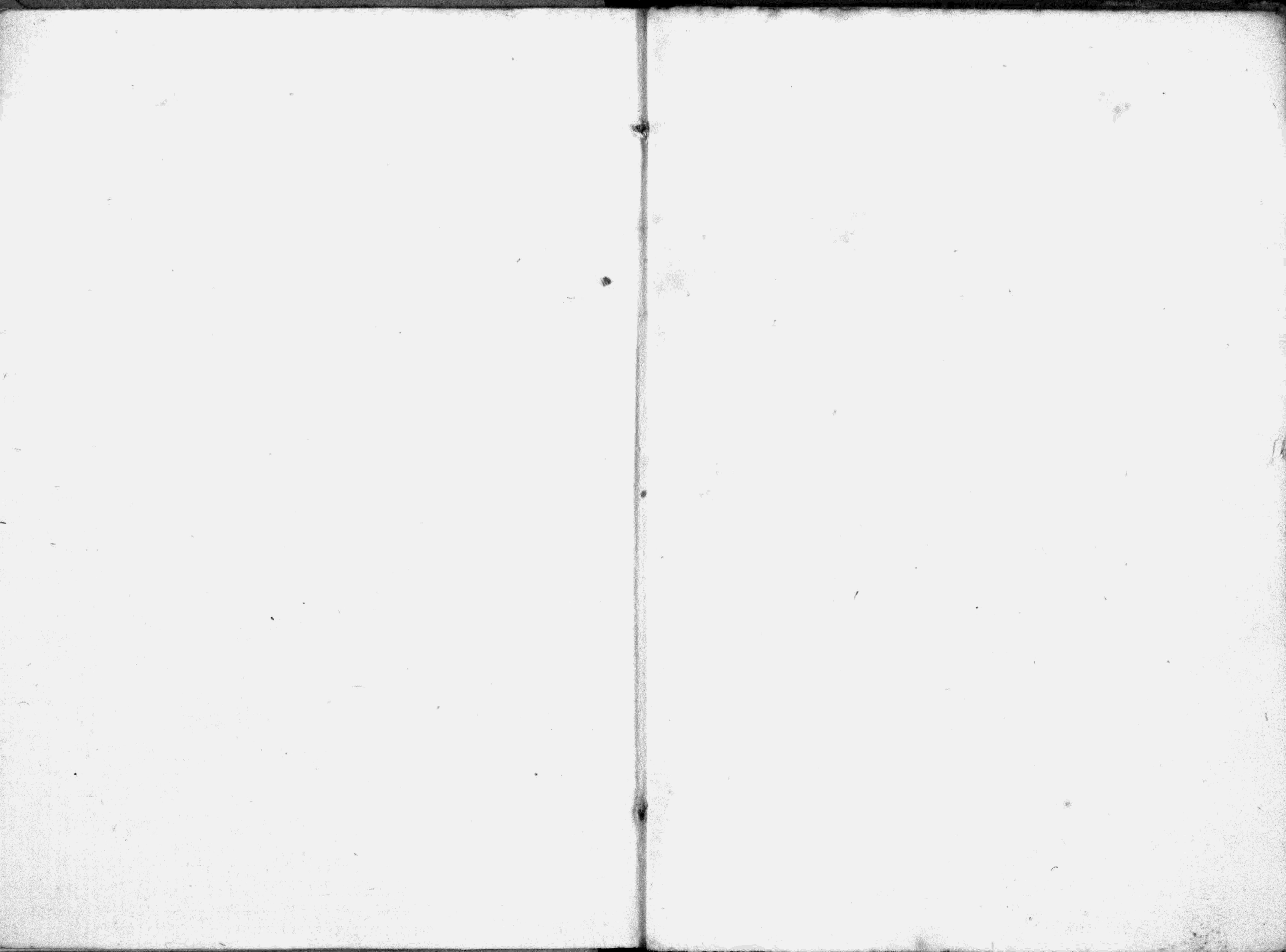
BIBLIOTECA

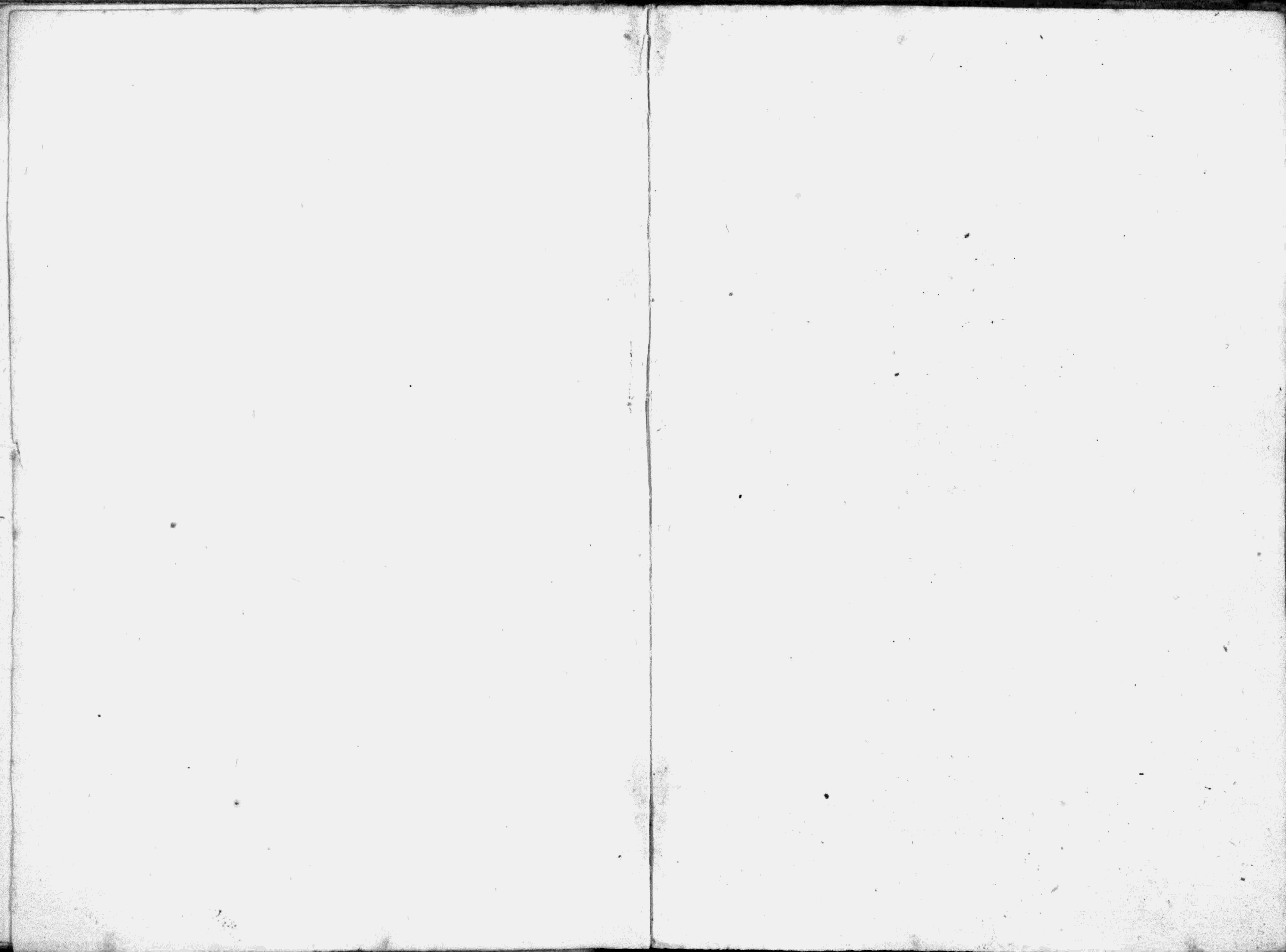
RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6538

MILANO







GIOVANNI GRANELLI

TEATRO SCELTO,

ITALIANO

ANTICO E MODERNO



MILANO

Dalla Società Tipografica e Libreria Italiana

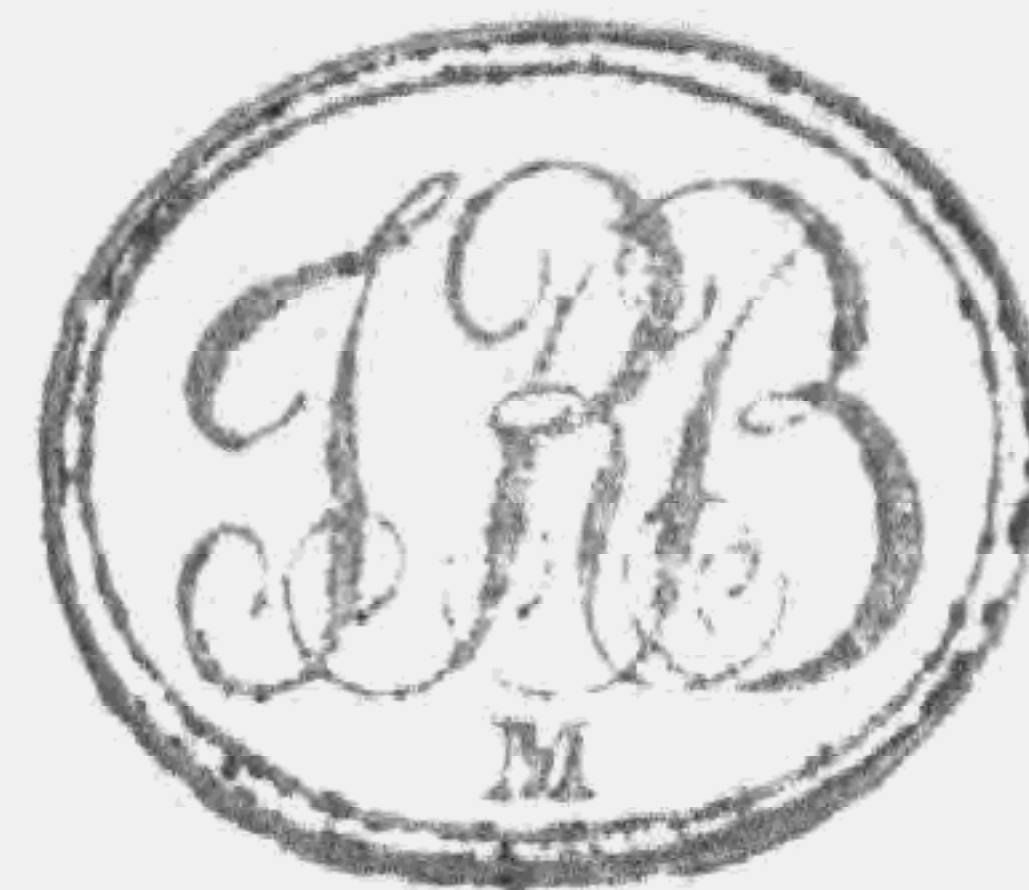
MDCCLXXXV

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXXI.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

GIOVANNI CRANZINI

SEDECIA
ULTIMO RE DI GIUDA
E
DIONE
SIRACUSANO
TRAGEDIE
DI
GIOVANNI GRANELLI

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCLXXIV

NOTIZIE

INTORNO

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

GIOVANNI GRANELLI

*N*acque Giovanni Granelli in Genova nel giorno 15 di aprile dell'anno 1703 da Francesco Maria e da Maria Barbara Cattaneo patrizi di quella città. Fece i suoi primi studi in Venezia dov'erasi traslocata la sua famiglia, ed abbracciò l'istituto de' Gesuiti suoi maestri. Passato in Bologna il tempo consueto del noviziato, dovette recarsi a Padova per insegnarvi le umane lettere; donde venne richiamato a Bologna, città in quella stagione fiorentissima per

assai dotti uomini, fra' quali basta nominare i Manfredi, gli Zanotti, il Ghedini. Qui il Granelli attese alla teologia, e fu in pari tempo destinato a dirigere gli studi de' Convittori del Collegio di san Luigi, pe' quali compose nel 1731 la tragedia di Sedecia, e ne susseguenti anni il Manasse e il Dione. La Seila figlia di Jefte, il cui protagonista è femminino a differenza delle altre tragedie del Granelli condotte senza introduzione di donne, venne in luce più tardi, cioè nel 1761. Sette anni dopo di avere fatto recitare il Sedecia egli si mostrò per la prima volta come predicatore di Quaresima in Modena; e l'anno medesimo in cui pubblicò la Seila riaperse in Vienna con molto aggradimento della magnanima imperatrice Maria Teresa il corso della predicazione italiana. Bello d'aspetto e di voce, animato, grave ed insieme grazioso nel porgere il N. A. possedeva le qualità tutte per le quali un oratore rapisce gli applausi degli ascoltanti. Quelle

però fra le sue opere di sacra eloquenza ch'ei riguardava con maggiore predilezione e che veramente avanzano di pregio le altre, sono le Lezioni di Storia santa, scritte da lui e con grandissimo favore di ogni classe di persone recitate in Modena. A ben riuscire in questo genere di scritture posto fra la Dissertazione accademica e la Predica si richiedono vaste cognizioni non solamente di storia e d'erudizione sacra, che ne sono il fondamento, ma di profana ancora, non che di critica e di filosofia morale; e fa d'uopo saperle innestare nell'argomento senza pedanteria e senza sazietà, e vestirle con vivacità di stile ora didascalico ed ora pittoresco e quasi poetico. Tali sono i pregi delle Lezioni del P. Granelli.

Negli ultimi suoi anni gli era stata dal duca di Modena affidata la cura della Biblioteca estense tanto celebre pei chiarissimi letterati che in varii tempi vi presiedettero, e singolarmente per quei due lumi dell'italiana erudizione Lodovico Muratori, Girolamo Tiraboschi.

In Modena cessò di vivere il Granelli nell'età di anni 67 nel giorno 3 di marzo del 1770.

Quest' uomo aveva sortito dalla natura un ingegno che lo avrebbe collocato presso Cornelio e Racine in uno de' posti più sublimi della poesia tragica, s' egli non veniva chiamato ad uno stato di vita che sembra il meno opportuno per riuscire scrittor di teatro. E nondimeno nella storia della Tragedia italiana tra il Maffei e l' Alfieri, ad una giusta distanza dall' uno e dall' altro, egli tiene un luogo assai onorato in compagnia del Conti e del Varano, quantunque inceppato ne' suoi lavori da due fortissimi ostacoli, la condizione del suo carattere personale, e quella delle scene a cui serviva. La prima gli tolse di mettere in moto le più ordinarie e più forti passioni; la seconda gl' impedì nelle tre sue migliori tragedie di valersi di quella specie di personaggi che apparentemente confinata nelle sole domestiche occupazioni, nel fatto ha

sempre avuto tanto di forza sui destini degli uomini, e quindi spesso anche su quelli delle intere nazioni.

In tutte le Tragedie del Granelli la favola è regolarmente condotta, i caratteri sono ben sostenuti e coloriti, il dialogo è naturale e vi domina soprattutto la magnificenza dello stile e de' sentimenti. In quelle d' argomento sacro l' autore apparisce, com' era, profondamente versato nelle divine scritture: e vi si spiega senza sforzo e senza gonfiezza in tutta la sua pompa il carattere dello stile ispirato de' profeti. Nel Dione è perfettamente mantenuto il carattere istorico. Ma sensibilità, magnificenza, aggiustatezza sono generalmente diffuse in questi componimenti. La Seila, che tutta si aggira su di un voto imprudente, e sul modo di soddisfarlo, riesce fredda in molte parti, e non inspira il terrore e la compassione della greca Ifigenia, benchè tanto le si accosti nell' argomento. Nel Manasse, eccellente lavoro, non possono lungamente piacere ad ogni

x

lettore i rimorsi ed i pianti d'un re penitente, su di cui è fondata tutta l'azione.

Quindi noi ci siamo ristretti al Sedecia ed al Dione, ne' quali principalmente risplendono i pregi d'invenzione, di condotta e di stile che abbiamo lodati in questo poeta.

S E D E C I A
U L T I M O R E D I G I U D A

GRANELLI

ARGOMENTO

MATTHANIA era stato da Nabuccodonosor fatto re di Gerusalemme, sotto il nome di Sedecia, in luogo di Gioachino suo nipote. Imitando però i vizi del suo antecessore, Sedecia si rendette colpevole innanzi a Dio. Nabuccodonosor, a cui egli aveva mancato di fede, strinse d'assedio Gerusalemme. Ed i cittadini ridotti agli estremi dalla fame cercarono di salvarsi colla fuga per una porta dalla quale trovarono libero lo scampo. Fuggì anch'egli il re, ma venne inseguito da' soldati caldei, i quali lo fecero prigioniero e lo condussero dinanzi a Nabuccodonosor. Questi ordinò che tutti i figliuoli di Sedecia fossero uccisi alla presenza del padre; e fatti a lui cavare gli occhi, lo mise in catene e lo menò in Babilonia (*Regum* l. 4, c. 24 e 25). Di qui è preso il fondamento della Tragedia.

PERSONAGGI

SEDECIA, re di Giuda.

GIOSIA,
DUE PICCOLI FANCIULLI } figli di Sedecia.

MANASSE, suo consigliere.

GEREMIA, profeta.

NABUCCO il Giovane, detto il Grande, monarca
assiro caldeo.

EVILMERO, figlio di Nabucco.

RAPSACE, }
ARSACE, } generali confidenti di Nabucco.

CORI mobili } di prigionieri israeliti, condotti da
un levita.
d'Assiri e Caldei.

*La scena è nella pianura di Gerico all'ingresso
d'una selva e a veduta del campo di Nabucco,
che appresso nel piano stesso si avvanza.*

SEDECIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SEDECIA, GIOSIA, DUE PICCOLI FIGLI
DI SEDECIA, SEGUITO DI POCHI SOLDATI.

Sed. Non più, figli, non più; ché tutto è cinto
Di periglio ove siamo e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle e la pianura immensa,
Son del campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l'assirie tende e le caldee,
Che, a quel ch'io sento, avvanzeranno al primo
Spuntare in cielo del diurno raggio.
O miei teneri figli, a quai disastri

Siete voi nati?

UNO DE' PICC. FIGLI

Oh padre!

Sed.

Ahi troppo, o cari,

Lieto un tempo di voi, or infelice
E sconsolato! È omai la terza notte
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, ohimè! già tutta in preda
Di voglie avarie e di nemiche fiamme,
Al disagio v'affido ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada
Che va all' Egitto: ecco la selva ov' io
Spero asilo e pietà sol da le fiere.

Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? È già vicina
L'alba che troppo a ricondurre affretta
Su' nostri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai ch' a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel, questi innocenti
Miei cari figli e tuoi cari fratelli
A la tua fede raccomando, e priego
Ch' a lor tu sia non pur fratel, ma padre.

Gio. Deh non gravar così, padre, l'assai
Per se medesimo grave affanno nostro;

Chè da l'orgoglio de le genti infide
Camperà il Dio del gran Davidde questi
Di sua famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse ... Eccolo omai.

SCENA II.

MANASSE E DETTI.

Sed.

E ben, che porti?

Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.

Man. Tutto è salvo, signor: ambe le vie,
Quanto spiar ne puote orecchio ed occhio,
Son da' nimici inosservate e sgombre;
Chè giaccion là sepolti in alto sonno.

Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!

Gli oracoli, tu 'l sai, del sommo Dio
M'affidarono ognor, poichè mi diero
De l'avventure mie questa risposta.
« Re di Giuda, non è fatale il ferro
« A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
« Nè l'empia Babilonia unqua vedrai. »
Esser salvo devria: chè m'assicura
L'uno da servitù, l'altro da morte;
Benchè poi Geremia sempre funesto
Queste dolci speranze in cor mi turbi.

Man. Non di profeti, o re, ma questo è tempo
D'opportuno consiglio.

Sed. O mio Giosia,
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L'oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.

Gio. Dio non voglia, o padre,
Ch'ad altri, ch'al mio braccio e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.

Sed. Giosia,
Per tua non meno che per mia salvezza
Io lo voglio e 'l comando, e tu m'ascolta.
Pel più basso sentier che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch'io
Verrò per l'altro che non men ci mette.
La più segreta selva asconde e serra
I sepolcri di lor che qui regnarò.
Colà m'attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa e guida.
Meco avrò gli altri e i due piccioli figli,
Grave, ma caro ingombro: indi a l' Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne, ti dico.

Gio. Io t'ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio

Di sperar mai che, te perduto, io possa
Voler salute: o sia felice, o padre,
O infelice tu sia, giuro ch'avrai
D'ogni tua sorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.

I PICC. FIGLI

Addio, Giosia.

Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda e regga.

SCENA III.

SEDECIA, MANASSE, DUE PICCIOLI FIGLI
DI SEDECIA, SEGUITO DI POCHI SOLDATI.

Sed. Oh Dio! M'empion d'orrore e di sospetto
Le minaccie di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino
La virtù di un tal figlio.

Man. Ed altro io spero
Avrallo tosto; poich' il re d' Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta e fiaccherà l'orgoglio.
Ma tu, o re, non temer del crudo ingegno

D'alcun di lor, che di minaccie ognora
 E di speranze variando enigmi,
 L'instabil turba fanno or mesta or lieta:
 La qual non sa che la real fortuna,
 Più che da sempre oscuri alti decreti,
 Vuolsi aspettar da l'armi e dal consiglio.
 Che se di tanta fede ancor gli onori,
 T'allegra, o re, che servitù nè morte
 Temer non déi. « Non è fatale il ferro
 « A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
 « Nè l'empia Babilonia unqua vedrai. »
Sed. S'io questi detti di tal fede onoro,
 Tu rispettar li déi. Adempia il Cielo
 Le sue promesse e i nostri voti, e faccia,
 Che, s'ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
 Sol mi vegga la fronte e non le spalle.
 Andianne, o cari figli.

UNO DE' PICC. FIGLI

I corti passi

Affretteremo per seguirti, o padre.

SCENA IV.

GEREMIA E DETTI.

Ger. ¹ Ferma, o re, dove fuggi?

Sed. Oh Geremia!

Man. Che sorte avversa or qua guida costui?

Signor, ogni momento ...

Sed. ² Andiam, ti priego.

Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.

Dio qua m'invia, nè meco alcun periglio

Temer; ch'ei t'assicura.

Sed. Or di', che porti?

Ger. L'unica tua salvezza.

Sed. Oh Dio! Ma quale?

Ger. Quella che tu per vano orgoglio abborri

Assai più de la morte.

Man. O sire, è questo

Tempo e luogo d'udir da lui?...

Ger. Manasse,

Frena la lingua impura, e a miglior tempo,

¹ Incontrandosi nel re che parte.

² A Geremia.

Che il presente non è, cotesta serba
 Bugiarda fede ed empia; e tu m'ascolta. *
 Chi son io, dice Dio, che ne l'Egitto,
 Anzi che in me, le tue speranze affidi?
 Quella forse è la terra onde Israello
 Debba sperar salute, e quelle l'armi
 Che, di me non curando e del mio tempio,
 In sua difesa infedelmente implori?
 Perchè a sottrarne i vostri antichi padri
 Colà fec' io tanti prodigi orrendi? —
 Perchè poi da l'Egitto un dì sperasse
 La casa di Giacob salvezza e regno?
 Ma déi tu forse, ad avvisarti meglio,
 Coteste richiamar memorie antiche?
 E non più tosto a te medesimo puoi
 Esser tu stesso esempio e disinganno?
 Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
 Trasse in catene Gioacimo, tuo
 Antecessor nell' infelice regno
 Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro:
 Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
 Scintilla in te de la real famiglia

* A Sedecia.

Volesse accesa in Israello ancora?
 Forse l'Egitto, in cui sperare osasti?
 Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
 Nè tu lo negherai, per cui comando
 Dal vincitor superbo avesti in dono
 La corona di Giuda; e tu pel mio
 Nome tremendo gli giurasti fede.
 Ma poscia (oh sempre di prudenza vana
 E d'orgoglioso cor consigli infidi!)
 Hai la lega fatal ordita e stretta
 Col re d'Egitto: egli ha ceduto il campo,
 E l' infedeli sue squadre disperse.
 Tu reggia e regno hai già perduto: errante
 Fuggi; ma dove? in cui t'affidi e speri?
Sed. Gli oracoli di Dio ...

Ger. Non li comprendi:

Nè servitù però, nè temi morte.
 No, di ferro caldeo tu non morrai,
 Nè Babilonia tu vedrai; ma pensa
 Che il non vederla fia per te funesto
 E atroce tanto, che a ridirlo i' tremo.

Sed. Fa dunque ch'io gl'intenda, e de l'oscuro
 Velo d'enigmi la mia mente sgombra.
 Cade la notte omai che qui m'affida.

Ger. Dio è che qui t'affida, e non la notte:

Egli concede a la salvezza tua
 Questi momenti estremi; e te felice,
 Se in altro sai che nella fuga usarli!

Sed. Di' alfin che far mi deggia.

Ger. Ne l'Egitto
 Non confidar.

Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.
 Ma d'onde altro soccorso?

Ger. Onde? Dal Dio
 De' padri tuoi.

Sed. Ma s'egli arde di sdegno
 Contra l'un tempo prediletta e cara,
 Or odiosa a lui casa di David!

Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l'ira;
 E l'uom del suo voler istrutto e pago
 I suoi consigli non intenda e adori.
 Deponi, o re, del cor l'usato orgoglio,
 Reo de' tuoi mali, e le promesse ascolta
 Del tuo Signor, e 'l suo comando adempi.
 Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti salva.

Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
 Al superbo nimico? Al sempre infido
 Traditor del mio sangue? A lui s'arrese
 L'infelice Gioacimo, e qual sofferse
 Dal tiranno crudel acerba morte?

Per tuo consiglio appresso, l'infelice
 Padre seguì lo sventurato figlio,
 Che il fier Caldeo contro la data fede
 D'empie catene in Babilonia opprime.
 Come sperar poss'io sorte men cruda,
 Cui più d'ogni altro quella fera abborre?
Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
 Hai tu, nè la promessa ebbe da Dio,
 Che serba il figlio suo a miglior sorte.
 I cuor de i re ei li governa e regge,
 E pietà ed ira a suo voler v'accende.
 Di fatto, mentre Gioacimo uccise,
 Ed il nipote tuo trasse in catene,
 Non alzò te d'un sangue istesso al trono?

Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?
 Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,
 Ver me pietoso. Non la morte io temo,
 Che saria lieto fine a tanti mali:
 De' rimproveri suoi l'oltraggio io temo,
 E de' suoi benefizi, e infin di questi
 Teneri figli, ohimè, de la reale
 Casa di David infelici avanzi!
 Lasciami, Geremia, condurli in salvo
 Ove che sia.

Ger. Ma chi salvar li puote

Per altra via da quella ov'è salute?

Sed. Altrove io penserò s'altra ve n'abbia.

Ecco già chiara in ciel sorger l'aurora.

Se Babilonia mai veder non deggio,

D'altra sorte miglior io più non curo.

Ger. Vanne dunque, se vuoi; chè violenza

Non usa Dio giammai; ma poichè l'arti

De l'alta sua pietà gli tornan vane,

Lascia l'uomo in poter del suo consiglio:

Consiglio, ohimè, che sempre al peggio inchina!

Qui più non t'assicuro.

Sed. O cari figli!

Man. Andianne in fin.

Sed. Se Babilonia vostro

Padre non vedrà mai, nè voi vedrete

L'empio signor di quella terra avara.

Addio, profeta, a me sempre funesto.

Ger. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

S C E N A V.

GEREMIA.

O casa d'Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov'è tua gloria antica?

Ch'or vai di pianto e di squallor ripiena

Vedova errante, abbandonata e sola!

O re di Giuda, o casa di Davidde!

Greggia smarrita per deserti campi

Lungi dal tuo pastor, tu cerchi in vano

E fonte e pasco e refrigerio ed ombra.

Misero Sedecia, se non t'apprendi

Al mio consiglio! Ma d'udir già parmi

Strepito di Caldei. Non voglia Dio

Che la salvezza del mio re con quanto

Di virtù mi riman non cerchi e curi,

Finchè per lui mi lice.

SCENA VI.

RAPSACE CON SEGUITO DI SOLDATI, GEREMIA.

Rap. Ecco la selva
Dove più presso a l'alte sue conquiste
Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Chè tutto è chiuso da le opposte parti.
Ma chi vegg'io? O forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei e salvo,
Se del ribelle vinto re, che in queste

Parti fuggi, qual hai contezza, or rendi.

Ger. Caldeo, io sono tal che de la fuga
Di Sedecia so quanto ogni altro ignora:
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggi, dove se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogni arte
De' suoi nimici.

Rap. E quale è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi 'l diè non men che a chi lo segua?

Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l'autor di lui, ch'io son quel desso.

Rap. Troppo t'affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un re già vinto?

Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.

Rap. Tropp' io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.

Ger. Caldeo, questa mia vita onora e guarda,
E sappi ch'ella al tuo signor fia sacra.

Rap. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi a i padigion lo tragga.

Ger. Volesse pur il Ciel che di catene,
Salvo il mio re, io solo andassi avvinto,
Chè prigionier saria felice e lieto.

Rap. Vanne pur. Noi seguiam nostro consiglio:

SCENA VII.

RAPSACE, EVILMERO.

Rap. O Dei! Chi vegg'io mai? Del gran Nabucco
Inclito figlio, e come qui? Ma d'onde,
E perchè solo?

Evi. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.

Rap. Hai tu, signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?

Evi. No, ch'anzi al valore
D'uno di lor questa mia vita io debbo.

Rap. Come ciò mai?

Evi. Il giovanil desio
D'inseguir de' nemici anch'io la fuga
Mi trasse da le tende, allor che l'alba
Riconduceva in Oriente il giorno.

Rap. Solo non già?

Evi. No, ch'avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perde,

Tra i sterpi e tronchi de la selva ingombra
 Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
 Quando mentr' io, fuor di sentiero errando,
 Volgea per quelle cieche e rotte vie
 L'abil destrier, ecco sbucare al fianco
 Orsa crudele e minacciosa, in atto
 D'inseguirmi così, che già dispero
 Da l'armi scampo o da la presta fuga.
 Pur tesi l'arco; ma scocconne in vano
 La veloce saetta, in vano l'asta
 Le scagliai contra, chè nel duro cuoio
 Senza colpo s'infranse: ella di rabbia
 Spumante e di furor e verde bava
 Già m'era addosso. Io d'alte grida empiea
 Tutta la selva. Or mentre il buon cavallo
 Per mia difesa estrema alzo ed impenno,
 E quella pur si rizza ad afferrarlo,
 E l'ugne acute nel petto gli caccia;
 Ecco altero garzon velocemente
 Accorso a' gridi miei, di questa sola
 Spada la destra generosa armato,
 Che del periglio mio, niente del suo
 Temendo, agil sottentra infra le due
 Inferocite belve, e a la nemica
 Fiera nel basso ventre il ferro immerge.

Quella, al pronto destrier squarciato il petto,
 Seco il trae traboccando: egli ad un punto
 Sottrattosi sostien col manco braccio
 La mia caduta; e co l'armato investe
 La moribonda sì, ma che raccolte
 Tutte le forze avea e l'ire estreme.
 Qui vien manco il narrar; perch'io volendo
 Di quel duro conflitto entrare a parte,
 Opporsi a me, e ad un medesimo tempo
 Alternar due difese, e del suo petto
 Farmi scudo, e 'l furor de la nimica
 Deluder, sostener, vincere, abbattere
 Fu un punto istesso: ella si giace estinta;
 Io per lui vivo; e 'l giovin forte, o Dei!
 La sua salvezza ne la fuga affida.
Rap. Ma perchè tu, signor, nol festi certo
 Di miglior sorte, e nol guidasti teco?
Evi. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?
 Come restammo soli, avendo innanzi
 L'estinto mostro, che 'l valor di lui
 Ed il periglio mio assai dichiara,
 E 'l sembiante gentil vidi di bella
 Generosa ferocia ardente ancora,
 Non pur di gratitudine sincera,

Ma di tenero affetto il cor m'accese.
 Di sua condizion gli fei richiesta,
 Egli a me de la mia; ma udilla appena,
 Che sopraffatto e pensieroso, quale
 Chi per consigli opposti ha l'alma incerta,
 Nè qual rifiuti ei sa, nè a cui s'affidi,
 Tra pietà e sdegno in fin, Vanne, mi disse,
 Che sei salvo per cui meno il dovresti,
 Nè curar di saper per cui sia salvo;
 Il saprai forse a miglior tempo: or dammi
 Alcun indizio, onde saper tu 'l possa. —
 Io 'l brando mio in questo suo cambiai:
 E in van pregato a venir meco, e in vano
 A lasciarmi di sè contezza alcuna,
 Si dileguò da gli occhi miei nel bosco.

Rap. Avrà ben egli a cor di palesarsi.

Evi. Io n'ardo di desío. Ma tu previeni
 Le guardie tutte, che s'alcuno armato
 Veggan del brando cui l'insegna mia
 Scolpita in oro assai distingue e adorna,
 A lui libero ognor a le mie tende
 L'accesso sia; nè, qual nimico, soffra
 Onta od oltraggio.

Rap. Il tuo voler m'è gloria

Adempiere, o signor. Ma veggio omai
 Del tuo gran padre avvicinar le sempre
 Invitte e sempre gloriose insegne.
 Moviamgli incontro, ch'egli forse teme
 Di tua salvezza.

Evi. Andiamo. Oh s'io potessi
 Il mio liberator condurgli meco!

CORO DI SOLDATI ASSIRI E CALDEI CHE PIANTANO
 LE TENDE DI NABUCCO.

CORO

Dispiegate omai l'altere
 Vostre tende, o forti schiere
 Del monarca vincitor.
 Tende, cui l'alma vittoria
 Adornò di spoglie e gloria,
 E di palme e d'aureo allôr.
 Cedi pur, Nilo, a l'Eufrate,
 E a le sponde sue beate
 Cedan teco i tuoi piacer.
 E tu pur piega, o Giordano,
 Il superbo corno in vano,
 Che non ebbe ugual poter.

SEDECIA ATTO PRIMO

Or che sperì, o re giudeo?
 Dall'Assiro o dal Caldeo
 Chi tua fuga camperà?
 Tra le fiere e nelle grotte,
 Non la selva e non la notte
 Al mio re t'asconderà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NABUCCO, RAPSACE, SEGUITO REALE.

Nab. Io ti compiaccio, e di buon grado queste
 Vittoriose mie tende d'un lieto
 Guardo rallegrò e onoro. I re sconfitti,
 Ed il ribelle Sedecia, di spoglie
 L'hanno adorna così, che l'ostro e l'oro,
 Ond'eran carche, con piacer non veggio.
 Ma di vittorie, di provincie e regni,
 Poichè il Giordano e 'l Tigri e l'Indo e 'l Nilo
 Sono all'Eufrate tributari e servi,
 Paga è la gloria mia; nè più v'ha in terra
 Mortal che mi resista; e a' sommi Dei
 Di Babilonia e al valor vostro il deggio.

Rap. A' Dei, nol niego, o gran Nabucco, al nostro
 Valor non già, ma all'immortal tuo nome,
 A l'invitto tuo braccio e a l'alta mente,
 Che in noi virtù, consiglio e forza inspira.

Nab. Rapsace, a me del mio favor già piacque
 La tua fede onorar è il tuo valore;
 Nè curo queste adulatrici laudi,
 Ch'io sempre riputai d'un'alma vile
 Merto infelice in infelice corte,
 Dove il piccolo re non abbia altronde
 Argomenti maggior di sua grandezza.
 Io l'alma accesa di più nobil fiamma
 Col suggerirmi l'universo ho paga.
 Il desio che di gloria ho ancora in petto,
 È di vendetta che di me fia degna.
 Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?
 E non è ancora in mio poter?

Rap. Il Cielo
 Adempia, alto monarca, ogni tuo voto,
 Come fia questo pago in pochi istanti.
 Ne la fuga il ribelle indarno spera:
 Ogni sentier che la città circonda,
 È da forti Caldei guardato e stretto;
 E quando pure in questa selva, come
 Era fama, sperasse asilo alcuno
 Ne le caverne de le fiere ascoso,
 Tratto in brieve ne fia; chè tutta intorno
 D'assedio è cinta, e da volanti squadre

Esplorata ogni parte.

Nab. E 'l figlio mio
 Potè affidarsi al periglioso bosco,
 Onde sua vita ad un nimico ei debbe?

Rap. A giovanil desio qual freno mai
 Pose il timor, a quell'etade avvezza
 A sperar sempre, passion straniera
 E sconosciuta?

Nab. Ma da i prigionieri
 Nulla traesti tu che sia più certo?

Rap. Tal n'arrestai in questo luogo istesso,
 Che si diè vanto di saper di lui
 Ciò che da ogni altro fia sperato indarno.

Nab. E chi è costui?

Rap. Del nome suo mi tacque;
 Ma l'alterezza del parlar dimostra
 Ch'egli uom non sia del basso volgo; anzi ebbe
 Tanto d'ardir, ch'a le minaccie mie,
 A trargli pur di bocca un certo ascoso
 Consiglio, onde dicea d'avere armato
 Il fuggitivo, mi rispose altero,
 Che rispettassi la sua vita, e ch'ella
 In sommo pregio ti saria, qual sacra.

Nab. Poichè tanto di sè sperare ardisce,
 Fa ch'egli tosto mi si tragga innanzi.

Rap. Soldati, ite a le tende, e qua traete
Il prigioniero. Ma, signor, Arsace
Veggio affrettare a questa volta.

Nab. Inoltri.

SCENA II.

ARSACE E DETTI.

Ars. Gli Dei t'esaltin sempre, alto monarca.

Nab. Che porti?

Ars. In tuo poter è il tuo ribelle.

Nab. Sedecia?

Ars. Desso.

Rap. Io già il predissi, o sire.

Nab. Dove fu preso?

Ars. Ne le fauci anguste,
Onde il bosco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombrosi de' signor ch' in queste
Parti regnarò un tempo.

Nab. Avea pur seco
I figli?

Ars. Aveagli; ch' io gli vidi al fianco
Due piccioli fanciulli, e la difesa
Ch'ei ne faceva, più di lor vita assai,

Che de la sua curante, e il loro pianto,
E stringersegli intorno, dimostrava
In lui amor di padre, in lor di figli.
Nab. Nè difesa miglior ei seco avea?

Ars. I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco
Si dileguar dopo contrasto breve.
Ma come in un co i figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un garzon che di sua fede
E di valor per lui fe' prove estreme.

Nab. Ma rimas' ei prigionero?

Ars. In quel tumulto
D'armi, poichè vide cadersi in vano
Per salvezza del re la forza e l'arte,
Prese la fuga in vèr l'Egitto, è fama:
Ma fia tosto raggiunto, ch'egli a piedi
I veloci destrier avrà a le spalle.

Nab. S'avvien ch'egli sottraggasi, è perduta
Di questa preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido figlio, in cui riposti ha il padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti.
Ars. tosto che nel campo giunga
Sedecia, fa che innanzi al mio cospetto
Di catene, qual vil, gravato e carico

Si veggia tratto.

Ars. Giugnerà fra poco.

Nab. Degli altri sparsi ne la folta selva
Si cerchi, e più di lui, che va a l' Egitto.

Ars. I cenni tuoi ad eseguir io parto.

SCENA III.

NABUCCO, RAPSACE, SEGUITO REALE,
GEREMIA.

Rap. Ecco, signor, il prigionier superbo.

Nab. Di Sedecia l'arresto a lui si celi. 1 —

Prigionier, 2 chi se' tu, che sperar tanto,
E prometter di te poc' anzi osasti?

Ma speri indarno, se del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.

Ger. Anzi tu indarno, o re, ciò che vorresti
A me nascoso, a un tempo vuoi ch' io sveli.
Pur non farò che m'abbia chiesto indarno.
Il re di Giuda è in tuo poter, lo sai.
Ma sappi ancor che la crudel vendetta,

1 A Rapsace.

2 A Geremia.

Nel tuo fiero pensier già fissa e ferma,
Non fia che sopra lui per te si compia.

No, nè al misero re darai tu morte,
Nè de' trionfi tuoi fia ch'egli venga
Spettator infelice in Babilonia.

Questa però non è lieta promessa,
È minaccia fatal; poichè restio

A lui seguir non piacque i miei consigli:
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in suo poter le sorti;
E questa mia incerta lingua e tarda
De' suoi comandi a i re creò ministra.

Rap. Mira, signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecia contezza?

Nab. Questi è alcun de' profeti: in Babilonia
Ezechiel conobbi; e tal pur suole
Parlarmi altero e franco. Ma cotesto
Alto signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai re ti fece
Ministro suo?

Ger. Assai, Nabucco, un giorno,
Se l'orgoglioso cor non domi e freni,
Le fiere e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch'egli è quel Dio
Che mie minaccieempiendo e sue vendette,

A quanti regni l'ampio mar circonda,
 Porta il terror dell'armi e del tuo nome;
 Quel Dio ch'ai re da te sconfitti e vinti
 M' impose già che di catene orrendo
 Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
 Quel Dio che su la casa un tempo eletta
 Del gran Davidde or di vendette e d'ira
 Consigli ignoti a noi mortali esalta;
 Quel Dio infin, che può volere un giorno
 Ch'io mandi, come a i re c'hai fatto schiavi,
 In Babilonia ancor le tue catene.

Rap. Il parlar di costui, signor, tu soffri?

Nab. Io non so d'onde, ma ver lui mi sento
 Movere in cor non qual devria disdegno,
 Ma riverenza e affetto, e sconosciuto
 Profondo orror; di ravvisarlo io penso
 Da le catene a i vinti re divise.

Dimmi al fin, prigionier, sei Geremia?

Ger. Poich'è vano il tacerlo, io son quel desso.

Nab. L'alto profeta de le mie conquiste?

Ger. Il mesto annunziator de' tuoi flagelli.

Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida

Rimproverò col re d'Egitto, e tutti

Predir ne seppe gl' infelici eventi?

Olà, soldati, il prigionier si sciolga,

E libero non pur, ma qual amico
 Per noi si guardi.

Ger. È troppo amaro il dono
 Di libertà che tu, signor, mi fai,
 Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
 In carcere profonda io vorrei prima
 Esser sepolto, che veder l'atroce
 Orror di questo giorno.

Nab. E che? Ti grava
 Forse, o profeta, che le tue minaccie
 Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
 O del ribelle divenuto sei
 Difensor importuno?

Rap. Io perciò solo,
 Signor, l'incatenai; e poi ricorda
 Di certo suo consiglio...

Nab. E qual consiglio?

Ger. Nabucco, non temer, chè di m'a fede
 Altro al misero re più non mi lice
 Serbar, che doglia e pianto; i miei consigli
 A me tacer convien; da lui potrai
 Meglio saperne, che da me non puoi.

Nab. Ma tu del dono, ond'io ti fui cortese,
 Sappi usar meglio, che in tal doglia e pianto.

SCENA IV.

ARSACE E DETTI.

Ars. Tua gloria, invitto re, più chiaro ognora
D'immortale splendor la terra accenda.

Nab. È giunto Sedecia?

Ars. È giunto, o sire;
E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta.

Nab. Giust'è che il mio ribelle il peso immenso
Senta de l'ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa che insieme
Col prigionier qua innanzi a la reale
Mia tenda si conduca.

Ger. O re infelice!

Nab. E tu parti, o profeta; chè dovunque
Sedecia porti il guardo, io già non voglio
Ch'a la presenza mia abbia 'l conforto
D'avvenirsi in un sol che lo compiangà.

Ger. Parto; chè de l'atroce orrida scena
Annunziator ch'io fui troppo verace,
Or saria spettator troppo funesto.
O casa di Davidde! Ma col sangue

Di tanto re non abusar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti sovvenga ognor, ch'egli non giacque
Sparso e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V.

NABUCCO, RAPSACE.

Rap. È partito, signor, ed io non cesso
D'ammirar in vèr lui la tua clemenza.

Nab. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta
È cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infausto annunzio.
Tal che per lor Dio degli Dei s'adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non picciol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbi adorna.

Rap. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T'avvisasti, signor, ch'egli minaccia
Vana la tua vendetta?

Nab. È questo il solo
Pensier che ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l'infido

Dietro al mio carro in Babilonia avvinto,
De' suoi delitti e de' trionfi miei
Avanzo e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.

Rap. E quale, o sire,
Nab. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte;
Chè tutto morte scioglie e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minaccie,
Anzi che di promesse, han l'aria e 'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi
Ch'egli a salvezza del suo re pretende.
Ma de l'arme miglior spoglia l'inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.

Rap. Secondi, o sire, i tuoi consigli il Cielo,
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il ribelle omai.

Nab. Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
De la mia gloria e del mio sdegno a parte.

SCENA VI.

ARSACE, SEDECIA, CO' PICCOLI FIGLI INCATENATI,
PRECEDUTO DALL' UFFIZIALITA CALDEA, E DETTI.

Ars. * Ecco il gran re di cui tu porti l'ira.
Sed. Oh Ciel! Chi vegg'io mai? Vista crudele!
Nab. Alza pur, Sedecia, la fronte altera;
E poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la maestà di mia presenza.
Prima però che il domator del mondo,
Non che d'un mio ribelle, e pria che 'l giusto
Vendicator de l'onte, ond'hai macchiato
I benefizi miei, in me ravvisa
Il tuo sovrano antico, il tuo monarca.
L' ingrato obbligo, ond'hai la mente ingombra,
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l'ampio dono
Ti fei d' un regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede violasti e il giuramento.
Ben conobb' io tua gente ognora infida:

* A Sedecia.

Pur osai di sperar che quando il mondo,
 Il qual in tutte le sue vaste parti
 Non già i nimici, ma divide i servi
 Al mio fatal impero, e quando assai
 Non t'avessero istrutto i tuoi medesmi
 Antecessor ne l'infelice avanzo
 Di questo regno, i benefizi miei,
 Una corona a te lasciata in dono,
 La religion del giuramento santo
 Ch'io ricevei da te, l'ingegno infido
 Ariano vinto al fine, e il cor superbo.
 Ma le speranze mie tutte hai deluse;
 E, poichè uguale a me nè fede avesti,
 Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
 A la grandezza mia i tuoi delitti.
 Hai fatto oltraggio al maggior Dio che in cielo
 Regni, e al maggior re che regni in terra;
 Anzi al Dio degli dei e al Re de' regi.
 Qual ti convien vendetta, ond'abbia onore
 La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
 Giudica tu medesimo, e riconosci
 In questo de la mia clemenza antica
 Vestigio estremo l'ira mia presente,
 Degna di me e de la mia grandezza.
 Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.

Rap. O di sdegno real sublime esempio!
Sed. Che m'inviti, o crudel, a far difesa
 Dov'io non veggio che l'aspetto atroce
 Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
 Trionfa di tua sorte, e l'empia sete
 Ch'hai del mio sangue, non ancora estinta
 Con quel di Gioacimo, ond'io ti veggio
 Tutt'ora asperso, in questo seno appaga.
 Io non ripugno, ed ho costanza uguale
 Al tuo furor e a la mia sorte avversa.
 Ma se pur vuoi ch'in mia difesa io parli,
 E il barbaro piacer quindi tu speri
 Di vedermi non pur sconfitto e oppresso
 Da l'orror de' miei mali, ma, qual reo,
 Chieder pietà e mercè; Nabucco, in guisa
 Io parlerò, che tu comprenda e vegga
 Che, s'hai dinanzi di catene avvinto,
 In atto vil prosteso a piè non hai,
 Ad implorar clemenza, un re di Giuda.
 Di mia real condizione osasti
 Farmi un delitto, ch'è la mia difesa.
 Qual fu codesto regno, onde non pure
 Conquistator, ma donator ti vanti?
 S'egli fu quel di Giuda, ti sovvenga
 Che non m'hai tratto da le vene ancora

Il sangue di Davidde; e, se tel fanno
 Così tosto obbliar le mie catene,
 Te lo ricordi ognor la mia costanza.
 Qual ragione, qual dritto avesti mai
 D'usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
 Che mal conosci e ne profani il nome,
 Lo diede già, e lo promise eterno?
 Ma nè ragione, nè diritto approvi,
 Se non se quel de l'armi, e de la sempre
 Prepotente vittoria. (Oh rimembranza
 Ad un barbaro ancor amara e cruda!)
 Come vincesti tu? Poi come usasti
 Di tua vittoria? Oh mio fratel tradito,
 Infelice Gioacimo! A che ti turba
 Il solo incominciar di mia difesa?
 E de la libertà che m'ha concessa
 L'orgoglio tuo, par che ti gravi e doglia?
 Attienmi tua parola. Egli s'arrese
 A le promesse tue, a la tua fede:
 A quella fede che con scempio atroce
 De le sue membra lacerate e sparse
 Su le mura di Sion a lui serbasti:
 A quella fede a cui, non anche istrutto
 Di tua fierezza dal paterno esempio,
 L'incauto figlio abbandonar si volle:

Fede, ch'a lui d'empie catene oppresso,
 Schiavo infelice in servitude amara,
 Non men che festi al padre, or serbi al figlio.
 E degli Dei come ricordi il Dio?
 Tu che 'l suo nome non adori e sprezzi,
 Tu che 'l suo tempio d'ornamento spogli,
 Tu che sua gente in servitude opprimi?
 Se la fede così, se sì ti cale
 La religion, che chiami santa e sacra,
 Rendimi dunque il mio fratel tradito,
 Sciogli del mio nipote i ceppi infidi,
 Gli aurei vasi rapiti al tempio torna.
 Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,
 E de la servitù de l'altro pasci
 Non men l'orgoglio tuo che tua fierezza,
 Come da me la religion, la fede
 Ripeter puoi? Da me, che sù quel trono
 Sedea, grondante ancor del regio sangue,
 Da la perfidia tua tradito e sparso?
 Che 'l tempio santo per le tue rapine
 Vede di lutto e di squallor coperto?
 Ch'a la mia vita, al regno, a' figli miei
 Aspettar non potea che simil sorte?
 Innocente però io già non sono:

Io sono reo, e di vendetta degno;
 Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?
 Non già perchè la libertade a Giuda
 Render tentai, ma perchè schiava un tempo
 Io la rendei, da te accettando il regno.
 Vendica pure in me, nel sangue mio
 Questo delitto, che non ha difesa.

Nab. Assai, miei fidi, de la mia clemenza
 Sofferto avete, e tu, o ribelle, assai
 Già n'abusasti. Or mia giustizia apprendi.
 S'altra gloria da te io più non spero,
 Fuorchè d'esempio, di vendetta e d'ira,
 Così fausti al mio trono ognor gli Dei
 Serbino chiara ed immortal la gloria,
 A cui la mia grandezza oggi l'esalta,
 Com'io farò sì, ch'ogni terra e gente
 De' tuoi delitti e de le mie vendette
 Serbi l'orror e la memoria eterna.
 Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
 Fuggitivo tuo figlio, a un tempo istesso
 Fia tratta a morte l'odiosa stirpe.
 Pensarò poi come a l'ingrato padre
 Il giuramento mio serbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, e giusto
 Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.

Ma questi in che peccar figli innocenti?
Rap. L'amor de' figli doma il cor superbo.
Nab. Figlio di padre reo non è innocente.

PRIMO DE' PICC. FIGLI

O caro padre, io non potrei un giorno
 Viver senza di te!

SECONDO DE' PICC. FIGLI

Nè io 'l vorrei.

Sed. E a me per voi, o sventurati figli,
 Sono gravi del par e vita e morte.

Nab. Troppo io già ti concedo. Arsace, a fianco
 A la mia tenda fa che sien guardati;
 E de l'acceso fulmine imminente
 Non tarderà a cader il colpo orrendo.

Sed. Vanne, ch'io spero, che se tardi punto,
 Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.
 E volea Geremia ch'a un tal tiranno...

Nab. Che di' di Geremia?

Sed. Egli volea
 Che volontario schiavo al tuo furore
 Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,
 Nè tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.
 No, Babilonia non vedrò giammai;
 Dio me n'ha data fede. E s'ora io muoia,
 Non morrei già, com'ei promise, in pace.

Nab. Vana speranza! Pria che cada il giorno,
Tutta si compirà la mia vendetta. —
Tu resta, Arsace, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII.

ARSACE, SEDECIA E I DUE PICCOLI FIGLI.

PRIMO DE' FIGLI

Padre, dunque sarei condotti a morte?
Ma questo ferro, ohimè, troppo mi grava!

Sed. Sostieni, o caro figlio. E tu * non sia,
Siccome il tuo signor, ver noi crudele.
Se la grazia dei re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi de i tiranni è un mal sicuro.

Ars. Il tuo destino, o re, mi fa pietade;
Ma il mio signor non mi comanda in vano.

PRIMO DE' FIGLI

Ah se Giosia ci fosse! E dove mai
Quindi lungi se' tu, dolce fratello?

SECONDO DE' PICC. FIGLI

Egli ha potuto abbandonarne? E pure

* Ad Arsace.

Ne diè promessa al suo partir, che fora
Di lui, di noi una medesima sorte.

Sed. Tengala il Ciel da lui sempre lontana:
Benchè qualch'aura di leggier speranza
Il turbato mio cor respira ancora.

Oh se 'l profeta riveder potessi,
Che, a quel ch'io sento, venne in queste parti!
Caldeo, n'avesti tu contezza alcuna?

Ars. Fu tratto al re in catene, e poi fu sciolto
Per suo comando.

Sed. Oh Ciel! Ch'egli abbia forse
De la mia fuga il rio tiranno istrutto?
Deh fà ch'io 'l vegga. Ahi quanti a un punto istesso
Soffro de la mia sorte acerbi affanni!

Ars. Or ti ritira, o re; m'avrai custode
Fedele al mio signor, ma a te pietoso.

Sed. Ti seguo volontario; e s'hai pietade,
Per questi n'usa miei teneri figli,
Che troppo presto de l'avversa sorte
Provano i danni, e l'avvenir non sanno.

Ars. S'è ver che l'avvenir sta scritto in cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il discerna, e de le mute stelle
Il non inteso favellar dichiaro.

CORO DI NAZIONI SOGGETTE A NABUCCO.

CORO

O quante al sorgere
 De l'alto imperio
 Caldeo-Assirio
 Genti invincibili
 Fe' tributarie
 Il nostro re!
 Or è d'applaudere
 A sue vittorie,
 Tempo è di muovere
 Con suon festevole
 In danza bellica
 Il forte piè.
 Non così sgombrano
 Del ciel le tenebre
 Gli aureo-cerulei
 Destrier magnanimi
 Che riconducono
 Il nuovo dì;

Come da l'inclito
 Di Babilonia
 Invitto esercito
 Fu stretto a cedere
 Chi a la sua gloria
 D'opporsi ardi.
 A lui il rapido
 Tigri ed il Tanai,
 A lui l'indomito
 Giordano, e l'aureo
 Gange, e 'l settemplice
 Nil servirà.
 Ed il re perfido,
 Cui già le ferree
 Ed infrangibili
 Catene stringono,
 Di sua perfidia
 Pene darà.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

MANASSE, GIOSIA.

Man. Ecco la real tenda. Or di consiglio
È 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando che ti pende al fianco,
La cui mercè tant'oltre omai siam giunti,
Nulla varria, s'or non sapesti usarne.
Nave che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe e affonda in porto.

Gio. Dov'è mio padre, e dove sono i cari
Fratelli?

Man. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconigliato amor? Il padre déi
In opportuno obblío ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.

Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D'inevitabil morte il figlio ha salvo?

Ed io debbo temer?

Man. Se déi temere?
Io veggio ben che nulla sai di corte.
L'ira dei re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l'esser grato
A benefizi, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del trono,
Non che l'ambizion e la vergogna
D'altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s'è scoperto, sei perduto.

Gio. E quale?

Man. La tua condizion, l'esser tu figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca: avventuroso inganno
Fa ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
In ver l'Egitto, e nel garzone Ozia
Il suo sospetto e la tua fuga insegue.
Questo giovin fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato e valor a la difesa
Del re tuo padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in ver l'Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,

Che non al padre più, ma ti guidava
 A dar ne' lacci da' nimici tesi.
 Or s'avvenga al crudel che tu gli scopra
 L'inganno suo e ti ravvisi, a morte,
 L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;
 Ch'a la cruda sentenza il fier tiranno
 La religion del giuramento aggiunse.
 Qual puote a tanto sdegno argine o freno
 Porre un garzon?

Gio. Ma non rimane adunque
 Speranza alcuna di campar la vita
 Del padre mio, de' miei dolci fratelli?

Man. Rimane quella di salvar te stesso,
 A prender forse un dì sul fier Caldeo
 De la morte de' tuoi aspra vendetta.

Gio. E pensi senza orror, Manasse, ch' io
 Qua condotto mi sia per fin sì vile
 D'essere spettator sicuro e salvo
 Di tanta strage, su l'incerta speme
 D'esserne poi vendicator sì tardo?
 Io di corte non so; ma, a quel ch' io sento,
 Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
 Figlio real amore al padre e fede,
 E tu di queste poco o nulla sai.

Man. Io so che tutto déi; ma allor ch'alcuna

Speranza, lusingando il tuo consiglio,
 Di smisurato ardir l'affetto assolva,
 Or qual hai tu, che pur t'affidi?

Gio. Ho quella
 Ch'ebbe mio padre ognor, l'oracol certo
 Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,
 Nè vedria Babilonia.

Man. E tu pur credi
 A cotai ciance, e in lor t'affidi e speri?
 Nè ti convince ancor quanto sien vane
 De le presenti sue catene il peso,
 E di sua morte la real sentenza?
 Son le regie sentenze irrevocabili.

Gio. Sono i divini oracoli infallibili.
 Purch'ei non sia in Babilonia tratto,
 E Dio però di servitù lo sciolga,
 Fia l'oracol compiuto.

Man. E s'egli muoia?

Gio. Per me la vita sua campar si debbe.
 Curi del resto il Ciel, s' io tanto ottenga.

Man. Ma, se all'oracol sì t'affidi, curi
 Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.

Gio. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio
 A quella tenda che real ti sembra,
 E chiedere di lui, ch' io già salvai.

Seguimi, se tu vuoi, o pur t'ascondi
Ove che sia a senno tuo.

Man. Ma dove?

Gio. Io son fermo d'oprar tutto, perch'abbia
Meco salvezza il padre, o seco io morte.

Man. Poichè tu 'l vuoi, d'alcun consiglio almeno
È necessario usar. Ti manifesta
Pel difensor del figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecia figlio ti cela.
Così il tuo merto fia palese e chiaro,
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe
Che 'l re di tua condizion ti chiegga:
Digli ch'io ti son padre.

Gio. Io mai non soglio
Mentir.

Man. Nè mentirai; chè non è padre
Colui sol tanto che ne diè la vita,
Quegli lo è pur che la governa e regge;
E l'inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davidde, il tuo grand'avo, anch'egli d'arte
Usò, dissimulando, allorchè forza
Mal da' nimici suoi l'aria difeso.
Libero in cotal guisa e sciolto e franco
Forse per qualche via campar potrai

Sotto l'ombra del finto il padre vero.

Gio. Quest'io già non ricuso.

Man. Or ben t'avvisa,
Ch'a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo s'aria fatale a tutti,
Non pur col padre favellar non dèi,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti ch'a lui resti ascoso.

Gio. Ahi! che questo m'è duro aspro consiglio.

Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira
Chi esce da la tenda.

Gio. È desso, è desso
Il figlio di Nabucco.

Man. In questa parte
Noi ritiriamci; chè giovarne assai
Puote l'udir qual abbia senno e cuore
Chi dee salvarne.

Gio. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d'udirlo inosservato.

Man. Oh Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta; un sol consiglio
Ancor ti debbo. *

* Lo ritira.

SCENA II.

EVILMERO, ARSACE, POI DETTI.

Evi. Arsace, in fine io voglio
Vedere i prigionier, e però solo
Qua teco mi son io condotto, forse
Ravvisar io saprò per cui sia salvo;
Benchè l'ombra del bosco e 'l subitaneo
Orror di morte sì infelice e cruda
Non tal negli occhi miei lasciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.

Ars. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon che in ver l'Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose per campar da' nostri
Il re nimico; e forse il primo fia
De' figli suoi che irrevocabilmente
Dannato è a morte, s'è raggiunto e preso.

Evi. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti priego, Arsace, non gli fare oltraggio;
Chè il suo semblante fa di lui difesa.
Ch'è ciò ch'io veggio scintillargli al fianco?

Quell'è certo il mio brando. Oh Dei! Non posso
Tener la gioia che m' inonda il petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita che da l'empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo; ma perchè turbato
In vista e taciturno di te stesso
Par che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor; chè porti teco
Nel tuo semblante, nel tuo braccio invitto
E nel real mio don la tua difesa.
Dimmi al fin, chi se' tu?

Gio. Questi te 'l dica,
Signor, che regge i passi e i detti miei.

Man. Egli è mio figlio.

Ars. O fortunato padre!

Gio. Fortunato non già, ch'egli è infelice,
E seco infelicissimo son io.

Evi. Amico, non temer, ch'a l'uno e a l'altro
Io farò schermo dal paterno sdegno.
Su 'l solo Sedecia, e su la vita
De' figli suoi l'ira real si porta:
E se gli avvenga che raggiunga il primo
Di lor che fugge in ver l'Egitto, abbiate
Costante e fermo che non d'altro sangue
È sitibonda più la sua vendetta.

Man. Noi di tanto siam paghi.

Gio. Oh Dio! Verace
Dunque è la fama che nel campo udii?
Sedecia è perduto, e seco i due
Piccoli figli?

Evi. Appunto: ogni altro è salvo,
Sol che lo voglia.

Gio. Io nol vorrò giammai.

Evi. E perchè? Forse a lui ti stringe alcuno
Vincol di sangue?

Man. No, ma tu ben sai,
Signor, che quanto quei del sangue, tanto
De l'amicizia e de la fede sono
Forti i legami e sacrosanti i nodi.

Evi. Dunque amicizia e fede al real sangue
Ti strigne, e nulla più?

Gio. Ma questa fede
Tanto al mio re mi strigne, e quest'amore
A i figli suoi, che nulla più poria,
S'essi fratelli, ed ei mi fosse padre.

Man. Io mi compiaccio assai che tu abbia, o figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu déi a miglior sorte,
Che cotesta non è: sovente accade
Che virtù fuor di tempo un vizio sia.

Gio. Ed io non so a qual sorte ed a qual tempo,

S'or non uso di lei, serbar la debba.
Principe generoso, o il re mi salva,
E i figli suoi, o me con essi perdi.

Man. (Egli non si tien più.)

Evi. O caro amico,
Fossero pur in mio poter, com'io
Tutto vorrei doverli a la tua fede,
Ch'io, ben l'avviso, il tuo valor pareggia.
Ma il re mio padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecia, e contro a tutta
La stirpe sua, che lo sterminio estremo
Con la morte dei figli ei n'ha giurato;
E inviolabil sempre e irrevocabile
È de' caldei monarchi il giuramento.

Gio. Giurò egli dunque ancor del re la morte?

Evi. No; chè 'l trattenne non so qual sospetto,
Per cui temè suo giuramento vano;
Ch'un de' profeti de la vostra gente
De l'avvenir del re lo rese incerto.

Gio. Egli adunque vivrà?

Evi. Che di' tu mai?
Il medesimo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fa affrettar la morte.
Poichè, s'ei sopravviva, oracol certo

Par che lo scampi da le sue catene.

Gio. Ohimè! Non riman dunque altra speranza?

Evi. Che poss'io dirti più? Nè pur saprei

Come salvar te stesso, se tu fossi

Figlio di lui. Il Ciel difenda quello

Che va a l'Egitto, e a tuo conforto il serbi.

Da che il sangue real è a te sì caro,

A me, com'amo te, sembra d'amarlo. —

Co i prigionier a te commessi, Arsace,

Di pietade usa ognor e di rispetto,

E da me grazia, qual vorrai, n'attendi.

Ars. A i prigionier, signor, tosto io mi rendo.

Al re dirò di tua clemenza, e quanto

Cotesto giovin forte abbia fedele.

Miglior conforto di sì pura fede

Io recar non saprei a un re infelice.

Gio. E pur recarne assai miglior potresti.

Digli, ch'è giunto ...

Man. Ma, signor, perdona,

Mal sicuro mi sembra un tal consiglio.

Dissimular fia meglio, e non far motto

Di questo al prigionier; è pena e doglia,

Non è conforto, quando a un infelice

Il perduto suo stato in pensier torna.

Ars. Recherò dunque prima al re tuo padre

Del tuo liberator lieta novella;

Appresso a i prigionier...

Gio. Usa pietade,

E non temer che la mia fede aggravi

De l'infelice re l'avversa sorte.

Evi. Vanne, Arsace, se vuoi.

Man. (Io resto, o parto?)

Tutto è sospetto: ma partir fia meglio;

Ed, anzi ch'ei mi scuopra, a la mia vita,

Fin ch'è tempo, cercar salute e scampo.)

Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,

Ch'a te lascio, o signor, sappi del padre

Dimenticarti e ricordarti a tempo.

(Pazzo è chi per altrui perde se stesso.)

SCENA III.

EVILMERO, GIOSIA.

Evi. O caro amico! Alfin siam soli, lascia

Che teco sfoghi in quest'abbraccio il core.

S'avverrà mai che del paterno regno

Lo scettro impugni, e l'alto soglio ascenda

Di Babilonia, che le genti tutte

Con smisurato invitto imperio affrena,

Teco la gloria del mio trono, e teco
 Agi, ricchezze e stati, e in fin me stesso
 Divider voglio, ch' io ti priego, o amico,
 Ad aver caro più che i doni miei.
 Ma perchè sempre sì funesto ed egro
 Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
 Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
 Perchè in risposta a l'amor mio non rendi
 Che profondi sospiri? Ohimè, sospiri!
 Che non d'amor, ma del tuo petto esprime
 Un' infinita passion di doglia.
 Di che temi? Per cui? Parla, ti sfoga.
 Puoi tu temer in me d'un traditore?

Gio. Oh se sapesti ch' io mi sia!

Evi. Chi sei?

Gio. Mio padre, ohimè.

Evi. Tuo padre, io ten do fede,
 È salvo, e lo sarà finchè avrò vita.

Gio. Poveri miei fratelli!

Evi. Hai tu fratelli?

Dove? Ma ovunque sian, saranno salvi,
 Non men che 'l padre tuo: quanti vorrai,
 Tutt' io ti salverò; ma tu pon freno
 Al lagrimar, e il volto rasserena.

Gio. Tutti quant' io vorrò mi salverai?

Salvami dunque il re co' figli suoi.

Evi. Questi sol, ti diss' io, che mal potrei
 Campar, volendo, dal paterno sdegno;
 Ma ti consola, ch'uno d'essi è salvo.

Gio. Come lo speri tu? S'ei perda il padre
 Ed i fratelli, non sarà mai salvo.

Evi. Salvo non pur; ma, sol che tu lo voglia,
 Ritornarlo potrai, fors'anche un giorno,
 Quand' io infin sia re, nel patrio regno.
 Se non ti stringe a lui altro che fede,
 Esser pago dovresti. Io ben dispero
 D'aver sudditi mai così fedeli.

Gio. Più assai che fede, oh Dio! al re mi stringe.

Evi. E che dunque? Ma ecco, ecco mio padre.
 Per quant' io t'amo, fa miglior sembiante,
 E l'antico coraggio omai ripiglia.

Gio. Io già non soglio, il sai, temer le fiere.
 (Miserò! A qual consiglio or io m' apprendo?)

SCENA IV.

NABUCCO E DETTI.

Nab. Quant'abbia in grado il tuo piacer, assai
 La mia venuta tel dichiara, o figlio.

A quel che mi narrasti, alcun sospetto
 Preso m'avea, che asconderti mi piacque,
 Che il tuo liberator del mio ribelle
 Quel figlio fosse che fuggia a l'Egitto;
 E mi dolea che la vendetta mia,
 Quando avessil raggiunto, al giovanile
 Tuo cor dovesse costar doglia e pianto.
 Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
 Andrà ch'ei giunga al campo: in brieve tutta
 Così raccolta l'odiosa stirpe
 Sterminata sarà qual polve al vento.

Gio. (Oh Dio! Che ascolto? Amor, tu mi consiglia.)

Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
 Che di comun non ha col mio ribelle
 Fuorchè la gente e 'l Dio. Non son tiranno
 Che gl'innocenti insiem co i rei confonda.
 Egli abbia pace, e se di grazia alcuna
 Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
 A chi salvommi la tua vita, o figlio.

Evi. Certo di tua clemenza, o sire, o padre,
 Quanto del suo valor, de la sua fede,
 Di nulla men poc'anzi il fei sicuro.

Gio. (Oh Ciel! seconda l'innocente inganno.)
 Ed io tanto sperai, re vincitore,
 Da quella fama che tua gloria adorna.

Nab. Indole generosa!

Gio. Io d'una sola
 Grazia ti chieggo, cui s'avvien che impetri,
 Ben ho de la mia sorte ampia mercede.

Nab. Chiedi senza timor.

Gio. Per la reale
 Tua vita, ch'io nel figlio tuo salvai,
 Quella del padre mio ti chieggo in dono.

Nab. Oh de la grazia mia degna pietade!
 E per questa real mia vita io giuro
 Che quella salverò del padre tuo.
 Tu ben chiedesti; e s'hai valore uguale
 A la pietà che mostri, il figlio mio
 A destino miglior potrà serbarti.

Gio. D'altro miglior destino io più non curo;
 Poichè tu l'hai colla real promessa
 A me già reso assai felice e lieto.

Evi. Troppo stretti confini, amico, a l'ampio
 Cor di tanto monarca imponi; spera
 Da l'alto animo suo più assai di quanto
 Tu 'l richiedesti.

Gio. Io son di questo pago.

Nab. Paga non ne sarà la mia clemenza,
 Ch'argomentar potrai da l'ira mia.
 Quanto per questa a' miei ribelli io toglío,

Tanto per quella rendo a' fidi miei.
 Ma convienmi affrettar a darti esempio
 De l'una, onde tu l'altra attendi e sperì.
 Giunto che sia il fuggitivo, a morte
 Sedecia sarà tratto, e seco tutti
 I figli suoi; nè di quel sangue infido
 Altro rimanga in terra che l'atroce
 Orrore del suo delitto, e la memoria
 De la babilonese alta vendetta.

Gio. Grande clemenza in ver, s'ella pareggia
 Lo sdegno tuo, o re, convien ch'io sperì.

Nab. E pur chi 'l crederia? L'empio respira
 Ancor qualch'aura di speranza vana.
 Certo oracol ricorda, che da morte
 Lui assicura, e da le mie catene.
 Ma, se Nabucco non s'adira in vano,
 Ogni oracol preteso, in questo giorno,
 Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto.
 Evilmero, vien meco, e nel reale
 Mio padiglion fa ch'abbia teco albergo
 Cotesto tuo fedel. Da me tu déi
 Apprender, qual conviensi in regio petto,
 Alto sdegno non men, ch'alta clemenza.

Evi. Tutto apprendo da te, padre, ch'adoro
 De i re monarca e glorioso esempio.

Seguimi, caro amico; al fin più lieto
 Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.

Gio. Lieto son ben; ma di mia sorte ancora
 Certo non sono.

Nab. E che? Forse diffidi?
 Di quanto richiedesti io ti diei fede,
 Qual più si possa, ferma; e ancor tu temi?

Gio. No, ch'io non temo, o re; io sol temea
 Del padre mio; ma del non vil timore
 Col real giuramento il cor m'hai sgombro.

Nab. T'allegra dunque, e d'un semblante lieto,
 Che l'interna fiducia altrui dimostri,
 La mia clemenza e la mia fede onora.

Gio. * Come poss'io finger letizia in volto,
 S'ho il cor d'affanno e d'amarezza oppresso!

CORO DEL SEGUITO DI EVILMERO.

CORO

Allor solo, o giovanetti,
 È costante e dolce amore,
 Quando stanno in guardia al core
 Innocenza e fedeltà.

* Partendo Nabucco ed Evilmero.

Altrimenti, qual dilegua
 Nebbia a' rai del sole ardente,
 Tal mutato di repente
 Vostro cor si cambierà.
 E s'avvenga caso avverso,
 Ch' avvenir pur troppo suole,
 A le tenere parole
 Il cor non risponderà.
 Anzi pur sol che la sorte
 Vi divida in vario lido,
 De l'antico amor infido
 Nè vestigio serberà.
 O del mio principe invitto
 Dolce amico e fortunato!
 Che virtù d'animo grato
 In lui mai non scemerà.
 Allor solo, o giovanetti,
 È costante e dolce amore,
 Quando stanno in guardia al core
 Innocenza e fedeltà.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

GEREMIA, ARSACE.

Ger. La tua pietade, Arsace, in vèr l'afflitto
 Mio re non fia senza mercede. Il giusto
 Alto Signor del ciel non mai s'accende
 Di tanto sdegno, che non brami a un tempo
 Ch'altri di sua clemenza imiti, e quasi
 L'intermesse sue parti adempier voglia.
 Ma per recar al re di me conforto,
 Non è opportuna quella tenda, dove
 Egli è tra gli altri prigionier confuso.
Ars. Se sì t'è in grado, io trar nel posso, e in questo
 Luogo stesso condurlo, oye parlargli
 Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
 S'io di guardia nol perda e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.
 Ma ecco Manasse, ch'a Nabucco affretta.
 Tu parti, Arsace, e com'io quindi il tragga,
 Teco da la sua tenda il re conduci.
Ars. De la promessa tua il farò lieto.

SCENA II.

GEREMIA , MANASSE.

Man. Fatale incontro!

Ger. Non partir, Manasse;
 Il sol vedermi, ond'è che sì ti turba?
 De le minaccie mie tu già non temi;
 Chè lor non credi, e l'avvenir non regge,
 Se non se il caso incerto e 'l tuo consiglio.
 Ma poichè sì fedel t'assiste ognora,
 Io mi stupisco assai ch'a la salvezza
 Del tuo signor non l'usi, e che a la tua
 Non abbia schermo che d'un vile inganno.

Man. (S'io non soffro costui, egli mi scuopre.)
 Ma a te, che tutto l'avvenir disveli,
 Appartien questa gloria.

Ger. A me appartiene
 Quella d'ambasciador del Dio, a cui
 Non fu giammai che si mentisse in vano.

Man. Vanne dunque di tal gloria superbo,
 Uomo sempre funesto, e lascia a noi
 Quella di regger corti, onde non sai.

Ger. Alti misteri in ver furono ognora

Cotesti vostri, e d'alta provvidenza,
 Che 'l presente successo assai dichiara.
 L'interesse e la fraude esigon mente
 Troppo sublime e cor assai costante.
 L'infida lega coll' infido Egitto
 Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
 Vi s'opponea la regia fede stretta
 Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
 La minacciava ognor pe' suoi profeti.
 Semplice chi lor crede, e inetto al regno
 Chi pensa d'attener quanto promette!
 Non debbe fede un re, fuor che a se stesso;
 E la religione il volgo affreni,
 E di speranza e di timor lo pasca:
 I re non già, che son maggior di lei.
 Ma cogli empìi tuoi detti io questa lingua
 Troppo profano. Onde sperare osasti
 Da tai consigli men infausto evento?
 Se fior di senno t'ha lasciato in mente
 Cotesto tuo vano saper di corte,
 Dimmi, come caddè Samaria? e il regno
 De le tribù divise, e i re di Giuda
 Infidi a Dio, qual ebbon gloria mai,
 Qual non misera fine? Almen devria
 Sì chiara esperienza averti istrutto.

Ma questa è poi quella sì eccelsa mente
 Che millantate voi, saggi di corte.
 Insana ambizion così v'accieca,
 E 'l cor immondo così densa nebbia
 Esala ognor, che impenetrabil notte,
 Qual fu già ne l'Egitto, in cui sperasti,
 Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
 Or vanne pur, e ne l'inganno spera,
 In cui t'affidi.

Man. Io t'ho sofferto assai,
 Tu per poco me soffri, e dimmi, come
 Fidarmi in te devria, che libertade
 Già promettesti e vita al signor mio?
 Allor m'affiderò, quando s'avveri
 Che nè il ferro caldeo di vita il tragga,
 Nè Babilonia poi per lui si vegga.
 Ma chi poria far sì, che l'un de' due
 Avendo effetto, non fallisca l'altro?

Ger. Ambo li compie il tuo medesimo inganno,
 Che, senza ch'io 'l discuopra, per se stesso
 Si disinvolve, e indissolubilmente
 L'ingannator co l'ingannato allaccia.
 Ma quindi io mover voglio, e a l'infelice
 Sconsolato Giosia recar, qual posso
 Nel presente periglio, alcun conforto.

Man. (S'io non lo seguo, il disleal mi scuopre.)
 Io pur movea a questa volta i passi.

SCENA III.

SEDECIA, ARSACE.

Sed. Quant'io grazie ti debbo, o buon Arsace,
 Che sei ver me così pietoso, come
 Crudelè è il tuo signor! Dunque qua tosto
 Verrà il profeta, ond'io pur anche attendo
 O le promesse, o le minaccie estreme?

Ars. Anzi pur or in questo luogo istesso
 Il lasciai con Manasse; in questo punto
 Seco n'è andato, siccom'io diviso,
 Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
 Solo, com'è sua voglia e sua promessa.

Sed. Troppo suole attener quant'ei promette.
 Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
 Quel mio fido Manasse ha salvo seco
 Il figlio suo, e di me tanto il core
 Nulla cura gli punge, ch'anzi ascoso,
 Che tutto ciò mi fusse, egli volea?
 O misero de i re crudo destino!
 La fortuna real tutti gli amici

Lor toglie, e un solo, ch'ami il re, non lascia.

Ars. Ma perdona, signor, se sì t'attrista
Questo padre infedel, tanto t'allegri
Del figlio suo l'incomparabil fede.

Sed. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti: avrai tu forse
Finto per mio conforto.

Ars. Anzi ho taciuto
Che giunse a lagrimar, e fe' protesta,
Che perduto il suo re, la vita arebbe
In odio sommo, e che volea la morte.
Che poss'io dirti più? Egli pareva
Di Manasse suo padre, ivi presente,
Dimentico per te, pe' figli tuoi.

Sed. Poichè così l'affermi, altro non posso
Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch'io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosia caduto è in preda
Del fier tiranno! ohimè! e forse pria
Morrò, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' profeti sempre oscuri enigmi!
Che già a la guerra m'affidaste, certo

Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia a la fuga ancor non men sicuro,
Ch'io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte, ed è il ferro caldeo
Che del mio sangue l'empia sete estingue.
Che s'io pur sopravviva, oh de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babilonia insultar le mie catene?

SCENA IV.

GEREMIA E DETTI.

Ger. No, Sedecia, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' suoi detti assiste
Il successo fedel che in fin li compie.
Sed. O profeta, ch'io pur riveggio, dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzi?
Mi rechi tu minaccie, ovver promesse?
Ger. Nè questo di minaccie, o re, nè questo
È tempo di promesse: assai ten resi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo

Al presente tuo stato altro che pianto.

Sed. Dunque morirò di ferro empio caldeo?

Ger. No, di ferro caldeo tu non morrai.

Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?

Ger. No, tel disse già Dio, non la vedrai.

Sed. A qual sorte crudel son io serbato?

Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele;

Chè non fia Dio teco crudel; ma quando

Ella ti fosse avversa, saria giusto

Vendicator, e paziente e tardo.

Sed. Dunque minacci al fin vendetta ed ira.

Ger. Nè queste, già l'udisti, io più minaccio.

Altro uffizio da me tua sorte aspetti.

Sedecia, del real tuo sangue degni

Spiriti ripiglia, e sol per pochi istanti

Il peso e l'onta de le tue catene,

E morte e figli, e quanto temi obblia.

Cor più tranquillo e più serena mente,

Che tu non hai, il mio parlar richiede.

Sed. Parla senza timor; chè, se turbato

Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,

E tutti i mali a sofferrir costante.

Ger. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda

È grave a Dio, intollerabil peso.

La casa di Davidde, onde tu scendi,

Per lui con tanta fè, disperso omai

Tutto Israello, mantenuta in trono,

Tu sai, ch'ei da gran tempo a sè la chiama

Casa d'asprezza e d'amarezza piena.

Vide per lei Numi profani ed empì

Del santuario suo premer le soglie,

E su le sante un tempo auguste basi,

In faccia a l'arca, lietamente alzarsi.

Vide del fumo d'idolatri incensi

Ondeggiar tutta e funestarsi l'aria,

Quell'aria istessa (ahi rimembranza amara!)

Ch'egli già di sua gloria empito avea,

Cinto di sacra iuminosa nebbia.

E il sangue vide d'olocausti orrendi

Contaminar gl'immacolati altari,

E inondar tutto il pavimento santo;

Poi de l'immonde abbominevol carni,

De l'esecrabil sacrificio avanzi,

La casta mensa de' leviti ingombra.

Che dirò di Sion? Che più del tempio?

S'egli giunse a veder, e tu 'l vedesti

In Gioacimo tuo fratello e tuo

Antecessor, quell'inclita corona,

In cui cambiò la pastoral ghirlanda

Del suo Davidde (ohimè!) prostesa a terra

A i piè di Baal e d'altri infami Dei,
 De' quali il nome e la memoria abborro.
 Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
 Accender Dio, e d'implacabil ira.
 Pur chi può senza dolce e amaro pianto
 Ricordar la pietà ch'usar gli piacque
 Con questa un tempo a lui fedele e cara
 Famiglia di Davidde? Io già non voglio,
 O re, de' padri tuoi far più parola.
 Pensa, com'egli la corona augusta
 Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo
 Vèr te fe' umile e pio; e pensa quali,
 A sostenerti in trono, usò consigli;
 Come la tarda lingua egli mi sciolse,
 E confortando il debil guardo infermo,
 A penetrar de le future cose
 L'oscuro abisso, te di chiara scorta
 Provvide ognor e di fedel consiglio;
 Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
 Con rimproveri amari il tuo dolore:
 Anzi se puote alleviarlo il pianto
 D'un profeta di Dio, negli occhi miei
 Due fontane dirotte egli n'aperse:
 Chiari argomenti, benchè forse estremi,
 De la mia fede e de la sua clemenza.

Se ben, che dissi estremi? Or qual lampeggia
 A gli occhi miei lieto fulgor vivace? —
 Custode, apri la tenda, in cui dolente
 Giace Israello di catene carico.
 Alcun di lor con dolce suono tempri
 Il furor santo che m'inonda il petto.
Sed. Arsace, per pietà tosto il compiacci.
Ars. Io son qual uom per lo stupor già tratto
 Fuor di me stesso; a le parole, al volto
 Egli già non mi sembra un uom mortale. —
 Apri, scudier, la tenda... Eccola aperta.
Sed. Miseri prigionier!

UN LEVITA PRIGIONIERE

O re infelice!

Sed. Udite quali al signor vostro e a voi
 Ira, o pietà Dio serbi, ovver minacci. —
 Ma tu, o levita, coll'usato suono
 Apri a le voci del profeta il varco.

IL LEVITA

Nè cetra, o re, nè lieto altro strumento
 È a noi rimaso.

Sed. Arsace....

Ars. O mio scudiero,
 Lor quanto chieggon rendi; arcane cose
 Da cotesto sembante aspetto e spero.

Sed. E pur credi che lui sovra lui stesso
 Il divino furor sovente innalza,
 E chiaro tutto l'avvenir svelando,
 L'età lontane il suo parlar penetra,
 E di speranza e di timor le sparge.

IL LEVITA

Speriam che la divina ardente luce
 Di lieti raggi gli circonda il volto. * —
Ger. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
 E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
 Qual lieta sposa, al tuo signor t'adorna
 Di fede armata e di sicura spene;
 Ch'egli fedel le sue promesse attiene. —
 Ecco da l'Aquilone
 Mover l'orrendo turbine,
 Che le disperse genti in uno avvolge.
 Ecco gli armati e l'armi
 Che stragi e morte spirano;
 Veggio carri e cavalli, ascolto il suono
 De' fier nitriti e de le chiare trombe,
 Qual di sonante in mar vasta procella.
 Ma dove, o genti, dove?
 Oh desolata Vergine,

* Il levita prigioniero arpeggia su la cetra.

Casa del mio Davide,
 Non dir ch'io più non t'amo e non ti curo.
 Esci da la Caldea, avara terra,
 Terra cui già divorano
 Le fiamme inestinguibili,
 Che del mio sdegno avvampano.
 Altrove il regno, altrove
 Porto le sue conquiste e la sua gloria;
 Chè l'empia profanò le mie vendette
 Colla crudel vittoria.
 O quanti intorno a lei di strali e d'arco,
 D'asta e di spada il fianco e 'l braccio armate,
 Su l'empia Babilonia rovesciate
 De le vendette mie l'immenso carico.
 Ecco già aperto ne le mura il varco.
 O re di Media, entra, distruggi, appiana
 L'alta città profana.
 Dov'è 'l superbo re d'orror tremante?
 Ecco le spoglie sante,
 Ecco i vasi che fur rapiti al tempio;
 Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.
Ars. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco
 Potrà cader lo smisurato impero?
Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?
Ars. Qual fia cotesto re di Media, e quale

Il re caldeo che tai minaccie adempia?

Sed. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero e temo.
Parmi la voce sua, qual di torrente
Che rotto il freno le campagne inondi,
E senza legge ovunque s'apra il varco
De l'acque il peso, ed il furor deponga.
Ma d'insolita luce più che pria
Vivace e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il suono a la tua cetra avviva. * —

Ger. Che temi, popol mio?

Volgi lo sguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deserto.
Io fui l'offeso, ed io
Morte, sterminio e scorno
Ho reso a' tuoi nemici uguale al merto.
Tu a l'immortal mio serto
Del buon David ti serba,
Il mio tempio ristora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer; chè giace la superba
Sì misera e negletta,
Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.

* Il levita prigioniero ripiglia l'arpeggio.

Riedi, mia greggia, riedi
Al lieto pasco antico.
Ecco il tuo condottier, il tuo pastore.
Alza lo sguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veste il prisco onore.
Mira, Sion, qual fiore
Mette la verga di Jesse;
Mira qual uom circonda
Vergine bella e monda;
Mira di genti, qual di folta messe,
D'alto fulgor sovrano
Scorte, tutto ondeggiarti il monte e 'l piano.

IL LEVITA

Queste fur già del Salvator le antiche
Dolci promesse; ma del sangue, ond'egli
Scender né debbe, che fia mai, se tutto
Oggi lo sparge il vincitor superbo?
Ma, del foco divin sgombrato il petto,
Al profeta ritorna il volto antico,
E già minor di se medesimo parmi.
Ger. Non fia vana, Israel, la tua speranza
De le minaccie mie. Tu fa che sieno.
In volume fedel scritte ed impresse;
E giunto su l'Eufrate, in seno al gonfio

Fiume superbo, a grave sasso avvinte
 Precipitin per te ne l'imo fondo.
 Qual su 'l volume chiuderassi l'onda,
 Nè serberà di lui vestigio alcuno,
 Tal su la divorata empia cittade
 Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
 Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
 Egli ti serba e a più felice impero.

Sed. Che sperar dunque, o che temer mi teggio?

Ger. S'affretta il tempo, o re, che tutte compia
 Dio sue promesse, ch'egli tiene ancora
 D'oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

Sed. Io veggio ben ch'al popol mio predici
 Prima catene e servitude, poi
 Libertà e regno. Ma non puote questa
 Esser la sorte mia, che Babilonia
 Veder non deggio, e sono tratto a morte;
 Benchè, ch'io non morirò, tu pur m'affidi.

Ger. De la tua sorte io già predissi, quando
 Ricordai de l'abuso onde Nabucco
 Contaminato avria la sua vittoria.

Sed. Ma qual abuso? Se, al tuo dir, non debbo
 Da lui temer nè servitù, nè morte.

Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl'intendi.

Ars. Io vorria pure, o re, agli affanni tuoi

Il conforto allungar di questo sfogo.
 Ma se del mio signor il volto e l'ira
 Cotanto abborri, ti sottrai, chè ascolto
 Mover gente vèr noi da la sua tenda.

Sed. Ti seguo, Arsace; e a te, profeta, io priego,
 Che giunto il mio Giosia, cui tratto intesi
 In poter del tiranno, anco una sola
 Volta il rivegga. Oh Dio! qual chiudo in petto
 Di speranza e timor fiero contrasto!
 E forse spero, e forse temo in vano.

IL LEVITA

Spera, afflitto mio re; chè la speranza,
 Se non lo toglie, differisce almeno
 E ritarda il dolor de' nostri mali.

Sed. Nel mio cor, prigionier, anzi gli aggrava,
 Che col desio del bene infievolisce,
 A sostenere il mal, la mia forza.
 Ma tu, o profeta, almeno, anzi ch'io parta,
 La sorte mia, poichè la sai, svela.

Ger. Vanne, o re, chè non lice a me più chiaro
 L'oracolo svelarti. Il figlio tuo
 Tu rivedrai, e 'l rivederlo sia
 Di questo nodo scioglimento e fine.

Sed. Parto; chè ognor più densa oscura notte
 Di spavento e d'orror l'alma m'ingombra.

S C E N A V.

GEREMIA.

O Dio ne l'ira tua pietoso e giusto!
 Chi de consigli tuoi l'abisso intende?
 Tu percuoti e risani, e tu n'estingui
 Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
 Mi vuoi annunziator di tue vendette,
 E de la tua pietade il cor m'accendi.
 Innanzi a i re mi fai costante e forte,
 E innanzi a te apri negli occhi miei
 Due sorgenti di pianto e di dolore.
 Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
 Che la vendetta tua vendicherai.
 Il sangue di Davidde ancor t'è caro,
 E poichè tu nol puoi, vuoi ch'io lo pianga.

CORO DI PRIGIONIERI ISRAELITI.

CORO

O de l'antica gloria
 Di Sion avanzi miseri!
 Ohimè! di noi che fia?

In mesto suono e lugubre
 Le note lamentevoli
 Ricerca, o cetra mia.
 Non più di lieti cantici
 De' suoi leviti e vergini
 Sion risuonerà:
 Ma desolata e squallida
 Di pianto inconsolabile
 Sua doglia pascerà.
 Noi su le sponde al barbaro
 Eufrate, o dolce patria,
 Per te sospirerem;
 E le stemprate cetera
 A quegli amari salici
 Dolenti appenderem.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

E V I L M E R O , G I O S I A .

Evi. Tutto seconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le speranze e l'ira
Deluse di Nabucco: ei non è desso.
Era un de' fidi che seguian la fuga
Del suo signor; e ch'ei ne fusse il figlio,
Vulgato e sparso incerta fama avea.
Ma pens'io certo che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel, che tanta fede
Al real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol dì vederlo sparso
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch'a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.
Gio. L'error di quella fama, amico, sempre

SEDECIA ATTO QUINTO 87

Noto mi fu; ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.
Evi. Raggiunto non fia più, chè il re dispera
D'averlo in suo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal sentenza estrema
Su i prigionieri d'eseguire affretta.
Gio. Chi sa che di condurlo in poter suo
Questa non sia l'arte più certa?
Evi. Come?
Gio. Avvien sovente che mal nota via
Metta al termin che pria cercossi in vano,
E strano mezzo al desiato fine.
Evi. De' possibili casi tu t'affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.
Gio. Forse presente è più, che tu non pensi.
Evi. Tu sempre annodi enigmi: ma s'asconde
Fors'ei tra i prigionier? S'è sconosciuto
Al re mio padre, deh tu parla, amico;
Ch'una parola tua salvar lo puote.
Gio. Una parola mia perder lo debbe.
Evi. Mal conosci 'l mio cor, e però taci,
Dissimulando.
Gio. Io lo conosco assai;
E però taccio; chè 'l parlar saria

A cotesto tuo cor recare affanno.

Attienmi tua promessa, e fa ch'io veggia

L'infelice mio re; non andrà molto

Che sarai tratto di sospetto, o amico.

Evi. Io ti compiaccio. Ma Rapsace...

Gio.

O inciampo

Troppo importuno!

SCENA II.

RAPSACE E DETTI.

Rap.

A te, signor, di liete

Novelle apportator e nunzio vengo.

Il tuo gran padre su 'l ribelle affretta,

E su gli avanzi di sua stirpe infida

D'alta vendetta il memorando esempio;

Ma non fu mai la regia sua clemenza

Nel magnanimò cor vinta da l'ira.

Al tuo fedel però destina onore

Che le speranze sue vince d'assai.

Nabucco segue suo real costume,

E vincitor de l'universo domo

Più che da l'armi, da l'augusta fama

Di sua grandezza, non la gloria ha cara

Di distruggere i re, ma di crearli.

Egli ti vuole del paterno esempio,

Ond'io t'ammiro', emulator sì pronto,

Testimonio fedel; e tu, felice

Generoso garzon, de la corona

Di Sedecia avrai cinta la fronte.

Gio. Quest'è l'onor, Caldeo, onde tu pensi

Vinte le mie speranze? Or sappi ch'io

Di tal onor non curo, anzi l'abborro:

E spero più di quanto il tuo monarca

Pensa dovermi; e pur altro io non voglio

Da lui, se non se ciò ch'egli mi debbe.

Evi. Esc'egli stesso da la tenda. Amico,

Il generoso ardir raffrena, e accetta

Il dono almen, se il donatore abborri.

Gio. Di destino miglior degno consiglio!

SCENA III.

NABUCCO, MANASSE E DETTI.

Nab. Rapsace, pria che sia condotto a morte,

A me si tragga il mio ribelle, e seco

Del paterno delitto i figli rei;

De l'altro ascoso o fuggitivo tarda
 Non sarà la vendetta. E qual v'ha in terra
 Confine estremo ove non giunga l'ira
 E il poter di Nabucco?

Gio. (Oh Dio! Che ascolto?

Mi scuopro tosto, o mi nascondo ancora?)

Rap. De' cenni tuoi esecutor io parto.

SCENA IV.

EVILMERO, GIOSIA, MANASSE, NABUCCO.

Nab. * Giovin forte e fedel, ecco tuo padre,
 Ch'io non pur salvo, ma onorato voglio
 Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa
 L'alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
 Questa di tua pietà fia la mercede;
 Al tuo valore altra maggior ne serbo.

Gio. Quand'abbia salvo il padre, o re, nè spero
 Altra sorte miglior, nè più la curo.

Man. Assai di tua pietade io ricevei
 Chiari argomenti, o figlio. Usare or sappi
 De la grazia d'un re ch'è senza esempio;

* A Giosia, accennando Manasse.

E i miei consigli ti sien cari, quanto
 La vita mia, ch'a lui chiedesti in dono.

Gio. Quanto del padre mio la vita ho cara,
 Ond'io richiesi il vincitor, non meno
 I paterni consigli ognor seguui.

Man. Meco dunque consenti, e insiem l'invitto
 Monarca richiediam di cotal grazia,
 Che sicurezza sia de l'altre e pregio.—
 Sire, se da l'eccelso animo augusto
 Puote impetrar di più chi tanto onori,
 Questo ci dona, che del tuo ribelle
 Nè io nè 'l figlio mio costretti or siamo
 A sostener il troppo grave aspetto.

Gio. Io tal grazia, signor, da te non chiedo.

Nab. * Piacemi la tua fede: ma per poco
 Ne la mia tenda ti ritira insieme
 Col figlio tuo; del solo mio furore
 Il ribelle sostenga il primo incontro;
 Poscia scorgendo in voi quant'abbian pregio
 Nel reale mio cor virtude e fede,
 Doppia vendetta soffra a un punto istesso
 De l'ira mia e de la mia clemenza.
 Vegga chi al regno per Nabuc s'esalta,

* A Manasse.

E a chi si toglie; nè portar fra l'ombre
 Possa l'alma infedel pur la speranza
 Che sovra un trono, che 'l ribelle padre
 Macchiò d' infedeltà, risalga il figlio.

Man. Anzi questa speranza, o sire, ei porta
 Giù ne l'abisso, se 'l mio figlio vede ...

Nab. Non più; chè i miei comandi io già non soglio
 Nè rivocare, nè ripeter mai.

Gio. Giusto è, signor, quanto disponi, e in vano
 Teme Manasse che importuna speme
 Del condannato re l'ombra consoli.

Evi. Or sì mi piaci, amico; e quella fede,
 Ch'or inutil saria, a miglior tempo
 Serbi, e ad uopo miglior.

Gio. Presto vedrai
 A qual uopo la serbi, ed a qual tempo.

Evi. Ohimè! nel tuo pensier che mai s'avvolge?

SCENA V.

RAPSACE E DETTI.

Rap. A te si trae il tuo ribelle, o sire.

Nab. Tu a la mia tenda i fidi miei conduci,
 E n'escan poi, ch'io ne darò il comando.

Man. O comando fatal che tutto atterra!

Gio. Anzi comando egli è che tutto compie.

Evi. Ti seguo, amico, a cingerti la fronte
 De la corona al valor tuo dovuta.

Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCENA VI.

NABUCCO, SEDECIA, I DUE PICCIOLI FIGLI,
 ARSACE.

Sed. Ecco il crudel che de' miei mali esulta:

Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
 Come osasti sperar, adora in fine
 L'alto poter onde son mossi, e poi
 Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,
 Resta a' mortali memorando esempio
 Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
 Teco i tuoi figli, e ne l'abisso impara
 Ombra derisa a rispettar gli Dei.

Sed. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi;
 Chè l' infierir contra innocenti figli
 Dinanzi a un padre di catene avvinto
 Opra è degna d'un Dio, qual tu ti vanti.
 Ascoltami però: del sangue mio

Non sarà che tu estingua oggi la sete,
 Quella rabbiosa sete ond'ardi e fremi.
 Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
 O per amica o per nemica sorte,
 Seco il diritto e la ragione al regno
 Porterà sempre, e n'udirà le voci,
 Che da le vene sue contra il tiranno,
 Ch'oggi lo sparge, grideran vendetta.
 Questa speranza la mia morte allegra,
 E la più acerba de la morte assai,
 Perdita (ohimè!) di questi due miei cari
 Teneri figli mi ristora in parte.
 Oh figli miei! (crudel!) troppo innocenti
 Vittime, e troppo imbelli a tanto sdegno!

SECONDO DE' FIGLI

Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.

PRIMO DE' FIGLI

Io non temo di lui, di te sol temo.
Sed. Mira, s'hai cor, se può la mia costanza
 Guerra più fiera sostener di questa,
 Che, per lento piacer del tuo furore,
 Mi muove contra l'innocenza istessa.
 Ma d'avvilirmi mai tu sperì indarno.
 Condannami qual re, ch'io non repugno,
 E al tuo orgoglio ed a la tua fierezza

Questa vittima svena: eccoti il petto;
 Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
 Quanto, o Nabucco, déi temer d'un sangue
 Che ancor ne l'atto di versarsi, e quasi
 Già tutto sparso, al tuo furor minaccia. —
 Fate cor, figli miei, Giosia è salvo.

Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara
 Quant'io ne l'ira mia clemenza serbi.
 Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
 Varia t'affidi e sempre falsa speme.
 L'oracol già t'assicurò da morte
 E da le mie catene, e sei pur carico
 De le catene mie, sei tratto a morte.
 Qual angolo di terra, o qual estrema
 Spiaggia del mare camperà tuo figlio
 Dal mio poter? Ma la speranza vana
 Ho già delusa, e l'infelice avanzo
 Di questo regno altrui donar mi piacque.

Sed. Come? V'ha dunque alcun che tanto ardisca
 Di violar con piè profano il soglio
 Del sangue di Davidde?

Nab. Tu, o ribelle,
 Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno
 E a la vita tu chiuda, io vuo' che adori
 Il successor che già creai: poi vanne

Giù ne l'abisso, e la speranza stolta
 Porta colà, che vi risalga un giorno
 Il sangue tuo per vendicarti. — Arsace,
 Fa che da la mia tenda insiem col figlio
 Esca tosto Manasse.

Sed. Oh Dio! che ascolto?
 Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?
 Ecco la fede ch'esaltava Arsace,
 Qual non veduta più, nè mai più intesa.
 O di padre sleal perfido figlio!

Nab. Egli s'appressa, e tu sostien, ribelle,
 Qual non sperasti mai, vendetta e scorno.

SCENA VII.

GIOSIA, EVILMERO, RAPSACE, ARSACE
 E DETTI.

Sed. Ohimè! Chi veggio? Il figlio mio Giosia,

Evi. * Oh padre!

Nab. E che?

UNO DE' PICC. FIGLI

Caro fratello, aita!

* In atto d'inginocchiarsi.

Nab. Figlio? fratello? Quali enigmi ascolto?

Gio. Non sono enigmi, o re; non è più tempo
 Di simularmi. Ecco, signor, la vita
 Che tu mi déi. Io son Giosia, e questi,
 Quest'è mio padre, che salvar giurasti.

Sed. Figlio, che festi mai?

Nab. Oh Dei! Manasse?...

Rap. Nuota nel sangue suo, signor, ch'appena
 Il tuo comando udì, ch'a un punto il vidi
 Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
 Poichè, dicea: ingannator scoperto
 Saria de l'ira di Nabucco troppo
 Misero obbietto ed infelice avanzo.

Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?

Sed. Io non comprendo ancora...

Evi. O padre, o esempio
 Di clemenza e virtù! io piango, e priego
 Per questa vita che per lui ho salva,
 Qual egli sia...

Nab. Che prieghi?

Evi. A lui perdono.

Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
 A l'alto inviolabil giuramento
 Per la real tua vita; e questa esigo
 Da la giustizia tua, se giusto sei;

E s'ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.

Nab. Oh Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?

E per inganno d'un garzon imbelle?

Evi. * Fu pietade la sua, padre, e l'inganno
Tutto fu altrui.

Nab. Alzati, figlio, e chiudi
La tua mente a pensier che indegno sia
De la paterna gloria e de la tua.
I giuramenti miei io serbo, e debbo
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.
Ma in così strani ed insperati eventi
Ne l'alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.

Sed. Vaneggio? o pure è ver che qui tu sei,
Mio caro figlio? e perchè mai? e come?

Gio. Soffri, o padre, ch'a te la vita io renda,
Ch'io pur ti debbo; un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l'ira
Del vincitor superbo, e d'altro padre
Supponendomi figlio, ei la tua vita

* Inginocchiandosi.

Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch'io gli chiesi in mercè d'avergli salvo,
Mentr'io fuggia, in questa selva un figlio.

Sed. Ahi che non serban mai fede i tiranni,
Se non se allor ch'è crudeltà serbarla!

Gio. Così, dolci fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com'io ...

Nab. Non più: chè d'opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al mondo eterno;
Ma de' figli giurai la morte al padre,
E del padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench'error me n'abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno ed a la mia clemenza.
Sedecia, non morrai; e a la mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender déi, Giosia, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medesima fede
Io sacrifico in te la mia clemenza.
Pur giuro al Ciel, che m'è più grave assai

De la vita di lui la morte tua.

O di padre miglior ben degno figlio!

Evi. * Padre ...

Sed. Qual sorta di pietà crudele
È questa tua, che l'innocente muoia,
E viva il reo? Io fui che al tuo impero
Sottrassi il regno mio, io fui che strinsi
Coll'Egitto la lega, io che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo ribelle;
Ma Giosia che peccò, se pur non vuoi
Che sia delitto averti salvo un figlio?

Gio. Padre, non più: non t'affannar; chè come
A l'avo mio Giosia concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch'egli poi de' mali d'Israello
Non fosse a parte, tale a me concede
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò de la nimica gente.
Di questa fede e di migliore armato
M'ha poc'anzi il profeta. Or vivi, o padre,

* A Nabucco, che gl' impone silenzio.

E a l'altra parte dell'oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.

Ars. Chi può tener a queste voci il pianto?

Ma il re che pensa ne l'oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?

Nab. Tant'è, giurai; i giuramenti io serbo;

E di campar Giosia io cerco indarno.

Ma serbarmi degg'io sì fier nimico

A tesser novi inganni? Or che compiuta

Già l'una parte de l'oracol strano,

Compimento miglior de l'altra aspetta?

Poich'io lo veggio inevitabil, tutto

Per me si compia. Sedecia, non déi

Babilonia veder, non la vedrai.

Quegli occhi adunque ch'io in te volea

Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno

Ed a la luce: appresso in Babilonia

Venendo cieco, no, non la vedrai.

Or che più speri?

Sed. Ohimè! come si compie

L'oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:

E riconosco ond'è ch'io son percosso.

Altri di mia famiglia è stato esempio

Di tua clemenza, o Dio de' padri miei,

Io lo sarò di tua giustizia ognora.

Ma come sien compiuti i detti tuoi,
 S' io morir debbo finalmente in pace,
 Questo mi dona, che gli amari giorni,
 Giorni di luce e d'allegrezza privi,
 Perduti i cari figli', io presto chiuda.
 Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.

Evi. Ma che stupor è il mio? Giosia, ah! figlio
 Troppo fedel, e troppo ascoso amico!
 Questa, * signor, fu questa spada ond' io
 Pel suo valor e spiro e vivo ancora.
 Io le debbo una vita; e se non posso
 Renderle quella ond' io ti priego in vano,
 Questa le renderò, che d'onta e scorno
 Serbarla mi saria, poichè non puote
 Quella serbar ond' ella fu serbata.

Nab. Il furor di costui trattien, Rapsace.

Gio. Serbala, amico, e giovi al padre mio
 E al mio germano in Babilonia schiavo;
 Che in tal guisa non fia serbata in vano.

Nab. Itene omai, e tu li siegui, Arsace,
 Dov'abbia effetto la real sentenza.

Ars. Tal affanno mi stringe il cor, che appena
 Posso formar parola in mezzo al pianto.

* A Nabucco.

Gio. 1 Or tu questo tuo don ripiglia, amico,
 E più che meco non facesti, n'usa
 Felicemente. Addio.

Evi. Perchè nel seno
 Non me l'immergi? Ohimè! di puro affanno ...

Gio. Amico, vivi. Addio.

PRIMO DE' PICC. FIGLI

Siam dunque tratti,
 O padre, a morte?

SECONDO DE' PICC. FIGLI

Oh noi figli infelici!
Sed. 2 Oh figli! oh tempio! oh oracoli divini!
 Di me che fia? Oh casa di Davidde!

SCENA VIII.

NABUCCO, EVILMERO, RAPSACE.

Evi. Lasciami, ch' io li vuo' seguir; a morte
 Tu già mi condannasti, o padre, io debbo
 Questa vittima ancora al tuo furore.

Nab. T'arresta; e legge il mio voler ti sia.

1 Che rende la spada a Evilmero.

2 Partendo come fuori di sè.

Rap. Perdonà, alto monarca, a l' inesperto
E giovanile cor d'un figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti
Umile adorerà, quando sfogata
La passion, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.

Nab. Agevol sempre è perdonare a un figlio
A l'affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi muove, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m'amareggia e grava.
Rapsace, non fu mai ch'altra vendetta
M'accendesse nel cor ugual desio.
Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco e l'ira sua.
Quanti delitti in un sol fascio avvolgo!
Che più? Serbai l'inviolabil sempre
Giuramento real, e a la mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur nol credo a me medesimo, parmi
D'aver commesso crudeltà; quel sangue
Lo veggo sparso con orrore; oh Dei!
Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.
Rap. La tua pietà non men che l'ira tua

Degna è, signor, de la grandezza ond' hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.
Evi. O mio fedel Giosia! O caro amico!
Rap. Egli vaneggia.
Nab. Lascia al suo dolore
Questo sfogo innocente; appena io stesso
So contener su' miei nimici il pianto.
Evi. Tu sei estinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov' han riposo e onor l'alme felici.
Oh giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole e acerbo! Oh mio Giosia!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a seguirti, e tanto
Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, questa sì odiosa vita?
Fiere, voi che abitate in questi boschi,
Or d'assalirmi e lacerarmi è tempo;
Ch'è già perduta, ohimè! la mia difesa.
Nab. Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia
Ne la tenda condotto. Ahi quanto amara
M'è una vendetta ch'io sperai sì dolce! —
Ma chi vegg' io? Tu, che mi rechi, Arsace?

S C E N A IX.

NABUCCO, RAPSACE, ARSACE.

Ars. Di tanto orrore, o re, di tal pietade
 Ho il cor commosso, ch'onde o come io debba
 Incominciar non so le mie parole.
 Figlio più generoso io mai non vidi,
 Nè più misero padre.

Nab. È già compiuta
 La sentenza fatal?

Ars. E chi poria
 Ridirti come? Gl'innocenti figli
 Tronchi ne l'atto in che stendeano al padre
 Le tenere lor braccia e i lagrimosi
 Occhi languenti, mosser tutta al pianto
 De' fier soldati l'inflessibil turba.
 Ma poi Giosia! Giosia... Vien manco, o sire,
 Il mio parlar; al portamento, agli atti,
 Al sempre lieto imperturbabil volto,
 A le dolci parole, onde del padre
 La chiusa e muta inconsolabil doglia
 Alleviava, e fea più grave a un tempo,
 Tal commosse pietà, tal maraviglia

Di sua fortezza, che trionfo parve
 Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
 In fin come poss'io pingerti il padre?
 Prima pareva, nel freddo guardo immoto
 Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
 Da lui fuggisse l'odioso giorno.
Nab. Arsace, io non fei mai cosa che fatta
 Mi recasse dolor e pentimento;
 Ma di questa mi duole a mio dispetto.
 Se bene, in qual viltà portar mi lascio
 Da quella parte del mio cor che ancora
 Ha troppo del mortale? O non commisi
 In ciò delitto, o se 'l commisi, quale
 V'ha Dio che voglia vendicarlo, o il possa?

S C E N A ULTIMA

GEREMIA E DETTI.

Ger. Quel Dio medesimo, o re, che in mezzo a l'ira
 Serba a la casa di David clemenza.
 Egli giurò che la vendetta sua
 Aria non tardi vendicata un giorno.
 Tu sei monarca; ed ogni terra e gente
 Serva è per lui al tuo fatale impero;

Ma t'istruisca la famiglia eletta
 Del gran Davidde, e la sua gloria antica,
 E 'l tempio augusto, e la sì chiara reggia
 Di Sion arsa e distrutta, e il popol santo
 Tratto in catene e in servitude oppresso,
 Qual da sì giusto Dio, da sì possente
 A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
 Temer tu debba sdegno, ira e vendetta.
Nab. Ma tu, o profeta, questo Dio mi placa,
 A me anco ignoto. Io poi col prigioniero
 Userò di clemenza in Babilonia.
 E tu vien meco, o qui rimanti in pace
 Ne la terra natia; l'una dimora,
 Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.
Ger. Dio vuol ch'io resti, e sovra le ruine
 Or de la reggia assiso ed or del tempio
 Le notti amare e i desolati giorni
 Pasca di lutto e di memoria acerba.
 Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
 De la promessa libertà futura;
 Quando a la figlia di Sion dolente
 Terga pietoso il suo Signor la fronte;
 E lei da' ceppi e servitù sciogliendo,
 A tanti mali lieto fine imponga.

DIONE
 SIRACUSANO

ARGOMENTO

DIONE siracusano avvolto nell'una e nell'altra tirannia de' celebri Dionisii, ed avendone per lungo tempo sofferta l'una e l'altra fortuna, giunse in fine a discacciare l'ultimo dalla Sicilia, ed a farsi col favore del popolo e degli amici pacifico signore di quell'isola. La troppa fede però ch'ei poneva ne' suoi familiari fu cagione della sua rovina; poichè un certo Callicrate ateniese, uomo di grandissimo accorgimento e sceleratezza, sotto pretesto di conservargli il regno, ordì una tal trama per la quale Dione perdette miseramente la vita. Vedi Plutarco e Cornelio Nipote nella *Vita di Dione* seguiti dall'autore in questa sua Tragedia.

PERSONAGGI

DIONE.

ALCIMENE.

CALLICRATE.

ERACLIDE.

CELIPPO.

APPOLLOCRATE.

IRENO.

La scena è in Siracusa nella reggia di Dione.

DIONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CALLICRATE, ERACLIDE.

Cal. Eraclide, l'aurora omai conduce
Questo che a Siracusa esser dovea
Per alta impresa memorabil giorno.
Ma i fidi esplorator, che su le spiagge
Vegliar la notte, ricercarò indarno
Per ogni parte de l'ondoso piano
De l'aspettata nave il noto segno.
E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
E da l'Italia favorevol spira
Con lieto augurio a' nostri lidi il vento.
Forse non sciolse ancor dal latin porto

Del re Dionigi l'aspettato figlio:
E noi frattanto qui viviamo esposti
Al periglio fatal d'una congiura
Che, a quel ch'io ne sospetto, è già scoperta.

Era. Che parli, amico? Già scoperta? e come?

Forse tra' pochi, a' quai fidato è l'alto
Nostro segreto, un traditor s'asconde?
Ma chi è costui? Callicrate, non déi
Dissimularlo nel comun periglio
Ch'ambo ugualmente disonora e perde.
Soside forse, ovver Celippo....

Cal. Indarno

In questa reggia e in Siracusa il cerchi.
Egli è in Italia, amico, ed è quel desso
In cui meno cader puote il sospetto.
Io, il dirò pur, del re Dionigi io temo
Ch'ei ne sia traditor.

Era. Qual nuovo e strano

Pensier è il tuo? Ma se in favor di lui
Per suo voler contra Dione ordita
Abbiam nostra congiura.

Cal. Appunto è questo
Che in te scema il sospetto, in me l'accresce.
Dionigi, il sai, fino d'allor che giunto
Dione a queste spiagge, a lui fu stretto

Di ceder la Sicilia; e tu il favore
De le tue navi al novo re prestando,
L'insegne tue contra lui stesso armasti.
D'implacabil furor egli s'accese
Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
Poscia a Dione da l'Italia scrisse,
A lui cedendo la Sicilia in pace,
Purch'ei, siccome ha fatto, in pace a lui
Del par lasciasse di suo regno antico
La parte che in Italia ancora ottiene.
Memore è sempre, e sempre acerba e grave
L'ira de i re superbi. Or di' che fia
Quella poi de i tiranni, in cui sovente
Vince amor di vendetta amor di regno?

Era. Tutt'io concedo; ma se tanto abborre
Il mio delitto antico, or tanto debbe
Il presente favor avere in pregio.

Cal. Per un novo favor presso i tiranni
Non si cancella mai delitto antico.
Segui ad udir: ieri al cader del giorno
Fûro a Dione da l'Italia rese
Lettere impresse da privata insegna,
Che alcun di noi ben ravvisar non puote:
E questa notte da' più fidi amici
Difeso e cinto ei l'ha trascorsa senza

Sonno e riposo. Io gli leggeva in fronte
 Scritta la mia congiura e 'l suo sospetto;
 Pur domandarlo osai di qual funesta
 Cura o pensier sì gli gravasse il seno;
 E ne trassi in risposta, che un'orrenda
 Notturna larva eragli innanzi apparsa
 Che tutto ingombro d'alto orror l'avea.
 Ma troppo sua viril virtude ho conta,
 Per creder ch'egli qual fanciullo imbellè
 Tema de l'ombre de l'oscura notte,
 O, come in donna timorosa, un sogno
 In lui sì alto freddo orrore imprima.
 Noi siam traditi, amico; e sue vendette
 Impunemente il re Dionigi ha prese.
 Creduli noi, che dieci giorni interi
 Abbiam perduto in aspettarne il figlio!
Era. Gran cose narri in ver; ma qual partito
 Più ci resta a seguir, onde salute
 Sperar possiamo almen, se non vendetta?
Cal. Eraclide, convienci avere in petto
 Quella virtù che negli estremi casi
 Un opportuno ardir infonde e spira.
Era. Io teco son a qual ti piaccia impresa,
 Sol che tu 'l voglia, assai disposto e pronto.
Cal. Se sì t'è in grado di seguirmi, ascolta.

Se ci ha scoperti l'infedel tiranno,
 E al re Dion nostra congiura aperta,
 Questi dunque saprà che nullo effetto
 Debbe sortir, finchè da' suoi non sciolga
 Appollocrate, e approdi a questi lidi:
 Dunque almen questo giorno egli poria
 Impunemente, al suo pensar, e senza
 Alcun periglio prolungare il tempo
 Al nostro inganno ed a la sua vendetta;
 E noi compiam nostra congiura in questo
 Giorno medesimo; e quel che in pro d'altrui
 Ordimmo, e in pro d'un infedel tiranno,
 Chi ci vieta compirlo in pro di noi?
 Tu per ingiuria di Dion deposto
 Poc'anzi da l'imperio de l'armata,
 Già da gran tempo al tuo comando avvezza
 A correr sempre vincitrice i mari,
 Rimasa è senza duce, e te dal lido
 Par che richiami, e il tuo governo implori;
 A l'antico favor aggiunto hai quello,
 Che la compassion ne' petti desta,
 Colla memoria de le antiche imprese
 Paragonando il tuo presente danno.
 Io meco i miei fidi Zacinti ho pronti,
 Ne' quai fede e valor del pari alberga.

Di mutar sorte la Sicilia è vaga;
 E come a l'armi di Dion s'arrese,
 Perchè sperarla non possiam del pari
 Facile e pronta a secondar le nostre?
 Ugual costume ha ognor serbato il vulgo,
 Ed il nuovo signor crede il migliore.
 Che se Dionigi per amor di regno
 Non ci ha scoperti, e noi potrem non meno,
 Se sì ne piaccia, a lui ceder l'impero
 Con maggior merto e con miglior fortuna.
 Quest'è il consiglio che mi sembra il solo
 Da cui ne splenda di speranza un raggio
 Di salute non pur, ma di vendetta;
 Anzi di gloria, e forse ancor di regno.
 S'altro miglior a te tuo ingegno detta,
 Io di seguirlo non rifiuto, amico.

Era. E chi potria miglior del tuo pensarlo?

Mentre perdute già parean le cose,
 Col tuo parlar tu ritornate l'hai
 In istato miglior, ch'anzi non fûro.
 Non ismentisci de la grande Atene
 Tua chiara patria l'alta fama antica.
 Noi gente avvezza fra l'orror de l'armi
 Più de la mente abbiam pronto il braccio.

Cal. Poichè seguir t'è in grado il mio consiglio,

Com' eseguirlo agevolmente, ascolta.
 Oggi cadendo il dì debbe Dione,
 Per la religion di questo giorno
 A Proserpina sacro, al sacrificio
 Scender del sotterraneo oscuro tempio;
 Ivi co' tuoi l'attendi; ivi de' miei
 Fidi Zacinti a favorirti pronte,
 E a vendicarti avrai la forza e l'armi.
 Frattanto il porto guarderà Celippo,
 Cui dopo te primo l'armata onora.
 Il favor de la notte.... Ma chi veggio?
 Ecco Dione: or tu componi, amico,
 A l'interno pensier contrario il volto.

SCENA II.

DIONE E DETTI.

Cal. Signor, qual cura, o qual pensier ti move
 Dopo sì trista notte a farne lieti
 Così improvviso de la tua presenza?
Dio. Stupir non ne dovresti, amico. Io soglio
 Ne la tua fede de le regie cure
 Spesso deporre il carico, e 'l regio stato
 Teco obbliando, alleviarne il peso:

Bench' or quam'abbia altropensier condotto.
Eraclide, per te ne venni.

Era. O sire,

Un infelice a chi infelice il rese
Recar non può fuorchè pietade o noia,
Ambo poco graditi e tristi affetti.

Dio. Eraclide', nè tal io ti rendei,
Nè questi affetti tu mi desti in seno,
Ad altri assai di te più degni aperto.
La tua virtude, il tuo valor, le tante
Illustri imprese, ond'hai sì chiaro il nome,
Non mi scoprono in te la tua sventura,
Che perch'io venga a ripararla astretto.
Or mi conosci in fine, e tutto obblia,
Fuorchè te stesso e 'l beneficio mio.
Il sommo imperio de la nostra armata
Ti rendo, amico, e in questo giorno istesso
Scioglier dovrai per gloriosa impresa,
Che la tua fede e il tuo valore esalti.
Or vanne al porto, ed al partir t'appresta.

Era. Il generoso beneficio, e 'l novo
Comando, o sire, mi sorprende; e quale
Tuo regio fine nel tuo petto asconda
Io non comprendo, e ricercar non oso.

Dio. Il beneficio mio da tua virtude

Riconoscerlo déi; del mio comando,
Qualor fia 'l tempo, io ti darò ragione;
Tu pensa intanto ad eseguirlo, e parti.
Era. Ma, se mi lice, o re, quai spiagge?...

Cal. Amico,

Che più indugiar? Di tua presenza allegra
I tuoi soldati antichi, ed a qual sia
Dal signor nostro la sperata impresa
La tua virtude e 'l tuo valor prepara.

Era. Io t'ubbidisco, o re. (Ma in tanto strano
Variar di pensier che mai s'asconde?)

SCENA III.

DIONE, CALLICRATE.

Dio. Comprendi tu nel mio sembiante, amico,
L'alto cordoglio ch'io mi chiudo in petto?
Ti giuro che non pur questa, qual sia,
Regal fortuna, ma la vita istessa
M'è grave noia e intollerabil peso.
Nè val che tutta mia virtude opponga
Incontro a' mali de l'avversa sorte,
Che qual argin minor de la gran piena

Rompe, ed il petto d'amarezza inonda.

Cal. Ma donde, o re, cotanto grave affanno?

Dio. Io questa patria, il sai, dall'empio giogo

Liberaí de i tiranni, e gloria e nome

Presso la Grecia e le straniere genti

Co le vittorie mie le aggiunsi e crebbi.

Io mille volte in sua difesa esposi

La vita e 'l sangue, e porto aperte ancora

Del ferro ostil le cicatrici in petto.

E pur (chi 'l crederia?) pensa l'ingrata,

E fermo ha di tradirmi: e, ciò che vince

Tutta la mia virtù, de' miei più fidi

Contro di me io veggio armato il braccio.

Cal. Come, signor! Che ascolto? Armato il braccio

De' tuoi più fidi, e tu tradito, o sire?

Dio. Che posso io dirti più? Son giunto a tale,

Che di te stesso (oh Dei!) sì di te stesso

Debbo temer, e sospettar, che asconda

Sotto amico sembiante un cor perverso.

Cal. Il sommo degli Dei, signor, in questo

Punto m'incenerisca, e il fulmin vibri

Sopra il mio capo, se in cotal sospetto

A torto od a ragion cader potei.

Anzi tu stesso, o re, tu stesso prendi

Di me vendetta: eccoti il petto, toglì

Per pietà questa vita, e m'assicura,

Che s'io serbarla in tuo favor non seppi,

Per tua mano la perda almen fedele.

Dio. Callicrate, che parli? Alzati, amico,

E il mio sospetto al mio dolor perdona.

Non altra volta mai tant'ebbi d'uopo

De la tua vita, nè altra volta mai

Tanto in te m'affidai, quant'or m'affido.

Ne vuoi più certo indizio? Or prendi, e leggi.

Cal. « Al re Dione il fedel servo Eumene.

« Dionigi appressa la navale armata

« Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi

« È congiurato a torti vita e regno.

« Il traditor m'è ancora ignoto; quando

« Io lo risappia, se sarai tra'vivi,

« Ti fia palese: chè 'l mio giovin figlio

« T'invierò, perchè più certo e pronto

« Ten rechi avviso; ma fatal mi sembra

« Ogn'indugio: frattanto da sue trame

« Tuo ingegno ti guardi, e i sommi Dei.

Dio. E ben che di', che mi consigli, amico?

Cal. A tale annunzio impallidisco e tremo.

S'altri fosse, signor, che il fido Eumene,

Che sì ti scrive, men temer potrei;

Chè il favore de i re prestato a pochi

Si trae l'invidia, ed il livore a fianco
Spesso fabbricator di vani inganni.

Ma chi poria ciò sospettar d'Eumene?

Dio. No, Callicrate; Eumene in me non desta
Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
Altri argomenti mi fan certa fede
Ch'io non sospetto, e ch'ei non scrive invano.
Che sciolga Dionigi a questi lidi
È fuor di dubbio: che congiura ascosa
Contro di me ne' cittadin s'annidi,
Assai 'l compresi allor che 'l vulgo insano
A viva forza su le nostre navi
Eraclide chiedea, di tali usando
Libere e franche imperiose voci,
Che non preghiere, ma sembrar minacce,
Anzi tumulto al mio voler ribelle.

Cal. Ma perchè dunque, o re, l'impero stesso
Tolto poc'anzi a lui render ti piacque?

Dio. Alcimene, a cui solo io confidai
Il segreto che a te pur or confido,
Mi fu di tal nobil consiglio autore.

Cal. Ma perdona, signor, mi guardi il Cielo
Dal mai creare in te d'altrui sospetto;
Pur se tra' tuoi più fidi, al dir d'Eumene,
S'asconde alcun che 'l parricidio ordisce,

De' tuoi più fidi, o re, temere è forza.
Un tal consiglio ognor più strano parmi,
Nè, fuor che il tuo periglio, altro vi scorgo.

Dio. Eraclide ha feroce ardente ingegno
Torbido in pace e generoso in guerra,
Ov'io l'ebbi finor fedele e forte.
Egli è poi de' i tiranni il più costante
Implacabil nemico: io vuo' che sciolga
Contro de' Dionigi a tale impresa,
Ch'amor di gloria e di vendetta in lui
Vincer possa il suo sdegno e 'l suo dispetto.

Cal. Ma egli è, signor, del pari a te nimico,
Nè amor di gloria e di vendetta meno
Contro di te l'accende: egli è che il primo
Favor del volgo e de' soldati ottiene:
Egli, che d'una violenza aperta
Mille indizi già diede e mille segni:
Ed egli il fior de le tue forze ha in mano,
E può a qual parte più gli piaccia oprarle.
Nè val che de' Dionigi un tempo ei fosse
Implacabil nimico, essi di lui.
La passione di regnar si vale
Degli amici ugualmente e de' nimici;
A' quai, secondo il voler vario, serba
Tarda mercede, oppur tarda vendetta.

Ma ciò che più mi grava in tanto acerbo
 Tuo stato, o re, è la profonda notte,
 In cui avvolte mille cose incerte
 Parmi veder, senza che luce alcuna
 Al consiglio miglior ne guidi o scorga.
 I congiurati converrebbe in prima
 Aver scoperti, o alcuno d'essi almeno;
 Altrimenti siam qual nave che cinta
 Da scogli ascosi sotto l'onda infida,
 Qual sentier schivi, oppur qual segua, incerta
 Si lascia in preda al mar e alla procella.
Dio. Quest'io compresi assai. Ma qual consiglio
 A scoprirli non inutil fia,
 S'io temer debbo d'Alcimene ancora?
Cal. Dirò, signor, quel che mia fede antica
 Mi consiglia al pensier: scegli tra quanti
 Hai fidi servi e accorti amici al fianco
 Uom che a la fede abbia accortezza uguale.
 Questi si finga a te nimico, e finga
 Ordirti contro una congiura atroce.
 Egli i sospetti e i tuoi più fidi chiegga
 Ad eseguirla del lor braccio; e tanto
 Apertamente e accortamente il faccia,
 Sicchè qual ei si finge altri lo creda.
 Se tanto ottien, certo avverrà che alcuno

De' congiurati almeno a lui si scopra,
 E da' ribelli i fidi tuoi discerna.
Dio. Callicrate, mi piace al tuo consiglio
 D'abbandonarmi, e se perir m'è forza
 Per mano amica, il traditor tu sia.
Cal. Che parli, o re?
Dio. Sì, tu medesimo, amico,
 Il tuo consiglio per te stesso adempi.
Cal. Cotanto grave ed odiosa impresa
 Deh ti piaccia, signor, fidarla altrui.
Dio. No, Callicrate, indarno in altri spero
 Accortezza d'ingegno al tuo simile.
Cal. Dunqu'io mi fingerò, signor, de' tuoi
 Giorni nimico, e parricida ed empio
 Tuo traditor? Ma quali accuse, e quali
 Taccie d'ingrato, e quali oltraggi incontro?
 Tu solo, o re, mi crederai fedele:
 Questo mi serba; chè d'altrui non curo.
Dio. L'infamia di poch'ore avrà mercede
 In te di gloria e d'alta fama eterna.
 Ma d'Alcimene (oh Dei!) temer degg'io?
 Sì fido amico un tempo, or forse ingrato
 E parricida?
Cal. Io tosto spero, o sire,
 Renderti certo di sua fede, e trarti

Di sospetto e d'affanno a un tempo istesso.

Dio. Questo da te prima d'ogni altro io chieggo:

Seco del tuo consiglio omai fa prova.

Congiurato ti fingi, e a trarlo teco

Nella finta congiura ogni arte adopra.

Eccol venire. Oh Dei! Per qual delitto,

Se già fermato avete in Ciel ch' io pera,

Debbo perir per mani a me si care?

SCENA IV.

CALLICRATE, ALCIMENE.

Cal. Troppo costui, senza esplorarne i sensi,

A Dione fedel conosco e veggio:

Seco convienmi variar consiglio. —

Opportuno giungesti. Io debbo, amico,

Del re svelarti la turbata mente.

Certi neri pensier si nutre in seno,

Che degli amici suoi nimico il fanno.

Alc. E donde ciò?

Cal. Tu sai qual ei d'Eumene

Oscuro ricevè funesto avviso.

Tra' suoi più fidi il traditor ricerca,

E più che altrove in un di noi lo teme,

E ugual sospetto d'amendue l'affanna.

Ma quest'è il tempo che la nostra fede

Faccia, amico, di sè le prove estreme.

Questa de' congiurati è certo l'arte,

Del tuo braccio fedel, del mio consiglio

Condurlo in fine a disarmarsi il fianco.

Alc. Oh Dei! Che ascolto? Ma su qual sospetto?

Chi tanto osar potè? Chi tanta fede

Da Dione ottener, sicch'ei sperare

In Alcimene un traditor potesse?

Leggi per me sempre onorate e sante

D'amicizia e di fede, e quale inganno

A voi mi finse, e al mio signor ribelle?

Cal. Amico, ti consola; l'innocenza

Starsi non puote lungamente ascosa,

Che tutto in fine di sua luce accende.

Quest'è per cui me stesso io pur conforto.

Ma contro a' suoi sospetti, ed a l'inganno

De' nostri e suoi nimici oppor convienci

Più accorto ingegno e più costante fede.

Alc. Ti giuro, amico, pria per questo petto

Dovranno i parricidi aprirsi il varco,

Che trapassare il suo. Nè forza od arte

Divider mi potrà dal regio fianco.

Finchè una stilla di quel sangue io serbi,

Che già a versarsi in sua difesa è avvezzo,
 Tramano gli empì a la sua vita indarno.
 Tali de' miei soldati il guardan, c' hanno
 Pari a la forza ed al valor la fede.
 Se d'essi ei tema, io stesso, amico, io stesso
 Passerò i giorni e veglierò le notti
 A lato del mio re: nè pria le membra
 Opprimermi potrà stanchezza o sonno,
 Ch'egli non abbia il traditor scoperto.
 Quest'io ti giuro per gli eterni Dei.
 Con ugual giuramento a me tu strigni
 Tua fede, amico, e 'l nostro re fia salvo.

Cal. Al mio signor per gli medesmi Dei
 Eterna fedeltà ti giuro anch'io.
 Ma come siam contro la forza armati,
 Così armarci convien contro l'inganno,
 Ch'io temo ad amendue del pari ordito.
 In me, Alcimene, avrai fedel difesa
 Presso a Dione, che gli sgombri l'alma
 Da' suoi sospetti, ed in te sol l'affidi.
 Fa ch'ei del pari in te, qualora avvenga,
 De la mia fede un difensor ritrovi.

Alc. Chiedi cosa che grato animo arebbe
 Da me ottenuto senza tua richiesta.
 Ma lascia ch'io per me medesimo il tragga

D'ogni timor di me, d'ogni sospetto;
 Chè l'innocenza mia di tanta luce
 Accenderà le mie parole e il volto,
 Che al re più chiara apparirà del giorno.

Cal. Questo tu far potrai; ma egli non puote,
 Se non giovarti, ch'altri prima il faccia.
 Mi concedi che a te l'ufficio io renda,
 Che tu fra poco a me render dovrai.
 Il difensor d'altrui meno è sospetto,
 Ed ha forza maggior la sua difesa.
 Vanne per poco, e poscia al re ti rendi.
 Seco più dolce ed amichevol fia
 In cotal guisa, io spero, il tuo congresso.

Alc. Parto: quantunque il cor di sè sicuro
 Altrui fidare il suo signor non sappia.

Cal. Non temer; contro a lui tramasi indarno,
 Se il tuo braccio il difende e il mio consiglio.
 (De la gran tela, ch'io m'ordisco in mente,
 Tu m'hai lasciato i primi fili in mano.)

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

CALLICRATE, CELIPPO.

Cel. Nel tuo pensier altr'io non veggio, amico,
Fuorchè sommo periglio e sommo ardire:
Troppo infausti principii a tanta impresa.
Tu re de la Sicilia? E quale insana
Ambizion potè svegliarti in petto
Sì cieca voglia, che t'asconda e veli
L'alto profondo in cui cader ti veggio?

Cal. Celippo, no, non, qual tu pensi, insana
Ambizion mi scorge; nè di senno
Così mia voglia mi fa scevro e privo,
Che nel più nero orror pinto ed espresso
Ognor non abbia innanzi il mio periglio.
Ma a compier smisurata eccelsa impresa
Fu sempre scorta smisurato ardire:
Il qual però non è, qual forse il pensi,
Da una vana speranza in me destato.

Cel. E qual speranza mai? Se questo regno

Dione ottiene, e a questo regno aspira
Il fier Dionigi, ambo re grandi, ed ambo
Da forti schiere e da possenti armate
Sostenuti e difesi? E tu pur osi
Immaginar che questo regno istesso
I tuoi Zacinti lor rapir potranno?
Vana speranza! In mezzo a due sì forti
Regii partiti io pur ti veggio astretto
A seguir sempre o il vincitore o il vinto.

Cal. Anzi dir déi a trionfar d'entrambi.
Per poco, o amico, i grandi nomi obblia,
Ne ti sgomenta d'esplorarne il vero.
Spoglia un re de' suoi fidi, e lui di vita;
L'esercito, l'armata, e quante ha forze
Fian di chi 'l primo comandarle ardisca;
Dimmi: s'io d'Alcimene il re disarmi,
E de le guardie ch'ei gli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difesa?

Cel. Ma questo è ciò che tua prima congiura
Col re Dionigi favorisce e segue;
E già il comando dell'armata ottiene
Eraclide, che funne il primo autore.

Cal. Che di' tu mai? Pensi che sete avara
De l'oro offerto a me dal fier tiranno
M'abbia condotto nella sua congiura,

Perchè Dione in un Dionigi io cambi?
 Sì vil pensier non mai tentommi il seno.
 Atene è la mia patria: eccoti, amico,
 Il solo autor di mia sperata impresa;
 Che s'io piegar a servitù potessi
 Quest'alma in libertà nodrita e nata,
 Sol Dione sarebbe il mio signore,
 In cui riprender o accusar non oso,
 Fuorchè quel d'esser re, altro delitto.
 Ma chi nacque in Atene, o servir debbe
 A la sua patria, o dominar l'altrui.
 Il partito d'Eraclide seguì
 Per questo sol, perchè di lui sgombrarmi
 Ad ogni mio voler mi fosse in mano.
 S'egli perisce, altro fedel sostegno
 Qui Dionigi non ha, in cui s'affidi.
Cel. Ma come far ch'egli perisca, senza
 Che noi pur tragga ne la sua ruina?
Cal. Di questo a me lascia il pensier, che tutto
 Ti fia svelato a miglior agio e tempo.
 Noi la patria comune astringe e lega
 In fede eterna: altr'io non chieggo, amico,
 Fuorchè compagno ne l'onor mi sia,
 Nel periglio non già, di quest'impresa.
Cel. Se puoi tanto ottener, io nol ricuso.

Cal. Mira dunque s'io te d'ogni periglio
 Ho già sottratto e salvo: odi, Celippo:
 Non complice fedel, e non segreto
 Sovvertitor d'altrui ti chieggo o voglio,
 Ma sol nimico e accusatore aperto.
 Vanne a Dione, e digli, ch'io fidato
 Ne la patria comune, e ne l'antica
 Nostra amicizia, osai sperar di trarti
 Nel più crudo pensier che fosse mai,
 Arte ed inganno e viva forza oprando:
 Digli ch'io lo tradisco, e a quella vita
 Insidio e tramo, ed a quel soglio aspiro,
 Per cui finor spesso vantar m'udisti,
 Ch'io sparso il primo vita e sangue avrei.
 Aggiungi quanto a far fede a' tuoi detti
 Possa valer, prega, scongiura, esclama:
 E teco stesso ti sgomenta, e fingi
 D'aver in me tardi scoperto un mostro,
 Che de la Grecia e de la nostra Atene
 Tutta la gloria col suo nome oscuri.
 Sol d'Eraclide taci, e de la prima
 Nostra congiura che col fier tiranno
 Abbiam comune, ed a me l'agio serba
 D'usarne in prima, e poi scoprirla a tempo.
Cel. Uffizio in ver strano, inaudito e nuovo

Da un complice tu chiedi.

Cal. E pur, Celippo,
 Quest'è il miglior che rendermi tu possa.
 Questo tu mi concedi, e scorgi almeno,
 Ch'a te non ne sovrasta alcun periglio:
 Mentre, o l'impresa meditata io compio,
 E teco fia divisa ogni mia sorte;
 O la fortuna a le grand'opre avversa
 Rende infelici e vani i miei consigli,
 E tu, siccome accusator fedele,
 Di mercede e di gloria ornato sei.
 Ma in me t'affida, ed a più eccelso stato
 Meco l'ateniese alma prepara.

Cel. T'ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.

Cal. Or scegli, amico, a questo colpo il tempo.
 Il più opportuno fia quando Dione
 Abbia Alcimene, come suole, al fianco.
 Ma ecco il re. Ne le vicine stanze
 Tra brev'ora m'attendi: a parte a parte
 Tutt'io ti farò chiari i miei consigli.

Cel. Pari a l'ardir hai l'accortezza. Addio.

SCENA II.

DIONE, CALLICRATE.

Cal. Così ti guardin sempre i sommi Dei,
 Come finor t'hanno guardato, o sire.

Dio. E ben, che narri? Impaziente io sono,
 Callicrate, d'udir quali Alcimene
 T'abbia scoperti al fine interni sensi.

Cal. Che chiedi, o re? De la sua fede hai tanti
 Indizi antichi, anzi argomenti illustri,
 Che indarno sembra il ricercar di lui.

Dio. Anzi io di lui, più che d'altrui, ricerco;
 Poichè s'egli è fedel, ne la sua fede
 Parmi d'aver conforto a tutti i mali.
 Dimmi, che ti rispose, e quale in volto
 Per mè vedesti lampeggiargli affetto?

Cal. Altri tentai, signor, e in più d'un'alma
 Vive per te costante amore e fede.

Dio. D'altrui non chieggo, d'Alcimene io chieggo:
 Non n'esplorasti tu poc'anzi i sensi?

Cal. Deh non chieder più oltre, o altrui commetti
 Cotesto a me già troppo grave incarco.

Per altra mano il Ciel ti salvi; ch' io
Non ho fermo abbastanza il core in petto
Per recarti salute (oh ciel!) che fia
Al tuo cor de la morte assai più grave.

Dio. Callicrate, che parli? Oh Dei! Ma forse,
Forse Alcimene?

Cal. Oh re infelice! Come
Dissimular poss' io ciò che mi chiedi?

Dio. Parla in fine, e ti spiega: è congiurato?

Cal. Negar nol posso, e a confessarlo io gelo.

Dio. Congiurato Alcimene? Ohimè! che ascolto?

Dunque Alcimene il più fedel tra' miei,
Ch' io quasi parte di me stesso amai:

Alcimene, a cui vita e regno, e quanto

Mi sono io debbo, de le mie fortune

Da la mia prima età tante e sì gravi

Ristorator e difensor fedele,

Pensa a tradirmi? E qual speranza, e quale

Forza tanto potè, sicchè l'antica

Virtù, l'antico amor, l'antica fede

Gli traesse del petto a un punto solo?

Ma dimmi, e come hai tu scoperto in lui

Cor tanto ingrato? Di', qual arte oprasti?

Di che il chiedesti? ed ei che ti rispose?

Cal. D'altr'arte io non oprai, fuorchè di quella

Onde pur dianzi consiglier ti fui,

E poscia esecutor troppo infelice.

Mi finsi a te nimico, e del suo braccio

Accortamente lo richiesi: aggiunsi,

Che tu di lui nudrisci alcun sospetto,

Che fa languire in te l'amore antico.

Dio. Quest' io però non t'avea già commesso:

Sebben, perdona, in te riprendo, amico,

Per Alcimene (oh Dei!) la mia difesa.

Segui a narrarmi: e che rispose, e quale

Contro a questa già troppo odiosa vita

Seguir congiura, o macchinar volea?

Cal. Bench' io m'avveggia, o re, che mie parole

Fian dardi acuti ch' io t' immergo in seno,

T'ubbidirò; ma poscia in qualche estrema

Terra m'ascondi e solitario lido,

Ove di tanto strani acerbi casi

Giunger non possa mai neppur la fama.

Turbossi in prima, impallidi, mostrando

De le parole mie sì alto orrore,

Ch' io disperando con piacer l' impresa,

Stava per sciorre il nodo, e fargli aperto

Che finto sol per tuo comando avea.

Quand'egli (Oh ciel! A che non sproni e sforzi

In petto umano ambizion di regno!)

Mutò improvviso di color, di volto,
 Su cui scoperto il parricidio apparve.
 E, Callicrate, disse, eterna fede
 Giurami per gli Dei, che fede eterna
 Per gli medesmi Dei ti giuro anch' io. —
 Giurai, signor, e quell'orror, che sparso
 Contra mia voglia già m'avea sul volto
 L'inaspettato suo chiaro delitto,
 Il finì qual religioso effetto
 De l'alto giuramento a cui m'astrinse.

Dio. Oh de gli uomini oltraggio e degli Dei!

Cal. Certo così de la mia fede, aggiunse
 Del parricidio suo discolpe assai:
 I tuoi sospetti, il troppo duro regno,
 Ch'egli osò nominar qual de i tiranni,
 In cui tutto al voler d'un solo avevi
 Il sommo imperio già legato e stretto.

Dio. Ma che fec' io, che non per suo consiglio,
 Anzi per suo voler non abbia impreso?

Cal. Quest'è costume de' ribelli usato,
 Fingersi oppressi in ciò che spesso avvenne
 Per lor consiglio, anzi per lor delitto.
 Ma ciò che parmi ancor più strano, o sire,
 Eraclide egli segue, e questa notte,
 Qualor tu scenda ne l'oscuro tempio

A Proserpina sacro, ei stesso (oh Dei!)
 Pensa immergerti in petto il crudo ferro,
 Ch'egli si trasse in così dir dal seno.
 De' complici non ho scoperto ancora
 Se non se vil e sconosciuta gente.

Dio. Callicrate, non più. Dunque Alcimene
 Co le sue mani istesse ha destinato
 D'aprirmi il petto? Oh sempre odiosi nomi
 Di signore e di re! Voi mi toglieste
 Ogni piacer ed ogni bene a un tempo,
 Facendo parricidi i miei più cari.

Cal. Deh ti piaccia, signor, tornarti in mente
 La tua virtude, e di lei t'arma il petto.

Dio. S'Alcimene non fosse, a cui sì forti
 Mi stringon nodi d'amistà e di fede,
 Tutt'altri affetti m'arderean in seno.
 Ma contro lui non ho virtù bastante
 Nè a vendicarmi, nè a soffrirlo in pace.

Cal. Da tant'affanno, o re, ti veggio oppresso,
 Ch'io non so qual recarti omai conforto.
 Però m'ascolta: una speranza ancora
 D'improvviso mi desta il tuo dolore.

Dio. E qual speranza, che non sia fallace?

Cal. Chi sa che, come seco io pur fingeo,
 Egli meco così finto non abbia?

Forse di me, ch'egli credea nimico
E parricida, diffidenza il prese;
E forse or seco stesso in me condanna
Il parricidio ch' io riprendo in lui.

Dio. Ma se ciò fosse, ei certamente avrebbe
Ad accusarti.

Cal. È ver: ma forse aspetta
Che tu sia solo, e ne divisa il modo.
Egli è, signor, ne le vicine stanze.
Opportuno egli giugne; or tu l'accogli,
E per te stesso omai n'esplora i sensi.
Forse chi sa se accusator non venga
Di mia finta congiura, ed ei deluso
Abbia l'inganno mio con pari inganno?
Faccianlo i sommi Dei, poichè la sola
Speranza, che ciò sia, ti rasserena.

Dio. Troppo leggier conforto a tanto affanno.

Cal. Di questo solo ti sovvenga, o sire,
Che s'ei non è fedel, indicio alcuno
Del tuo sospetto dal tuo dir non tragga:
Anzi per quanto te medesimo, e questa
Pura fede, qual sia, salvar t'è in grado,
Fingi, signor, fingi, che tutti sgombri
T'abbia i sospetti, e de la grazia antica,
Più che non festi mai, sicuro il rendi.

Onde trar gli altri congiurati, e tutti
De la congiura discoprire i modi,
Se non se da lui solo io non saprei.

Dio. Callicrate, benchè quest'arte abborra,
Dissimular saprò quanto convienmi,
Nè a dimostrarmi ad Alcimene amico
Mi fia però mestier di molto usarne;
Chè quanto il suo delitto odio ed accuso,
Tanto lui stesso ancor difendo ed amo.

Cal. Oh re infelice, ma ognor grande, e degno
Di miglior servo e di più fidi amici!
Con Alcimene omai solo ti lascio.
Faccian gli Dei che non invano io spero.

Dio. Tu almen mi serba la tua fede intera. —
Entri Alcimene: oimè! Qual volto, e quali
Assai costanti avrò parole e sensi?

SCENA III.

DIONE, ALCIMENE.

Alc. Sire, io pur ti riveggio; e quale ingombro
Nero pensier di me l'alma t'avea?

Dio. Qual ci si fosse, ingiurioso, amico,
A la tua fede e a l'amor mio non era,

S' io dovendo temer de' miei più cari,
Di te, pria che d'ogni altro, avea temuto.
Ma poc' anzi Callicrate mi trasse
D'ogni sospetto.

Alc. Assai gli debbo, o sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me stesso dover, anzi che altrui,
Questa difesa; pur, se giova a farti
Di me più certo, io lo sostengo in pace.

Dio. Ma Callicrate forse avrà gravato,
Assai più che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che diss'egli, e come
Ti pinse il mio pensier? Qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.

Alc. Che giova, o sire, replicarti cosa
Che avrai da lui già intieramente intesa?

Dio. Come te sopra ogni altro onoro ed amo,
Così a' tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta
Dal mio fedel Eumene, e mi tradisce.

Alc. In lui temer tal fellonia non oso.

Dio. E pur egli osò forse in te temerla.

Ma dimmi ciò di cui ti chieggo: oh Dei!

Alc. Egli m'espresse il tuo sospetto, e aggiunse,
Che funesti pensier cotanto oppressa
L'alma t'avean, che travagliosa e grave
T'era però, signor, la vita istessa,
Tra' tuoi più fidi un traditor temendo.

Dio. Se tanto solo egli ti disse, in questo
Nulla menti, nè punto aggiunse al vero.
Ma tu che rispondesti?

Alc. E che poss' io
Dirti, signor, di mia risposta? Apersi
Il petto, e le ferite ancor recenti
In mia difesa addussi, e i sommi Dei
Testimoni invocai de la mia fede.

Dio. Ei come udì cotal risposta? Io temo
Che Callicrate forse...

Alc. In petto umano
Non v'ha guardo, signor, che giunger possa
A discoprir ciò che 'l pensier v'asconde.
Ma con tal giuramento egli obbligommi
Una fede immortal, che s'ei non fia
D'empietà non intesa esempio e mostro,
Tutto da lui ben mi prometto e spero.

Dio. Tutto da lui tu ti prometti e sperì?

E s'egli fosse traditor?

Alc. Chi puote
Fingerlo in lui, che fu finor fedele?
Ma che vegg'io? Qual novo ascoso affetto
Ti conturba, mio re? Deh fa ch'io sappia ...

Dio. Non più, Alcimene. Io tutto intesi.

Alc. Alcuno
Forse coperto error ti siede in mente.
Se punto presso te può quell'antica
Fede che ognor più accesa io serbo in petto,
Per la regia tua vita, o re, ti priego,
Per quella vita per cui tutto il sangue
Io verserei, come gran parte omai
Sotto de gli occhi tuoi ne ho già versato,
Mio re, tu mel palesa e mel dichiara.

Dio. Che posso io dirti più?.. Ma che mai reca
Così affannoso e torbido Celippo?

SCENA IV.

CELIPPO E DETTI.

Cel. Signor, poss'io senza timore innanzi
Ad Alcimene un traditor svelarti?

Dio. E chi è costui?

Cel. Chi 'l crederebbe, o sire?
Chi più d'ogni altro a te fedel s'infinge,
Callicrate, signor.

Alc. Che parli, e quale
Di tanta fellonia rechi argomento?

Dio. Esser noto del pari a te dovrebbe.

Segui, Celippo; e tu, Alcimene, sia
Giudice de' suoi detti; e qual ti piace
A senno tuo per me condanna, o assolvi.

Cel. Callicrate, signor, con quanto d'arte
Seppe ed inganno oprar, tentò mia fede,
Perchè d'empia congiura, ond'egli è capo,
Complice seco mi rendessi anch'io.
La comun patria addusse, i patrii Dei,
E speranza e timor, minaccie e prieghi
Tutt'oprò l'infedel, perch'io l'orrendo
Suo parricidio favorir volessi.

Per quanto, o re, curi te stesso e 'l sacro
Diadema, che 'l Ciel ti serbi in fronte,
Caccia il crudel lungi dal regio fianco
In alcun'erma solitaria spiaggia,
Ove si perda in sempiterno obblío
Seco l'infamia de la nostra gente.

Dio. Alcimene, che di'? che mi consigli?

Alc. Io, signor, temerei d'animo ostile
In petto a cui trarmi del fianco osasse
Ne' fidi amici miei la mia difesa.

Dio. Dunque per te Callicrate s'assolve;
Nè traditor, nè parricida il credi.

O pur lo credi, e tu non men l'assolvi?

Alc. Ohimè! Che di', signor? Nè tale il credo,
Nè tal Celippo lo convince e prova.

Anzi se m'è di favellar concesso
Libero e franco, in così ardente accusa

Di falsità o d'error non pochi io scorgo

Aperti indizi e manifesti segni.

Cel. E quali indizi? Ma, signor, che ascolto?

Dunque Alcimene il traditor difende?

Dio. Basta, Celippo: il tutto intesi: vanne

A le mie stanze, ov'io sarò tra poco

A prender teco altro consiglio: intanto

Sappi che di tua fede a me recasti

Assai chiaro argomento, e qual conviensi

Alta mercè dal tuo signor n'aspetta.

Cel. Parto: ma d'alto orror m'empie e di pena

Lasciarti, o re, fuor d'ogni mia speranza,

Col difensor d'un parricida al fianco.

SCENA V.

DIONE, ALCIMENE.

Dio. Alcimene, che pensi, e qual si sparge
Insolito pallor sopra il tuo volto?

Parla, amico; io però Celippo esclusi,
Chè più libero fosse il tuo consiglio.

Dimmi, che farmi, o che pensar degg'io?

Alc. Che posso io dir? Se da' tuoi detti io scorgo

Che tu de la mia fede ancor diffidi?

Quest'è, signor, che d'alto orrore il petto

M'empie, e mi sparge di pallore il volto.

Tu sei tradito, o re; nè lo comprendi.

Dio. Se questo è ciò che ognor più chiaro io scorgo.

Callicrate...

Alc. Celippo è quel ch'io temo;

Callicrate non già.

Dio. Oh Dei!

Alc. Ma ascolta:

Come? Celippo un traditore accusa,

Il più empio e crudel che fosse mai,

E poi non chiede a tanto eccesso in pena

Fuorchè un esilio, e tu, signor, lo soffri?

Dio. E chearesti tu chiesto in simil caso?

Alc. Nulla, signor; chè per me stesso avrei
La tua vita real e la mia fede
Con un sol colpo vendicato a un tempo.
Io stesso, o re, gli avrei nel petto immerso
Questo ferro ad un punto: e non verrei
Accusator; vendicator verrei
Dinanzi a te, come finor ne venni
Da quanti osâr mostrarsi a te nimici.

Dio. Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai
Cotesto tuo fedel ferro nel sangue
D'alcun de' congiurati immerso e tinto.
Ahi d'altro sangue sitibondo il veggio!

Alc. Di qual sangue, signor,

Dio. Barbaro! addio.

Alc. Ferma, o re.

Dio. Deh mi lascia, ingrato, e parti.*

Alc. Dove, signor? — Ma egli non m'ode. Oh Dci!
Barbaro! ingrato! quali nomi ascolto!
Oh me infelice! O re tradito! E quale,
Miseri! qual difesa a noi più resta,
S'io l'error tuo, tu la mia fede ignori?

* Parte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

DIONE, CELIPPO.

Dio. Mi si chiami Alcimene. Assai compresi
Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
Il tuo valor, non men che la tua fede.
Ma soffri ch'io per alcun tempo tardi
A Callicrate ancor la mia vendetta.

Cel. Ma s'egli, o re, sovverte altrui, che fia
De la regia tua vita e del tuo regno?
Deh non lasciar ad un ribelle in mano
L'arme miglior ch'abbia l'inganno, il tempo.

Dio. In me t'affida, e non temer; chè tutto
Di quest'inganno ho già compreso il nodo,
Che sciorre ora, o troncar dannevol fora,
Non che mal opportuna e inutil cura.
Anzi di seco usare io ti consento,
Qual festi dianzi, e discoprir potrai
De' suoi consigli e di sue trame il fine.
Altro pensier più grave il cor mi preme,

Di cui forz'è che mi disgombri il seno,
O ne rimanga indegnamente oppresso:
Cel. E qual è mai, signor?

Dio. Vanne, Celippo. —
Ecco Alcimene. Oh Dei! Chi vide mai
In più misero re più fido amico!

SCENA II.

DIONE, ALCIMENE.

Dio. Guardie, n'andate; e tu, Alcimene, inoltra.

Alc. Mio re, cotanto affanno io chiudo in petto,
Dachè i tuoi non intesi e tronchi sensi,
Con cui poc'anzi mi lasciasti, avvolgo.
Che se per me tu serbi accesa ancora
Una scintilla de l'amore antico,
Del mio stato ti prenda, o re, pietade.
Quale inganno, signor, ti grava, e quale
Mia colpa? (oh Dei!) Ma tu sospiri e taci?
Parla, signor; che fec'io mai? che dissi?
Misero! qual error? ...

Dio. Appunto, amico,
Però qua ti condussi, affinché prima
Ch'una fatale inevitabil morte

A' miei dogliosi giorni imponga fine,
Anco una volta in me ravvisi almeno,
Qual da gran tempo esser devriati aperto,
Il cor d'un re, anzi del più fedele
De l'amicizia e più infelice esempio;
Poichè tra poco in questo seno immerso
Sarà dal braccio d'un de' miei più fidi
Empio ferro crudel.

Alc. Ohimè! Che ascolto?

Dio. Soffri, Alcimene, ch'io prosegua; il tutto
Vuo' palesarti: io son tradito, amico,
E già scoperto ho il traditor, da cui
Scampo alcuno o difesa io cerco indarno.
Però mira, Alcimene, a qual consiglio
Mi son condotto: al parricida io stesso
Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro
E al braccio micidiale aprire il seno.
Forse fia che a tal vista egli si pieghi,
E a la mia vita e al suo furor perdoni.

Alc. Che parli, o re? Chi fia costui che tanto
Abbia poter, sicchè difesa alcuna
A te non resti? Deh ti piaccia, o sire,
Di non spogliarti d'Alcimene il fianco,
Ed oso dir, che sci difeso assai.

Dio. Ben mi consigli; e se Alcimene avessi
 Fedele ancor, d'alcun temer non deggio.
 Ma contro d'Alcimene (oh Dei!) chi fia
 Dimmi, chi fia', che mi difenda e salvi?
 Barbaro, ancor t' infingi? Eccoti il petto,
 Impugna il ferro che nascoso porti,
 E del mio sangue ti disseta in fine.
 Che più indugiar? Eccomi solo, e senza
 Guardie, senza difesa; or quale aspetti
 Tempo miglior di trapassarmi il seno?
 Il primo colpo hai già compiuto: or segui,
 Segui, crudel, tua meditata impresa.

Alc. Oh Ciel! Mio re; ma qual inganno è questo?

Dio. Ma dimmi in prima, in che t'offesi io mai
 Da' miei prim'anni ch'io condussi teco
 Ne la privata mia sì varia sorte?
 Quale discolpa a te medesimo adduci?
 Che se fu sola ambizion di regno
 Che al parricidio ti condusse e spinse,
 Dimmi, quando fu mai che teco io fossi
 Signore o re? Dimmi, se in questo istesso
 Mio favellar nulla ravvisi o scorgi,
 Che il costume real conservi e segua?
 Teco io non fui signor, nè re; fui solo
 Troppo fedel ed infelice amico.

Questo sol nome mi fu sacro, e questo
 È che tu, ingrato, in me tradisci e oltraggi.
 Non fo querela; chè al mio regno e al mio
 Regal stato, qual sia, tu insidie trami.
 Togli, crudel, togli da me col regno
 Quest'odiosa corona e questo scettro,
 Ch'io soli (oh Dei!) del tuo delitto incolpo,
 Anzi che te medesimo e 'l tuo furore:
 Di lor non curo, e la tua fè mi rendi.

Alc. Ma qual fede, signor? Ma qual delitto?...

Quali insidie tramai, qual regno ambii?
 Deh tua virtude, o re, ponga alcun freno
 Al tuo dolor, e a la ragion dia loco.
 S'io non ti fo chiaro l'inganno, e certo
 De l'innocenza mia, de la mia fede,
 Questa spada (chè ferro altro non porto)
 Versando a' piedi tuoi tutto 'l mio sangue,
 Farà in me stesso del tuo error vendetta.
 Chi m'accusa, signor?

Dio. Tu stesso; altrui
 Prestar fede non volli: a i detti tuoi
 Negar non la potei.

Alc. Ma come, o sire?

Dio. Nè questo più dissimular ti voglio.
 Sebben, che non diss'io finor, qual arte

Misero non oprai? Se cieco affatto
Non ti rendeva il tuo delitto, aperto
Lo scampo in mille guise io già t'avea.
Celippo in fine, uno stranier (che cerco
Altri argomenti?) la sua fe mostrando,
Del parricidio ti convinse.

Alc. O sire!

Io meno ognora il tuo parlar comprendo.

Dio. Non difendesti tu, non assolvesti
Callicrate?

Alc. Il difesi, anzi l'assolsi.

Dio. E come puoi difender lui, che a un tempo
Non accusi te stesso? E come puoi
Assolver lui, senza che te condanni?

Alc. Nè ancora, o re, cotesto enigma intendo.

Dio. Io tel dirò più manifesto e chiaro.
Callicrate per mio voler, per mio
Comando espresso traditor si finge,
Ed in tal guisa i congiurati esplora.
Come adoprato avea poc'anzi teco,
Così fe' con Celippo; ma l'accusa
Di lui mi scopre la sua fede, quanto
Il parricidio tuo la tua difesa.

Alc. Callicrate, signor, dunque si finge
Per tuo voler, per tuo comando espresso.

A te nimico e traditor? Ma tale
Tuo comando egli avrà con altri empiuto,
Meco non già; ch'anzi una fede uguale
A quella ch'ei mi palesò poc'anzi,
Prima in lui non avea creduto o scorto.

Dio. Ma non giurasti tu?

Alc. Giurai, signore.

Dio. Di giurar teco nol chiedesti?

Alc. Il chiesi.

Dio. Nè scorgi ancor che sei scoperto?

Alc. Come?

Giurai, signor, che pria per questo petto
I tuoi nemici aprir doveansi il varco,
Che trapassare il tuo: giurai che nulla
I tuoi sospetti, il tuo timor, la tua
Diffidenza di me m'avriano spento
Di quella fede ch'io ti serbo eterna.
Quest'io giurai, di giurar questo io chiesi
Callicrate. Ma che, signor, non presti
Fede a' miei detti, e ti conturbi? Chiama
A te lui stesso, a lui ne chiedi; ei renda
De' sensi miei, del mio parlar ragione.

Dio. Qual testimonio de' tuoi detti adopri,
Sperando in lui di ritrovar la fede
Che non altrove dal mio petto alberga!

Mira fin dove io te la serbo ancora:
 Per te me stesso di tradir non curo.
 Callicrate, che tu difendi e assolvi,
 Callicrate, che chiami in tua difesa,
 Callicrate t'accusa e ti condanna.
 Il tutto ei mi narrò: da lui so come
 Impallidisti, e qual orror ti sparse
 D'improvviso sul volto il tuo delitto.
 So come al varco de l'oscuro tempio
 Di trucidarmi meditato avevi.
 So ch'Eraclide teco hai congiurato;
 Però a l'armata, ond'io l'avea deposto,
 Ch'io lo rendessi, primo autor tu fosti.
 Tutto eseguii, tutto compievi; se teco
 Del parricidio non chiamavi a parte
 Callicrate, poch'ore andriano ancora,
 Che a piè de l'ara trucidato, e immerso
 Nel sangue mio, caduto al fin sarei
 Vittima del tuo braccio (ohimè!) del braccio
 Da cui sperar dovea la mia difesa.
 Or se puoi, parla, e ti difendi.

Alc. Io sono
 Fuor di me stesso, o re, nè so ben d'onde
 Incominciar le mie parole io debba.
 Io trucidarti? Io congiurar? Appena

In tanto orror io spiro, e vivo ancora.
 Callicrate di me questo ti finse;
 E l'adornò così, che fede ottenne?
Dio. Ma se per mio voler, per mio comando
 Con teco traditor ei si fingea.
Alc. Che di' mai? Traditor? Anzi il più fermo
 Tel giuro, o re, il più fedel si finse
 Ch'esser possa giammai tra' servi tuoi.
 Ora la sua fraude e l'error tuo comprendo.
 Ma come potev' io (misero!) come
 Qual parricida accusar lui, se meco
 Si diverso sembante avea mostrato?
 Ma che ti disse, o re; dimmi, che finse,
 Qual tesser seppe e colorire accusa?
 Io certo so che chiara al par del giorno
 Ti fia la fede e l'innocenza mia.
 Parla, o re, che più indugi? Or mi concedi
 La difesa che dianzi offerto m'hai.
Dio. Teco adunque Callicrate si finse
 A me fedel, non traditor? E il vero
 Tu mi narri, Alcimene?
Alc. Il ver ti narro.
Dio. Ma d'uno in altro oscuro abisso io varco,
 Nè raggio amico, che mi scorga, io scerno.
Alc. Come, signor, se ciò non fosse, arei

Potut'io mai dissimularti cosa
 Che pur tu mi dicevi aperta e chiara?
 E quando fu, che in me scopristi tanto
 Stolidamente e mal accorto ingegno?
 E poi di qual congiura egli m'accusa?
 Per ciò, che da' tuoi detti io ne compresi,
 Con Eraclide sono in una stessa
 Congiura avvolto; e pur mio fu il consiglio
 Che in questo giorno l'inviassi contro
 A l'armata nimica, e il fiero ingegno
 Di lui, secondo tuo costume usato,
 Co i benefici di placar tentassi.
 Certo ch'ei seco l'alto mar solcando,
 Lungi dal fianco tuo portato avrebbe
 Quanti ha seco fautor del suo dispetto.
 S'errai per ciò, non parricidio è questo,
 Ma solo error di chi di sè sicuro
 Non suppone in altrui fraude ed inganno.
 Ma che dirò del varco ov'io t'attendo?
 E dove è il ferro che mi porto ascoso?
 Deh ti ritorni a la memoria, o sire,
 Quant'io dissi e pregai, perchè da questo
 Periglioso notturno sacrificio
 Difender ti piacesse il regio capo.
 Dachè i sensi d'Eumene a me fidasti,

Tutt'io temei: nè trovai pace altrove
 Al mio timor, che quando sol mi vidi
 Al tuo lato, mio re. D'ogni altro io temo:
 E tu pur temi (oh Dei!) sol di me stesso?
Dio. Non più, Alcimene; chè a la tua difesa
 Il mio non ancor spento antico amore
 Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
 Ma se tu sei fedel, dunque tradito
 Da Callicrate io son: chi vide mai
 Più stranamente combattuta un'alma!
 Che mi consigli, amico? A qual partito
 Appigliarmi degg'io? Poc'anzi altrui
 Chiederlo pur dovea contra te stesso:
 Or contro altrui da te medesimo il chieggo.
Alc. A te lo chiama, e a sostener lo sforza
 La mia presenza, e a rinnovar l'astrigni
 L'accusa che di me dianzi ti fece.
 Io tal convincerollo aperto ed empio
 Traditor, menzogner, che la mia fede
 Chiaro tu vegga e 'l suo tessuto inganno.
 S'io tanto ottenga, a me concedi, o sire,
 Che questo ferro, ch'egli finse reo
 D'un parricidio, al traditore in petto
 Per tua difesa e mia vendetta immerga.
Dio. Sì, questa prova ricusar non voglio

A la tua fede ed a la mia salvezza.
 Ma qual si debba a lui pena o vendetta,
 A me il giudizio e la ragion ne serba.
 Callicrate sostenga il tuo cospetto:
 Quest'io concedo a te; tu a me concedi
 Ch'ei qui non oda che le mie parole.
 Mentr'io gli parlerò, taci, Alcimene;
 Premi lo sdegno in petto, e solamente
 Quand'io ten chiegga, a me solo rispondi.
 Arduo ti fia questo silenzio e grave,
 Ben lo vegg'io; ma gli agitati affetti
 Da me medesimo a moderare impara.
 In guisa io parlerò, che tu non abbia,
 Se innocente pur sei, qual io ti credo,
 A desiar da te miglior difesa:
 Dimmi, che mi prometti?

Alc. E che poss'io
 Fuorchè ubbidirti, o re? Ma se l'infinto
 Perfido menzogner...

Dio. No, tacer déi,
 Nè parlar pria che non ten chiegga io stesso.

Alc. Io tacerò.

Dio. Fa dunque che si chiami
 Callicrate. — Chi mai si vide avvolto
 In simil nodo? Una congiura aperta

Costui scoprir mi debbe, una ne finge,
 Per mio comando; e qual temer degg'io?
 Quella che scopre, o pur quella che finge?

Alc. Callicrate fia tosto a' cenni tuoi.

Dio. Alcimene, a gran prova il tuo valore,
 La tua virtù prepara e la tua fede.

Alc. Qual ella fia, non la pavento, o sire,
 Purchè te stesso e l'onor mio difenda.
 Ecco il perfido: omai sento lo sdegno
 Fremermi in petto; e pur tacer m'è forza.

SCENA III.

CALLICRATE E DETTI.

Cal. Signor, mentr'io qua già affrettava i passi,
 Ardor nuovo m'aggiunse il tuo comando.

Dio. Giugnesti in tempo, e non indarno io spero.
 Callicrate, rivolgi un guardo intorno:
 Ecco il tuo re, che disarmato e solo
 Ha un congiurato, un parricida al fianco:
 Lo riconosci?

Cal. Oh Dei! che parli, o sire?
 Congiurato Alcimene? E ascolta e tace?

Dio. Sì, Callicrate, tace, e il suo silenzio

Convincerti dovrìa ch' io l' ho scoperto.
 Disarma, arresta il traditor. Che pensi?
 Ricerca il ferro che s'asconde in seno:
 E pur sei lento, impallidisci e temi?

Cal. Sire, Alcimene ha tanta fede in petto,
 Ch'esser ribelle al suo signor non puote.
 Tace; ma in mezzo al suo silenzio io leggo
 La sicurezza sua nel suo sembiante.

Dio. No, Callicrate, io qui non ti comando
 Di finger nulla: è in mio poter l' infido,
 Nè quindi uscir potrà, prima ch' io l'abbia
 De la sua fellonia per te convinto.
 Parla, che ti rispose allor che seco,
 Seguendo l'ordin mio, tesser fingesti
 Contro di me l'empia congiura ascosa?
 Narra a lui stesso il suo delitto; digli
 De' sensi atroci che gli uscìr del petto;
 Ricordagli, siccome al suo parlare
 Videti impallidir; come ti strinse
 A l'empio giuramento; e come trasse
 (Atto crudel!) del seno il crudo ferro,
 Che a dissetar del sangue mio serbava.
 A te negarlo non potrà, che altrui
 Forse il potrebbe; ed a temer non resta
 Di vile traditor, poichè è scoperto.

Ma tu non parli, e ammutolisci? Pensa,
 Callicrate, che il tuo tacer potria
 Far la difesa ch'ei di sè non osa.

Cal. Io gli giurai, signor, eterna fede.

Alc. Sire ...

Dio. La religion del giuramento
 Egli assai ti serbò. Sì, ti difese
 Contro Celippo, e a' miei sospetti oppose
 La sicurezza sua de la tua fede.
 Non finse no, come sperar mi festi,
 Quando a l'entrata de l'oscuro tempio
 Di trucidarmi il suo pensier t'aperse.
 Un dubbio solo a disgombrar mi resta,
 E tu sgombrar lo déi. Con Alcimene,
 Callicrate, adempiesti il mio comando?
 Ti fingesti ribelle e congiurato,
 Com'era l'ordin mio? Lo richiedesti
 Di teco entrar de la congiura a parte,
 Come tu mi narrasti? O pur mancando
 A lui, a me, a te stesso di fede,
 Non congiurato, ma fedel, ma amico
 Al tuo re ti mostrasti, e in ciò fingesti?
 Rispondi aperto; egli t'ascolta, e tace.

Cal. Ohimè, signor, dove m'avvolgi, e come
 Un gran nodo vuoi sciolto innanzi tempo?

Dio. Anzi a tempo lo sciolgo: o tu rispondi,
O meglio assai di te forse poria
Alcimene parlar.

Cal. Ei parli, o sire;
Io m'eleggo tacer.

Dio. Perfido, intendo
Il tuo silenzio, e sul tuo volto io leggo
Il tuo delitto e la tua fraude aperta.
Parla, Alcimene. Ma il tuo giusto sdegno
Nel tuo parlar la mia presenza onori.

Alc. Sire, il lungo tacer m' ha tanti affetti
Raccolti in seno, che qual prima io sfoghi,
E qual dappoi, non so: tutti vorrei
Spiegarti a un tempo; ma la tarda lingua
Al desioso cor lenta risponde.
Gelo d'orror, mio re, ardo di sdegno:
Riguardo l'onor mio, la tua salute,
Duo nomi sacri a me, nulli a costui.
Che congiurato? Che ribelle? Ei meco
Il più fedel de' servi tuoi si finse.
Inviolabil fede a te giurommi;
Chiesemi di giurar: io gli giurai
Che ferro ostil mai non potrebbe andarne
Tinto del sangue tuo, se prima il mio
Di queste vene non avesse tratto

Sino all'ultima stilla: ecco la fede
Ch'io gli giurai, e ch'io gli serbo eterna.
Nieghilo, se a mentir cotanto ardisce.
Chiedilo, o re; nè del silenzio accorto,
Ond'egli asconde il suo livor, t'appaga.
Non minaccio vendetta, e non ricordo
Almen la spada che mi pende al fianco.
Curo te solo, o re; me stesso obbligo.

Dio. Callicrate, rispondi.

Cal. Agevol cosa,
O re, mi chiedi, se la mia difesa
Sola domandi ne la mia risposta.
Ma se a la tua salute in un riguardi,
Arduo troppo è il cimento a cui mi strigni:
O dissi il vero, o pur teco mentii;
Se il ver narrai, perchè del par verace
A sostener quant'io narrai non sia?
Che s'io mentii, perchè del pari ardito
A sostener non sia quant'io mi finsi?
Fingitore a Dione, avrò a temere
D'esserlo ad Alcimene?

Alc. Oh strano ardire!
E impunemente il puoi.

Dio. Lascia, Alcimene,

Ch'ei segua il suo parlar. •

Cal.

Sire, l'amore

Di sua salvezza non mi lascia scampo

A usar di questa a me facil difesa.

Sì, nol contendo, ad Alcimene io sono

E fui nemico: ognor troppo geloso

Del reale favor, ch'ei solo ottiene,

Oltre a quanto ottenerlo io mai potessi,

A farnelo cader ogni arte oprai.

Congiurato lo finsi; e quando il finsi

Non congiurato, ma fedel, ma amico,

Di te parlato egli m'avea, nol niego.

Sire, ei ti narra il ver: in me punisci

Un rival d'Alcimene. Io il fui, lo sono;

Ma non punisci in me nè un tuo nemico,

Nè un congiurato, o re: nol fui, nol sono,

Se non se quanto i tuoi comandi adempio;

Anzi io già gli adempiei così, che salvo

Per me solo tu sei; se pur mi lasci

Compiere l'alta impresa, ond' io ti salvo.

Alc. Sire, s'ei tanto ottenga, io gli perdono.

Cal. No, pochi istanti a palesarti io chieggo

Arcane cose, o re; poscia mi perdi,

Come ti piaccia, e vendica Alcimene:

Anzi se pura fede egli ti serba,

A lui solo mi fida, egli m'arresti.!

Ecco la spada, io la depongo, e in questa

Reggia qual prigionier solo rimango.

Ma non palesi che arrestato io sia:

Altrimenti, mio re, salvi me solo;

Ma Alcimene e te stesso a perder vai.

Dio. Che strano nodo è questo?

Cal.

Il tutto, o sire,

Tosto comprenderai, se mi consenti

Che teco solo pochi istanti io parli.

Alc. Odilo, o re.

Dio.

Vanne, Alcimene, e cangia

Le guardie tutte del real palagio.

Ordina che vietato a tutti sia

Così l'entrar come l'uscirne senza

Il mio comando; appresso a me ti rendi.

Alc. Che incertezza di cose! Io cedo altrui

Il reale favor: perchè non posso

Altrui così spirar questa mia fede?

SCENA IV.

DIONE, CALLICRATE.

Cal. Signor, l'indugio d'un momento solo
Esser ti può fatal; tremo al periglio
A cui ti veggo esposto: or prendi, e leggi.

Dio. Questa è la mano di Dionigi, è dessa.

Cal. Tu pur la scorgi e la ravvisi, o sire?

Dio. « Il re Dionigi a Eraclide fedele.

Congiurato è costui?

Cal. Seguir ti piaccia.

Dio. « Certo mi fai che la congiura hai pronta:

« Che al primo arrivo su coteste spiagge

« D'Appollocrate mio cadrà Dione:

« E, com'è il voto di coteste genti,

« Risalirà mio figlio il patrio soglio.

« Dunque, com'io promisi, a te l'invio,

« E a la tua fede e al tuo valor l'affido

« Da lui stesso saprai come ho l'armata

« Non lungi a sua difesa, e quanto possa

« Farti d'uopo a saper. Amico, addio. »

Cal. Or egli è giunto, o re.

Dio. Come! Che narri?

Appollocrate è giunto?

Cal. È giunto, o sire.

Dio. Dov'è? Chi lo raccolse? E chi l'asconde?

Cal. Io lo raccolsi, io l'incontrai, deposto

Aveva appena su la spiaggia il piede;

E poco andrà che in questa reggia stessa

Tuo prigionier l'avrai. Celippo il guarda;

Ma se scoperto a' congiurati io sia

Innanzi tempo, o re, tutto è perduto.

Dio. Come l'avesti in tuo poter? e come

Ottener queste lettere potesti?

Cal. Con Eraclide, o sire, adempier seppi

Il tuo comando, e l'adempiei per modo,

Che fede ei mi prestò: a te nimico,

Qual mi fingea, mi tenne: apertamente

Svelommi la congiura e i congiurati,

Soside, Gorgia e Filemone, e i due

Demadi, ed altri che saper potrai:

Infin mi disse che da dieci notti

Aspettava Appollocrate: a la spiaggia

Avea gli esplorator da quella parte

Che de l'antico porto al manco lato

Inosservata giace e mal difesa.

Mentr' ei così meco parlava, un messo

Gli sopraggiunse, e queste del tiranno

Lettere gli recò, e in un l'avviso
 Che su uno schifo a lui fidato, e giusta
 Il desiderio suo, da pochi fidi,
 Accompagnato, ad approdar venia
 Il giovine Appollocrate. Turbossi
 A quest'annunzio. Io lo pregai che questa
 Impresa di raccorlo a me fidasse.
 Egli mel consentì, sapendo ch'era,
 Dachè i sospetti tuoi mi palesasti,
 Da' miei Zacinti e da Celippo tutta
 Guardata intorno la sospetta spiaggia.
 In quel tumulto di lasciarmi il chiesi
 Le lettere c'hai letto, affinché il figlio
 Di Dionigi a quest'indizio aperto
 Di me sicuro esser potesse, come
 Di un congiurato a suo favor. I suoi
 Assicurai così, che l'ebbi solo
 In mio poter; a Eraclide mandai
 Soside, e 'l persuasi a farlo certo
 Che a la salute sua nuovo consiglio
 Mi conveniva oprar; ch'ei non temesse
 Per cosa strana che n'avesse inteso.
 A Celippo Appollocrate fidai.
 Appresso a te ratto ne venni, e giunto
 Per palesarti quanto udisti, sai,

Qual importuno incontro io qui sostenni.
 Fra poco in questa reggia incatenato
 Appollocrate stesso, e seco aperta
 E disarmata la congiura avrai.
 Ecco perch'io pochi momenti chiesi
 A favellarti solo. Ora compiuta
 È l'opra, o re, per cui solo potea
 Desiderar la libertà e la vita.
 Vendica dopo ciò, vendica, o sire,
 Il tuo fido Alcimene, in me punisci
 Il suo fiero rival; ben posso a lui.
 Cedere il tuo favor; ma a lui non posso
 Ceder l'onore, o re, d'averti salvo:
 E forse.... Ma agitar private offese
 Parmi importuno al pubblico periglio.
Dio. Callicrate, di quanto or mi narrasti
 Oggi mai solo i fatti hanno a far fede,
 Ch'io a le tue parole più non presto.
 Appollocrate io voglio in poter mio,
 O 'l capo tuo men renderà ragione.
 Quinci uscir non potrai. Oh giorno, in cui
 A scoprirmi ad ognora un nuovo danno
 Nacque per me fatal l'aurora e il sole!

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

CELIPPO, APPOLLOCRATE.

App. Dove, o Celippo!, incatenato!, e senza
Alcun de' miei ad inoltrar mi sforzi?
Questa è la reggia di Dione: io sono
Tradito, il veggio.

Cel. Deh, signor, ti piaccia
Di prestar fede ad un fedel tuo servo;
Solo tu stesso puoi perder te stesso.
Callicrate, com'io pur ti dicea,
Questo sol mezzo di salvarti ha pronto:
Che tua condizion nasconda, e soffra
Per un momento le catene in pace,
Che cambiate ti fian nel regio scettro.
Ma ecco egli stesso.

DIONE ATTO QUARTO 175

SCENA II.

CALLICRATE E DETTI.

Cal. Amico, guarda attento
Quest'ingresso del re, sicchè improvviso
Non sopraggiunga. O desiato figlio
Del gran Dionigi, non ti sembri strano
Se a te, cui debbo riverir tra poco,
Anzi adorar mio re, di questi ferri
Soffro veder le regie mani avvinte.

App. Ma donde, amico, onde ciò mai? Non fùro
Queste l'ampie promesse, a cui fidato
A la Sicilia m'invìò mio padre.

Cal. Se, com'hai alto spirto in giovin petto,
Così t'avesse esperienza istrutto,
Vedresti, o re, che a compier alta impresa
Spesso fa d'uopo variar consiglio:
E guai ad uom che variar nol sappia.
Indarno il tuo gran padre a i greci lidi
Finse indrizzar la regia armata, indarno
Dissimulò la tua partenza; Eumene
Tutto scoperse, e d'opportuno avviso
Dione armò. Se non facean gli Dei

Ch'ei non giugnesse a penetrare i nomi
 De' congiurati in tuo favor, perdute
 Eran le cose, e tu saresti in mano
 De' tuoi nemici; chè Dione avea
 Di chiunque approdasse a questi lidi
 L'arresto ingiunto. Io però posi ogni opra
 Che guardasser la spiaggia i miei soldati;
 Perchè venuto in mio poter, tu fossi
 Salvo non pur, ma, s'io non spero in vano,
 Mio re tra poco e mio signor: ma dove
 Inutil fia oprar la forza, è d'uopo
 Usar arte e consiglio.

App. Il più opportuno
 Era, che in prima d'approdar, n'avessi
 Per alcuno de' tuoi pronta contezza;
 Ed ora il miglior fia che tu mi renda
 A la mia nave, e men richiami allora,
 Ch'io scender possa su la spiaggia amica
 Signor de la Sicilia, e non qual schiavo
 Stretto in catene, ed a l'incerto evento
 D'una congiura omai scoperta esposto.

Cal. Nè possibil fia quel ch'ora mi chiedi,
 Nè a prevenirti ebbi bastevol tempo;
 Chè in ciò poc'anzi il re meco s'aperse.
 Sciolse la nave, e al favorevol vento.

Spiegò le vele ad incontrar l'armata.
 E poi di tale arresto è già Dione
 Consapevol così, che la tua fuga
 Lui scoprirebbe, i congiurati, e tutta
 Faria cader in un sol punto. l'opra,
 Con tanto studio e tanta cura impresa.
 Soffri, signor, pochi momenti ancora,
 E 'l mio consiglio d' eseguir ti piaccia.
 Ti giuro, o re, non cadrà prima il giorno,
 Che tu lo scettro a te promesso ottenga.
 Ma pria che usar la forza, e la tua vita
 Esporre al caso d'un tumulto incerto,
 Chiede ragion che provido consiglio
 E più sicuro del successo adopri.

App. E qual fia mai questo consiglio?

Cal. Ascolta:
 È ben noto a Dione il tuo gran nome;
 Ma non così il tuo volto e 'l tuo sembiante:
 Egli mai non ti vide; e in questa reggia
 Alcun non v'ha che ravvisar ti sappia;
 Dunque dissimularti agevol fia,
 Sol che tu 'l voglia, e sotto d'altro nome
 La tua condizion tenere ascosa
 Sol per poche ore, anzi per pochi istanti.

App. Dunque ignoto a Dione è ch'io sia giunto?

Cal. Che Appollocrate in te sia giunto, questo
A lui è ignoto, e scenderà tra l'ombre
Prima a saperlo, che, se tu nol fai
A lui palese, altronde trarre il possa.

App. Dunque a celarmi ch'altro nome io prenda?

Cal. Mira se il Ciel ti vuol sul trono: teco
Contra l'usurpator co i fidi tuoi
Hai congiurati in tuo favor gli Dei.
Egli aspetta d'Italia il giovin figlio
D'Eumene, a te pari d'età, nè punto
A lui di volto conosciuto: or fingi
Che tu sia desso, e col nome d'Ireno
Appollocrate ascondi: anzi, se vuoi
Che certa fede e più sicuro effetto
Il necessario nostro inganno ottenga,
Soffri, signor, ch'io tutto a parte a parte
Del mio consiglio ti divisi il modo.

App. Fa ch'io 'l comprenda; e se avverrà che tale
Lo scorga, a cui possa affidarmi, il seguo,
Dachè servir al duro tempo è forza.

Cal. Chieder déi d'Alcimene: egli è l'amico
In cui Dione più che in altri ha posto
Il suo favor, col cui consiglio ei regge
Tutti i consigli suoi; egli è d'Eumene
Del pari amico: a lui d'Italia fingi

Che t'abbia indirizzato il vecchio padre,
Perchè de la congiura ordita contro
Al suo signor tu gli palesi quanto
Ne le lettere sue spiegar non puote.
Le lettere d'Eumene in questi sensi
Eran scritte a Dione: Il re Dionigi
Contra le spiagge tue l'armata appresta
A ribellarti il regno e a darti morte.
Ha seco congiurati i fidi tuoi.
I nomi lor mi sono ignoti; quando
Alcun ne scopra, a te mio figlio Ireno
Io spedirò, perchè più certa e pronta
N'abbia da lui contezza; = e in fin conchiude,
Ch'ogni indugio fatal gli sembra, e prega
Che guardino Dione i sommi Dei.

App. Quest'io compresi: e m'è assai noto Ireno,
Non men che il padre suo. Come l'ingrato
I benefizi e 'l favor nostro oltraggia!
Ma quale d'Alcimene otterrò fede?
E chi finger gli debbo e accusar reo?

Cal. Qui è, signor, dov'è del mio consiglio
La virtù tutta ed il valor riposto.
Perchè tu d'Alcimene ottenga fede,
Poichè d'Italia a lui scoperto arai
Le tracce tutte che gli son già note,

Accusargli convienti autore e capo
Dell' interna congiura alfin me stesso.

App. Che parli, amico? Qual consiglio è questo?

Cal. L'unico certo, perchè a' detti tuoi
Alcimene dia fede, e qual ti fingi
Del fido Eumene egli ti creda il figlio.
Io l'ho scoperto a me nimico, ei cerca
Argomenti a provar ch'io 'l re tradisco;
Fallir non può quest'arte, che il più illustre,
Ch'egli sappia sperar, gli porge in mano.

Digli che dieci aurei talenti offerse
A me Dionigi, e ch'io per tal mercede

Del re Dione gli promisi il capo.

Digli che sciolse da l' Italia, e poco

Andrà che giunga a queste spiagge istesse

Appollocrate, a cui promesso è il regno

De la Sicilia, che possente armata

A sostenere i traditor lo segue.

Digli ch'io per compir quest'ardua impresa

A perder Alcimene oprar dovea

Ogni consiglio, ogni arte; e digli in fine,

Che questo Eumene da Dione implora

Che di sì forte amico e sì fedele

Nol disarmino mai gl'inganni miei:

D'Eraclide sol taci, e lui nascondi.

App. Ma s'io cotesto tuo consiglio adempia,
A te qual riman scampo e qual difesa?

Cal. Se tu sei salvo, io son difeso assai.

Pochi momenti dee durar l'inganno,

Sicchè Dione ancor per poco affidi.

Già la congiura abbiam disposto in guisa,

Che scoppierà ne la vicina notte.

Poco rileva poi, se per mia mano,

O per quella d'Eraclide egli cada;

Mentre di me mediterà vendetta,

Non pria la compierà, che re sarai.

App. Il tuo consiglio io seguirò: d'Eumene

Ebbi contezze assai, perch'io di lui

Render sappia ragione al par del figlio.

Ma Eraclide dov'è?

Cal. Oggi opportuno

Il sommo imperio de l'armata ottiene.

Egli è nel vicin porto; e su le navi

I congiurati accortamente sparte.

App. Or chi mi guida ad Alcimene?

Cal. Il chiedi

Tu da' soldati, in mano a cui Celippo

Ti lascerà a l'uscir di queste stanze;

Chè men sincero a lui sembrar potrebbe

In altra guisa forse il tuo parlare.

Ma ti sovvennga, o re, ch'arte ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunse
A la natura la paterna corte.

App. A te fidato, il tuo consiglio io seguo,
E al tempo io servo.

Cal. A rivederti cinto
Del serto augusto l'ancor giovin fronte,
Del tuo gran padre vendicar l'oltraggio,
E far tuo nome e tua memoria eterna.

S C E N A III.

CALLICRATE, CELIPPO.

Cal. Ch'indole altera, e qual fu de i tiranni
Nel suo periglio ancor serba costui?
Ma egli è fornito d'accortezza e d'arte,
Quanta sperar poteane il mio consiglio.

Cel. Tu sopra inganno nuovo inganno avvolgi,
Nè a qual fin ti conduca, ancor discerno.

Cal. Nè scorgi tu, ch'ambo i partiti opposti
L'uno co l'altro ho già disfatto e vinto?
Il cimento maggior io già sostenni,
E', come veder puoi, salvo n'uscii.

Un pegno tal de la mia fede io diedi
Al sospettoso re, che a viva forza
D'affidarsi a me solo io l'ho costretto.
Ma d'Alcimene i miei sofferti oltraggi
A vendicar ed a punir mi resta.

No, che d'avermi impunemente offeso
Il mio rival non anderà superbo.

Celippo, tu mi sia fedel: non prima
Il sol sua luce asconderà nel mare,
Che, qual ribelle Eraclide deposto,
Tu fia signor de la reale armata.

Ma poichè il tempo ad affrettar mi sforza,
E piena di periglio è questa impresa,
Ordina, amico, che una lunga nave

Di quelle c'hai commesse al tuo governo,
Quasi fingendo esercitare i remi,

Scorra nel porto, ed al partir sia presta.

Se fia che avvenga caso avverso, avremo
Pronto in tal guisa a pronta fuga il varco:

Sebben per te nulla è a temer; che s'io
Venga scoperto, accusator mi fosti,

Nè meco corri, amico, il mio periglio.

Cel. Tutt'io ti debbo, e qual finor m'avesti,
A qual parte ti piaccia ognor m'avrai
Pronto e fedel; ma di te stesso io temo.

Cal. Non temer, chè me stesso assai difendo.
 Da' miei fidi Zacinti, al primo cenno
 Ch'io ne darò, fien occupate e strette
 Le parti tutte del real palagio;
 E tu nel porto e su le navi avrai...
 Ma ecco Dione, ti sottraggi, amico;
 Vanne a Eraclide, e di' che tutto è salvo,
 Che nulla tema, e ch'io l'attendo.

Cel.

Io vado.

SCENA IV.

CALLICRATE, DIONE.

Cal. Mio re, negherai fede a gli occhi tuoi?

Dio. Il tutto m'è già noto: appena giunto
 Appollocrate, fu da' tuoi soldati
 Stretto in catene, e in questa reggia istessa
 A tè condotto, ove poich'ebbe teco
 Tenuto lungo ragionar, richiese
 D'Alcimene i soldati, e a lui fu tratto.
 Ma tu perchè, Callicrate, sì a lungo
 Il trattenesti?

Cal. Io ne la tua richiesta
 Pur leggo, e nel tuo volto il tuo sospetto.

Ti sovvenga, mio re, che co i nemici
 De' giorni tuoi e del tuo regno io debbo
 Fingermi sempre traditore anch'io.
 Ma d'Eraclide, o re, ond'hai sì certo
 Il parricidio, t'assicura almeno.
 Soffri che in suo poter rimanga ancora
 Un sol momento tua reale armata?
 Celippo è al par di lui guerriero e forte,
 E a la virtù non ha minor la fede.
 Da la sua prima età nodrito in mare
 Quante teco compìè sublimi imprese?
 E quanta gloria, allor che a questi lidi
 Vittorioso teco giunse, ottenne?

Dio. Quest'io per me già risolvei. Tu vanne
 Al porto, e reca a Eraclide comando
 Che a me ne venga; ch'io di quella impresa,
 Ond'oggi gli parlai, a parte a parte
 La traccia debbo divisargli e 'l modo.
 Frattanto fa che pronte sian le squadre
 De' tuoi Zacinti, e fa guardare il porto;
 E le sue lunghe navi abbia Celippo
 A' cenni miei ubbidienti e preste.

Cal. Io t'ubbidisco; ma, signor, io temo....

Dio. No, parti, amico: io son dal mio sospetto
 E da me stesso assai difeso: addio.

SCENA V.

DIONE, ALCIMENE.

Alc. Mio re, tu soffri ancor vederti al fianco
Callicrate? nè sai ch'egli è l'autore
Non finto no, ma indubitato e certo
De la tessuta empia congiura? È giunto
D'Italia il figlio del fedele Eumene.

Dio. Ohimè! Che ascolto?

Alc. Or è, signor, il tempo
Che, qual poc'anzi mi chiedevi, io sia
Del parricida accusator fedele.
Egli è, mio re, che ti tradisce, ei chiama
Il giovine tiranno a questo regno,
Che già sciolse d'Italia, e forte armata
Il segue ad occupar i lidi tuoi.
Callicrate l'affida, e de' Zacinti
Guarda le spiagge, ove difeso e salvo
L'iniquo usurpator deponga il piede.

Dio. Oh Dei! Dunque d'Eumene è giunto il figlio?

Tu favellasti seco? E perchè ascondi
Il di lui volto da la mia presenza?

Alc. Callicrate, signor, lo strinse in ferri

Deposto appena su la spiaggia il piede.
Ei da' soldati a gran fatica ottenne
Di meco favellar: comanda, o sire,
Ch'egli sia sciolto, e tu difendi e salva
Il tuo liberator, la tua difesa.

Io lo richiesi da' Zacinti in vano;
Chè al mio voler un tuo comando espresso
Opposero i soldati, a cui non seppi
Nè osai contravvenir; ma tu lo chiama
Dinanzi a te; tu la paterna fede
Nel fedel figlio regalmente onora.

Da lui tutti saprai gl'inganni e l'arti
Di questo Greco, a cui tanto fidasti. —
Ma che vegg'io? Tu ti conturbi, e taci,
Come poc'anzi festi, e di me temi?
Or non son io qui difensor de l'empio,
Come poc'anzi per error già fui.

Parla, signor; forse alcun nuovo inganno
Egli ha saputo ordirmi contro, il veggio.

Dio. Ma come hai tu nel prigionier scoperto
D'Eumene il figlio?

Alc. Egli medesimo, o sire,
Fa di se stesso certa fede: accusa
Le lettere d'Eumene a te dirette,
E i sensi sa ridirne e le parole.

Tutti i consigli del tiranno scopre
 A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
 Argomento di questo? Il primo autore
 De la congiura a la tua vita ordita
 Palesemente manifesta e scopre.
 Quest'è pur ciò che ti promette Eumene,
 E questo è ciò che nel suo figlio adempie.
 Nè dubitar puoi già, signor, che il vero
 Egli non narri.

Dio. Io non comprendo ancora
 Come cotesto suo parlar non possa
 Nasconder, Alcimene, alcun inganno.

Alc. Qual inganno, signor, s'ei pure accusa
 Quel che tu stesso traditor scopristi?
 Pur dianzi, o re, fu pur tra noi conchiuso
 Che traditore, menzognero ed empio
 Era certo Callicrate. Qual prova
 Chiedi maggior? Se alcun inganno ordito
 Qui fosse, o re, l'arebbe ordito ei stesso.

Dio. Puote fors'altri ordirlo al par di lui.

Alc. Oihmè! che strano cambiamento è questo?
 S'io 'l difendo, signor, e tu l'accusi;
 E s'io l'accuso, o re, tu lo difendi.
 Poc'anzi ti prendea di me sospetto,
 Perch'era difensor, nè men ti prende

Ora ch'io sono accusator di lui.
 Che degg'io far? Da me che chiedi?

Dio. Oh Dei!

Alc. Ma fa, signor, fa ch'egli stesso venga
 Dinanzi a te: per te medesimo il vero
 Scopri tu stesso; e da lui tutte avrai
 Di Callicrate l'arti aperte e chiare.

Dio. Che poria dir, che tu ridir non sappia?
 Io da te stesso amo saperlo in prima,
 Che non da lui. Non ti conturba, e parla.

Alc. Il tiranno, signor, co la mercede
 Di dieci aurei talenti offerta a l'empio
 Da lui promessa del tuo capo ottenne.
 Ma non prima credè di compier l'opra,
 Ch'ei non t'avesse disarmato il fianco
 Del mio braccio fedel, da me temendo
 O tua difesa, o tua vendetta almeno.
 Però, nov'arti oprando e nuovi inganni,
 Questo tentò; e, s'io non erro, ancora
 Questo egli tenta: e faccian pur gli Dei
 Ch'ei non l'ottenga in fin: di ciò t'avvisa
 Il fido Eumene, e ti scongiura e prega
 A discoprir del traditor le fraudi,
 E farne in tua difesa alta vendetta;
 Nè mai soffrir che l'infedel ti tragga

Ad ispogliarti del mio braccio il fianco.

Dio. Il tutto intesi; e s'ei null'altro aggiunse,
Questa fede fin or io ti serbai.

Alc. Ma frattanto, perdona, indegno parmi
Del tuo regio, cortese e pio costume
Soffrir che giaccia in duri ceppi avvinto,
Ed in poter d'un tuo nemico il figlio
Del servo più fedel che avesti mai.

Dio. Ben mi consigli, ed io il farò tra poco;
Teco il trattien, ed a sperar mercede
De' meriti paterni lo conforta.

In brieve a me farai ritorno seco.

Vanne, Alcimene. (Io più non reggo, oh Dei!)

Alc. Ma Callicrate, o re?

Dio. Vanne; scoperto
Tu l'hai così, ch'io già ne son difeso.
(Perfido!)

Alc. Io dunque t'ubbidisco, e parto;
E priego i sommi Dei che a te palese
Facciano, o re, così mia pura fede,
Com'è al lor guardo manifesta e chiara. —

Dio. Vanne (crudel !) Ma perchè teco almeno
Sveller non puoi da questo sen l'affetto,
Che al tuo partire a lacerarmi resta,
E nove insidie a me medesimo ordisce?

Che cerco altri argomenti? Io qui tra poco
Il vedrò pur col mio nimico al fianco,
E del suo inganno e di mia fede armato.
Oh amici! Oh regno! Oh me tradito! Oh Dei!

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

DIONE, CALLICRATE.

Cal. Tutti, signor, ho i tuoi comandi empuito:
Guardato è il porto, e de le regie navi
Celippo avrà l'impero. In queste stanze
Ho mano eletta di Zacinti ascosa,
Che a difenderti n'esca a' cenni tuoi.
Eraclide tra poco a te si rende;
Alcimene l'affida, e il novo inganno
Pensa d'aver felicemente ordito,
Di me sperando e di te stesso a un tempo,
Se dai fede al garzon, prender vendetta.
Ma perdona, signor, se tanto lice
A un tuo servo fedel, perchè gl'ingrati
Qui raccoglier ti piace, e del tuo volto
Ed onorarli ancor di tue parole?
Forse a clemenza inopportuna inchini?
Dio. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
D'una vendetta che real mi sembri;

DIONE ATTO QUINTO 193

Nè compierla poss'io, che per me stesso.
Sostengano l'ingrati il mio semblante.
In guisa io parlerò, che assai più grave
A ciascun d'essi sia, che non la morte.
Tu fa che pronta al primo cenno, ch'io
Lor ne darò da la vicina stanza,
Entri la guardia de' Zacinti, e intorno
Mi stia su l'armi a' miei comandi intesa.

Cal. Ma, signor, se lor scopri il lor delitto,
Quali accuse di me soffrir dovrai?
Me traditor, me chiameranno ingrato,
Me parricida accuseranno ed empio.

Dio. Tu sei dal mio comando assai difeso.

Cal. Alcimene....

Dio. Non più. Eccoli omai.
Vanne co' tuoi Zacinti, e attento osserva
I cenni miei.

Cal. Io t'ubbidisco, o sire.

S C E N A II.

DIONE, APPOLLOCRATE, ALCIMENE,
ERACLIDE.

Alc. Ecco, signor, del fido Eumene il figlio.

Dio. Assai lo riconosco alle sembianze
Del padre suo, ch'ei porta espresse in volto.

Or voi qui meco v'assidete, amici.

Eraclide, t'appressa, e tu, Alcimene;

Segga vicino a me d'Eumene il figlio:

Così onorar il padre suo m'è in grado.

Guardie, partite. — Io vivo ancora, amici,

E questo a me danno gli eterni Dei,

Che i primi difensor di mia corona

Anco una volta in voi raccolti io veggia.

Di vostra fede ebbi argomenti assai;

Però vostri consigli udir mi piace.

Tu, cui d'Italia a mia salvezza invia

Il saggio Eumene, che mi rechi? E quale

Hai tra' miei fidi traditor scoperto?

Parla libero e franco. Io già non temo

Che alcun tra questi ad accusarmi avrai.

App. No, signor, d'essi t'assicura Eumene,

Ch'ambo sono fedeli al par che forti.

Anzi ti priega a non fidare altrui,

Fuorchè alla guardia lor, tua regia vita.

Dio. Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?

App. Da Callicrate, o re, cui sete avara

Di dieci aurei talenti al fier Dionigi

Strinse così, che del tuo capo ottenne

Da lui per tal mercede empia promessa.

Dio. Ma dimmi, quando io più non fossi, a cui

Questo mio regno destinato avea?

App. Al suo giovine figlio, o re, cui segue,

Come mio padre già ti scrisse, tutta

La regia armata.

Dio. E questi sciolse ancora

D'Italia, o pur alcun indugio il tiene

Presso del padre?

App. Io sua partenza, o sire,

Prevenni; ma, se il ver raccolse Eumene,

Sciogliere poco appresso egli devea,

Chè già stava su l'ancore l'armata.

Dio. Eraclide, quest'è l'illustre impresa

Che a la tua fede di fidar mi piacque,

Quando il consiglio d'Alcimene empiedo,

Ti rendei de l'armata il sommo impero.

Dimmi, di te che mi prometti? Sei,

Quale Alcimene ti descrisse, ancora
Fermo nimico de' tiranni, e serbi

L'ire e gli sdegni antichi accesi in petto?

Era. Io sono, o re, qual sempre fui; nè questa
Ardua impresa ricuso.

Dio. E tu, Alcimene,
Che mi consigli?

Alc. D'ogni indugio io temo.

Prima che a te porti la guerra, o sire,
Il fier tiranno, a sostenerla il forza,
E spieghi tosto le tue vele in alto
Eraclide, e la sparsa armata incontri,
Che di ciò nulla teme; agevol fia
Romperla in cotal modo, e forse trarne
Senza scampo o difesa a' piedi tuoi
Del fier tiranno incatenato il figlio.

Dio. Alte speranze tu nodrisci in seno.
Ma poich'io già vostri consigli udii,
I miei non men che vi palesi è tempo.
Appolocrate, ascolta. — Olà, soldati,
Alcun di voi non muova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.

App. Ohimè! Che veggio?

Era. Oh noi traditi!

Alc. Oh sire!

Dio. Non fia tra voi chi 'l mio parlare ardisca
Interromper con sue tarde difese.

Appolocrate, ascolta: io questo regno

Mi conquistai co l'armi e co la fede:

Se il padre tuo non può sperarlo altronde,

Fuorchè da un vile tradimento, al mondo

Fa noto assai ch'ei fu d'averlo indegno,

E il suo delitto fa di lui vendetta.

Ma segui a udirmi; e poichè male il puoi

Dal padre tuo, da me a regnare impara.

Per me egli vive, e per me regna: vivi

Per me tu ancora, e il beneficio mio

Il delitto paterno o vinca al fine,

O il gravi sì, che n'abbia orrore il mondo.

Pronta a spiegar le vele ho regia armata,

Che a l'Italia ti renda. Or vanne, e questo

Al re Dionigi da Dion riporta.

A quanti ho in terra monumenti e in mare

Di mie vittorie questo ancora aggiungo

D'un traditor figlio di lui salvato

Per me, e renduto nel paterno regno,

Che resti al mondo testimonio eterno,

Che quanto ebbi poter di lui maggiore,

Virtù non meno ebbi al poter eguale,

E ne l'uno e ne l'altra ognor lo vinsi.

E tu frattanto, se da chiari esempi
 Apprender puoi regii costumi, e sai
 Altro da quel che a me venisti, or parti;
 E l'italica spiaggia, onde sciogliesti
 Qual vile traditor, qual re ti vegga
 Da la Sicilia fare a lei ritorno.

App. Non traditor, chè troppo grave omai
 M'è cotal nome, ma tradito io venni,
 E Callicrate fu...

Dio. T'arresta, e taci.
 Altrove già si volge il mio parlare.
 Eraclide, finor mal ti conobbi,
 Ma in questo dì tratto alfin m'hai d'inganno.
 Tempo già fu ch'io ti credei fedele
 Al par che forte; ma di questo errore
 Mi liberasti allor che, meco osando
 Far contesa di regno, il vulgo insano
 Del tuo cieco desir chiamasti a parte.
 Pur se la lode di fedel ti tolsi,
 Quella però non ti negai di forte;
 E non un traditor, ma in te mi parve
 Di scoprir un nimico, a cui la gloria
 Fosse stimolo e sprone a strane imprese.
 Temerti non dovea, nè vendicarmi
 De l'ardir tuo mi piacque, ed a' soldati,

Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.
 Che più? L'ambito imperio in questo giorno
 Io ti rendei; certo che vile almeno
 Così non eri, che i tiranni, ond'hai
 Tant'onte ricevuto e tanti oltraggi,
 Or secondar e favorir volessi:
 Ma ti riveggio io pur del re Dionigi
 Vile soldato. Il tuo signor ti scrive
 Gli ordini suoi. Leggi, e, se puoi, gli adempi.
 Appollocrate è giunto, e io vivo ancora.

Era. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro
 Che farà il traditor le mie vendette.
 Callicrate...

Dio. Lo sperì indarno; e a fine
 Che speranza sì vil teco non rechi
 Per conforto a la pena, a cui mi piace
 Di condannarti, anzi che a morte, sappi
 Che quanto oprò, quant'egli a me si finse
 Nimico e traditor, per mio comando
 Finse ed oprò; nè tu sapesti, ingrato,
 Essermi al par d'uno stranier fedele.
 Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,
 Su cui per mio voler sarai deposto,
 Teco recando la memoria acerba
 De' benefìci miei, de' tuoi delitti.

Voi, soldati, costor quindi traete,
E li guidate su le navi al lido;
Resti Alcimene.

Era. Io parto, e meco (oh Dei!)
Porto infelice il mio dispetto invano.

Dio. Appollocrate, il segui.

App. Oh me tradito!

S C E N A III.

DIONE, ALCIMENE.

Dio. Teco, Alcimene, eccomi infin; ma quanto,
Da quel che un tempo fosti, a me diverso!
Non fia però, ch'altro da quel ch'io fui
Vèr te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
Vanne, ch'io ti perdono.

Alc. Oh re! che ascolto?

A quale stato mi serbaste, o Dei!
Quanti gli abissi, e quanti il ciel reggete
In testimoni di mia fede invoco;
Mio re, nè ti tradii, nè mai conobbi
Appollocrate; e fu questo un inganno
Del tuo nimico e mio, nè di perdono
Misero! io son, ma di pietà sol degno.

Dio. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga,
Io ti consento; ma pietà e perdono
Debbo a me stesso almen, se non vendetta.
Che far degg'io? Vuoi che mia vita in braccio
Deponga a un traditor? Finch'io sperai
Di piegarti in tal guisa, io la deposi.
Ma poichè vana ritornommi ogni arte,
Che più mi resta, onde mostrarti il mio
Troppo costante amor, anco a dispetto
D'un parricidio, se non se il perdono?
Questo infin ti concedo.

Alc. E questo, o sire,
È ch'io ricuso. Se faran gli Dei
Che l'innocenza mia ti resti ascosa
Per pochi istanti ancor, non porto indarno
Questo mio ferro al fianco; e questa destra
Saprà in me stesso vendicar l'inganno,
Per cui da quel ch'io sono, altro ti sembro.

Dio. Vivi, Alcimene, ed a miglior destino
Serba la vita ch'io lasciar ti volli.

SCENA IV.

CELIPPO E DETTI.

Cel. Compiuti, o re, son tuoi comandi: il prode
 Filisto reggerà la nave, a cui
 Del tiranno fidar ti piacque il figlio,
 E vèr l'Italia omai drizza la prora,
 Ch'io seguirò con la tua regia armata.
 Eraclide pien d'ira e di dispetto
 Scioglie, stretto in catene, a i greci lidi,
 Ove il crudel di rilegar ti piacque.
 Così da tutti i tuoi nimici, o sire,
 Ti guardin sempre a te fausti gli Dei.
 Il volgo istesso, onde sperò favore
 L'ingrato e fiero duce, avverso al suo
 Nero delitto, lo riseppe appena,
 Che la memoria ne detesta e il nome,
 E te, signor, il dirò pur, di troppa
 Clemenza a tanto traditor condanna.

Dio. Piacemi un tal delitto: ed ogni gente
 Vegga che un re, non un tiranno impera
 A la Sicilia, ed ella stessa il vegga.
 Qui tra poco m'attendi, o mio Celippo;

Callicrate alle mie stanze mi segua.

Alc. A cui t'affidi, o re?

Dio.

Rimanti. Addio.

SCENA V.

ALCIMENE, CELIPPO.

Alc. Oh me infelice! E qual difese, e quale
 Consiglio omai mi resta? Io congiurato!
 Io traditor, io parricida!

Cel.

Amico,

Pon legge al tuo dolor; forse tra poco
 Fian cambiate le cose, e il lor trionfo
 Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
 Ma questo forestier a noi che reca?

SCENA VI.

IRENO E DETTI.

Ire. Dov'è Alcimene? Dov'è il re? Deh tosto
 A l'uno, o a l'altro mi scorgete, amici.

Alc. Chi se' tu, che di me ricerchi? Io sono
 Alcimene.

Ire.

Opportuno io pur ti trovo.

Di qua inoltrarmi a gran fatica ottenni:
 Per te ne vengo: da l'Italia Eumene,
 Di cui son figlio, a te m'invia: ma quando
 Abbia la fama divulgato il vero,
 Tutto è palese; e il nostro re fia salvo.
 Ma dimmi, amico, il re come scoperse
 Appollocrate, e come i congiurati?
 Di Callicrate qual prese vendetta?

Alc. Qual tu ti sia, poichè me stesso omai
 Non riconosco più, nè più ravviso,
 Sappi che d'Alcimene il re diffida;
 Di lui prese vendetta, e non de l'empio,
 Di cui mi chiedi, anzi 'l favor reale
 A Callicrate solo egli ha concesso.

Ire. Ohimè! che ascolto? Ma se è desso appunto
 Uno de' traditor; egli seguìto
 Nella congiura il fiero duce avea
 Autor de' suoi consigli, egli ha chiamato
 A questo regno di Dionigi il figlio.
 Deh, s'ami il re, corri, Alcimene; ei certo
 Lo tradisce e l'uccide; a lui mi guida.

Cel. T'arresta, forestier, a te non lice
 Di più inoltrar.

Alc. Ma quale d'armi ascolto
 Ne le stanze del re tumulto? Addio.

SCENA VII.

CELIPPO, IRENO.

Ire. Lasciami amico, per pietà. Chi sei?

Cel. Non temer, tutto è salvo. Il re difeso
 È da se stesso e da sue guardie assai.

Ire. Chi mai da un traditor fu assai difeso?
 Corri tu stesso almen, se pur nimico
 E collegato al traditor non sei.

Cel. Vaneggi? Forse congiurato un tempo
 Callicrate già fu; ma tal, tel giuro,
 Ei più non è; ch'anzi egli sol scoperse
 La congiura a Dione, e del tiranno
 Egli diè in mano al signor nostro il figlio.

Ire. Perchè dunque Alcimene?...

Cel. Io ben ti veggio
 Forestier nelle corti; e qual fu mai
 Che del regio favor godesse in pace?
 Ma tosto l'error tuo per te medesimo
 Scorgerai, spero... Ohimè! Che veggio?

SCENA VIII.

ALCIMENE COLLO STILO INSANGUINATO E DETTI.

Alc. *Ireno,*
 Tradito è il re, ma vendicato ancora.
 Ecco de l'empio traditore il sangue:
 Ma egli dov'è? Deh accorrete, amici,
 A difender l'avanzo di sua vita.
Cel. Che ascolto? e che più indugio in questo loco? *

SCENA IX.

DIONE, ALCIMENE, IRENO.

Dio. Dov'è Alcimene?*Ire.* Oh me infelice! Invano
 Giunto a piangerti, o re, non a salvarti.*Dio.* Alcimene, t'appressa.*Alc.* Eccoti, o sire,
 Se non salvato, vendicato almeno.Io questo ferro del tuo sangue reo
 A Callicrate in petto or ora immersi.*Dio.* Mio fedel Alcimene! Ahi troppo tardi
 Io ti conosco: ma perdona, amico,

* Parte.

Che in pena a l'error mio soffro la morte.

Alc. Ohimè! la morte?*Dio.* Sì, già vengo meno.*Alc.* Qui t'assidi, mio re.*Dio.* Ma chi vegg'io?*Ire.* Ireno io sono, del tuo servo Eumene

Figlio infelice, che da' lazii lidi

A te ne venni per scoprirti, o sire,

Il traditor; ma sventurato io giunsi,

Ch'ei già compiuto il tradimento avea.

Dio. Vanne a tuo padre, e a la Sicilia il torna.

Mal sicuro è in Italia.

Ire. Oh re! Di questo
 Certo io mi son, chè a l'età sua cadente
 L'annunzio di tua morte imporrà fine.

SCENA ULTIMA

CELIPPO E DETTI.

Cel. Per me vivete, amici: i fier Zacinti
 Qua già correano a trucidarvi. Io fui
 Che li trattenni, io che le porte apersi,
 E introdussi, Alcimene, i tuoi soldati
 A difesa del re; già tutto inonda
 Il palagio di sangue, e il popol chiede

Del suo buon re: Dione esclama, e grida
Ogni gente a l'intorno.

Dio. Oh Alcimene!

A la tua fede io raccomando, amico,
Il mio picciolo ancor tenero figlio,
Che senz'altra difesa a donna imbelle
Ed a vedova madre io lascio in braccio.

Alc. Per lui, signor, quest'infelice avanzo
Di vita io serbo, che in cotanti mali,
Te perduto, mi fia misera e grave.
Ma se conforto alcun da la mia fede
Può venirti, mio re, giuro che prima
Schiantarmi io soffrirò l'alma del petto,
Che la fede al tuo sangue, a cui il tuo regno
Io serberò finch'avrò spirto e vita.

Ire. Oh fiero acerbo caso!

Dio. Ireneo, il mio

Fedel Eumene tuo buon padre onora....

Ohimè! che un'alta notte omai m'opprime.

Lascia, Alcimene, che un abbraccio estremo,

Pegno infelice de la nostra fede,

Da te in eterno mi divida. Addio.

Alc. Egli già più non è. Oh di tristezza
E d'alto orrore memorabil giorno!

FINE